

FRANSIBO

UNA VITA PER NIENTE BANALE

UNA VITA PER NIENTE BANALE

*A chi spreca i giorni
guardandosi esistere.
Abbiate il coraggio
di vivere intensamente.*

*Nascere non basta.
È per rinascere che siamo nati.
Ogni giorno.*

Pablo Neruda, *Nascere non basta*

PROLOGO

28 ottobre 2024

Chi è nato in questo posto è fratello del mare. Chi è nato qui non potrebbe mai fare a meno della risacca delle onde, del loro scroscio quando si abbattono sulla banchina dei moli, dell'aria carica di sale che pugnala impietosa le cornici delle finestre. Chi, come me, ha visto la luce in questa città ama vivere schiacciato fra il mare e la montagna; l'uno ci apre gli occhi, l'altra ci copre le spalle.

Ci sono abituato, in un certo senso. Ma non è vero, come si dice, che l'abitudine rende gli occhi ciechi: i miei sono sempre pieni di meraviglia mentre percorro questa strada, il mare che si muove e respira accanto a me.

È una di quelle giornate miti di fine ottobre che recano ancora con sé il ricordo dell'estate. Io cammino a passo svelto – per quel che mi concede la gamba, accidenti a lei; non ho fretta, ma detesto chi se ne va in giro con lentezza esasperante, con quell'andatura flemmatica di chi sembra essere capitato nella vita per caso. Le persone così mi fanno venire voglia di prenderle per le spalle e scuoterle per controllare che al loro interno sia rimasta un po' di verve.

Imbocco la crêuza che mi accompagna dolcemente verso il mare e davanti a me prende forma, passo dopo passo, il familiare affastellarsi di case dalle pareti colorate: mura gialle, rosse e arancioni, pensate per dare un caloroso bentornato agli stanchi

pescatori. Strizzo gli occhi alla luce del sole e le rughe che mi adornano il viso si fanno più profonde. Il venticello carico di salsedine mi smuove i capelli ormai bianchi e mi accarezza lo spirito, come una mano gentile ma ferma. Mi soffermo per qualche istante a guardare dei bambini che giocano a pallone sulla riva, strillando di gioia e sollevando piccole pietruzze a ogni scalpiccio. La spiaggia è gremita di persone; nostalgici che si godono gli ultimi gesti di generosità di questo sole fuori stagione. Ma io, probabilmente, sono il più nostalgico di tutti. Specialmente oggi.

Porto una mano al petto e la infilo nella tasca interna della giacca, quella più vicina al cuore, e ne estraggo una vecchia fotografia. È ingiallita dal tempo e rammollita per tutte le volte in cui l'ho accarezzata e ripiegata religiosamente. La guardo con un sospiro e un piccolo sorriso mi increspa le labbra, mio malgrado.

All'improvviso il mio cellulare inizia a suonare. Come ridestandomi da un sogno lo tiro fuori con la mano destra, la sinistra ancora serrata sulla fotografia, e rispondo.

– Ciao papà! – la voce di Carmen mi esplode subito nelle orecchie.

– Ciao stelin, come stai?

– Io tutto a posto, e tu? Ehi, ma prima di tutto: buon compleanno!

Immagino mia figlia sorridere all'altro capo del telefono ed è un sorriso che mi contagia. Ottant'anni. Cavolo.

– Grazie tesoro, io sto bene, sono venuto a fare una passeggiata fino a Boccadasse.

– Di nuovo a piedi? – domanda con una lieve nota di rimprovero nella voce, – Non ti conveniva prendere la macchina o un autobus?

– Ma no, lo sai, la macchina ormai la detesto e se posso preferisco camminare.

– Mmh, va bene – Sento che è ancora un po' indispettita, ma desiste, – Senti, ci raggiungi per pranzo? Esco per l'una e mezza da scuola, ci mangiamo un piatto di pasta insieme.

Carmen fa la maestra elementare ed è molto amata dai suoi alunni, a sentire tutti. Spesso mi telefona al mattino, mentre guida per andare al lavoro, raccontandomi dei suoi studenti, dei compiti da correggere, di quel tal bambino che le ha fatto un disegno e gliel'ha regalato con la gioia di chi ha appena realizzato un nuovo capolavoro di arte moderna. Mia figlia li conserva tutti, non ne getta via nemmeno uno.

Declino gentilmente l'invito. – No, grazie stèlin, me ne sto ancora un po' qua a prendere il sole e guardare il mare. Tanto ci vediamo stasera, no?

– Certo pa', ti aspetto per cena allora. Siete tu e la Anna, poi ci sono Marco, la mamma e forse dopo ci raggiunge pure Francesco. Se riesco preparo anche la panissa.

Ringrazio Carmen e la saluto animatamente, poi chiudo la telefonata e ricaccio il telefono in fondo alla tasca del giaccone.

Un po' mi sento in colpa per non essere andato a pranzo da lei, ma la verità è che sento la necessità di stare da solo; almeno per qualche ora, almeno finché il sole è ancora deciso a scaldarmi la pelle mentre sono in piedi su questa spiaggia.

Abbasso di nuovo gli occhi sulla fotografia. La storia che devo ripercorrere con la memoria ha bisogno di tempo.

È la *mia* storia.

CAPITOLO UNO

Potrei dire che la mia storia ha inizio il 28 ottobre del 1944, ma non sarebbe corretto. In realtà inizia qualche giorno prima, il 10 ottobre dello stesso anno, con la Strage di San Benigno.

Da giorni Genova era sottoposta a incessanti attacchi aerei da parte delle forze alleate; gli abitanti trascorrevano gran parte delle notti nascosti nei rifugi antiaerei – vecchie gallerie adibite a tale uso – pervasi dal terrore mentre gli aerei sorvolavano implacabili le loro teste. Il responsabile di questo stillicidio psicologico era il *Pipetto*, conosciuto anche come il *Notturmo*: un caccia bimotore che terrorizzava la popolazione, un metallico angelo della morte dispensatore di distruzione. Un rombo di motore, la picchiata, una mitragliata. E poi di nuovo. Qualcuno poteva essersela scampata, qualcun altro poteva essere sepolto sotto le macerie. Sì, perché il Pipetto non bombardava sempre: a volte si abbassava quanto bastava per far scattare l'allarme e far sì che tutti si precipitassero nei rifugi antiaerei, tenendoli in scacco col terrore e con una violenza che era prima di tutto psicologica.

La mattina di quel martedì 10 ottobre 1944, alle 6:45, l'allarme suonò di nuovo. Infuriava un forte temporale. Mia mamma era incinta di me, che sarei nato da lì a una decina di giorni; si può dire che il mio impedimento non fosse trascurabile. Prese per mano mia sorella, che all'epoca aveva quasi quattro anni, e si incamminarono verso la

galleria alla massima velocità consentita dal pancione. Ma mia mamma era stanca, sempre più in affanno; io pesavo nel suo ventre e trascinare la mia sorellina non era semplice... Le persone ci superavano, in preda al panico, correndo e spintonandosi per entrare nel rifugio e mettersi al riparo. Nessuno aiutò mia madre, visibilmente in difficoltà, o i miei nonni, che arrancavano dietro di lei ancora più lentamente; non raggiungemmo mai la galleria.

E quella fu la nostra salvezza.

Con un boato, la galleria Assereto e la galleria S. Benigno furono vittime di una violenta esplosione. Anche i palazzi vicini crollarono, con tutti i loro abitanti all'interno. L'intera collina fu rasa al suolo; una nuvola di polvere avvolse la zona come un mantello mortifero, mentre i primi scarsi soccorsi cercavano di scavare a mani nude per estrarre i sopravvissuti dalle macerie. Fu una tragedia.

Quella mattina del 10 ottobre 1944 morirono fra le mille e le duemila persone – il numero dei morti non fu mai calcolato. Allo stesso modo, aleggiò sempre un mistero attorno alla causa dell'esplosione. Nella notte fra il 9 e il 10 ottobre, come dicevo, su Genova si abbatteva un violento temporale; in molti sostennero che il disastro fosse da imputare a un fulmine che colpì le condutture elettriche, provocando lo scoppio delle mine e delle munizioni depositate all'interno della galleria. Ma a me questa versione non ha mai convinto.

Credo che un responsabile esista, e che il fautore di tanta cattiveria sia umano, non un elemento naturale. È un caso che la notizia della strage fu inserita delle pagine

interne dei quotidiani locali e non come avvenimento principale? Se il regime fascista non fosse stato coinvolto, la notizia avrebbe troneggiato in cima a tutte le testate, probabilmente con l'intenzione di accusare qualche scomodo avversario politico; ma nasconderla nelle pagine interne, minimizzare la disgrazia è, per me, un'ammissione di colpevolezza bella e buona: sono certo che ci fossero i fascisti dietro.

Responsabilità a parte, la collina era ridotta in macerie, le case distrutte, i morti a perdita d'occhio. Ma io, mia mamma e mia sorella e i nonni da par suo, i grandi ritardatari di quella fuga verso la presunta salvezza, eravamo vivi e vegeti. Credo che la vita abbia cercato di mettermi alla prova prematuramente: forse voleva saggiare il mio spirito, controllare di che pasta fossi fatto mentre nuotavo ancora nelle acque pacifiche e sicure dell'utero di mia madre. Posso affermare, senza modestia, di aver salvato la mia famiglia prima ancora di essere venuto alla luce.

Inutile dire che casa nostra fosse ormai inabitabile, ridotta a un cumulo di macerie. Mio padre, Paolo, era un militare graduato e venne subito avvisato del disastro. Lui, nonno Silvio e nonna Renata caricarono immediatamente su un carretto di legno mia mamma e le quattro cose che riuscirono a salvare dai resti dell'esplosione, per poi partire per un viaggio a piedi fino a Cicagna, dove abitava mio zio – conosciuto da tutti come Ù Barba. Possedeva una grande casa che avrebbe potuto ospitarci tutti quanti, in attesa di ricostruire la vita che la Strage di San Benigno ci aveva appena portato via. Quello strano corteo impiegò due giorni interi per arrivare a Cicagna, spingendo il

pesante carretto di legno con mia madre accasciata sopra, il ventre rigonfio della mia vita che si faceva attendere.

Dovettero pazientare ancora qualche giorno per conoscermi. Venni alla luce il 28 ottobre del 1944, in una situazione tutt'altro che rilassata.

Mia mamma aveva iniziato a presagire tutti i segnali della mia impazienza di nascere già la sera prima, quando le si ruppero le acque e iniziò il travaglio. Adagiata sul letto della grande casa di mio zio, si apprestava a partorire da sola il suo secondo figlio; nessuna levatrice era lì per darle una mano – se solo ci fosse stato il tempo per contattarne una, se non fossimo stati nel pieno della guerra... Ad ogni modo, la mia mamma era una donna forte: aveva un temperamento battagliero e un carattere indomabile che la assistettero durante quel faticoso atto d'amore, con mia zia (che ci aveva appena raggiunti) che le accarezzava la testa mormorando: – Forza Orietta, continua a spingere.

Mentre la casa intera era in agitazione per la mia nascita, però, qualcuno iniziò a tempestare la porta di colpi. Il senso di urgenza in quei pugni ripetuti sul legno del portone era palpabile.

Ü Barba fu il primo a raggiungere l'ingresso e aprire la porta. Di fronte a lui, illuminato dal debole chiarore della luna, era in piedi un ragazzo sulla ventina; aveva abiti logori e coperti di fango, come chi ha dovuto vivere e nascondersi nei boschi per giorni e giorni. La barba gli cresceva a chiazze sul viso giovane ma prematuramente

segnato da una gravità che solo la guerra poteva imprimere sul volto; i suoi occhi erano sgranati, invasi dal panico. In altre parole, era un partigiano.

– La prego signore, mi aiuti – implorò il ragazzo in un soffio, – mi serve un riparo.

Mio zio esitò, ma solo per un secondo. Gettò un’occhiata alla strada alle spalle del giovane e poi aprì di più la porta, quel tanto che bastava per permettere alla figura magra e dinoccolata del partigiano di sgusciare dentro. Richiuse il portone con un colpo secco.

– Ho bisogno di nascondermi – riprese il ragazzo con la voce che tradiva un’ansia crescente, – I tedeschi mi stanno alle costole...

– Non puoi nasconderti qui – lo interruppe mio zio, – ma corri al piano di sopra, esci dalla finestra e fuggi per i tetti. Non ti cercheranno lassù.

– Grazie mille signore, mi sta salvando la vita.

– Presto, va’!

Il partigiano imboccò le scale di corsa, ma a metà rampa si voltò indietro, scoccando a mio nonno uno sguardo carico di riconoscenza.

– Sono Luigi – disse, accennando un piccolo inchino.

– Va’, muoviti! – lo esortò nuovamente mio zio e il partigiano sparì al piano superiore, continuando la sua fuga sui tetti.

Non ci volle molto prima che i soldati tedeschi si presentassero alla nostra porta, pretendendo di entrare. Erano in quattro, tutti armati di fucili sui quali sveltava pericolosamente la baionetta. Mio zio finse di non aver visto nessuno, ma non gli

credettero: la casa si riempì presto delle loro urla, parole cariche di rabbia pronunciate in quella lingua aspra e dura che nessuno comprendeva, ma tutti avevano imparato a temere. Cominciarono a mettere a soqquadro la casa, tirando calci alle pesanti porte di legno e staccandole dai loro cardini, per cercare il partigiano fuggiasco.

Giunsero alla porta della camera in cui mia madre stava partorendo e con un calcio sfondarono anche quella. Entrarono con i fucili puntati, le baionette che brillavano in maniera sinistra alla debole luce della lampada. Di fronte a quei quattro uomini – ma sarebbe meglio dire “ragazzi”, considerando l’età in cui venivano arruolati– si parò una scena che li lasciò senza fiato: davanti alle punte delle loro baionette, fra la carne e il sangue di mia madre, c’era la mia testa. Stavo venendo alla luce in quel preciso momento, in quel trambusto, incurante del caos che imperversava per tutta la casa. Così come quei quattro giovani, resi uomini dalle loro divise verdi, erano stati chiamati alle armi, io ero stato chiamato alla vita; con lo stesso zelo, avevo risposto e mi affacciavo al mondo.

La vista della mia nascita sembrò impressionarli, lavando via dai loro volti ogni traccia di quella durezza impartita con ordini e armi; guardando il me neonato, tornarono i ragazzini che erano.

Si scambiarono alcune occhiate confuse, seguite da parole in tedesco; poi uscirono a passo svelto dalla stanza e corsero a loro volta per i tetti, all’inseguimento del partigiano.

Ed ecco come la vita mi diede il suo caloroso benvenuto.

Il partigiano si salvò e io fui ringraziato da lui per molti anni. Quando tornavo in paese per le vacanze mi chiamava “*El cicagnin che ti me salvò*”.

Mio nonno venne prelevato dai soldati tedeschi e condotto al comando per essere interrogato sulla fuga del partigiano. Lui continuò a ripetere che non ne sapeva nulla, che era fuggito per i tetti e che non aveva la minima idea di dove fosse andato; solo l'intervento di mio padre e la sua figura di rilievo in ambito militare – durante la guerra aveva guidato i camion destinati al trasporto dei rifornimenti – permisero a mio nonno Silvio di essere finalmente rilasciato e ricondotto a casa.

Dopo la Strage di San Benigno c'era una vita intera da ricostruire da capo. La mia famiglia stava bene prima, aveva dei possedimenti, ma l'esplosione ci aveva tolto tutto. Alla fine della guerra i proprietari della nostra vecchia casa – eravamo in affitto – avevano dato il via ai lavori di ristrutturazione; dovemmo attendere quasi un anno prima che la casa fosse pronta e potessimo tornare a San Benigno.

Ma in breve tempo fu chiaro che si trattò di un errore. Non avevamo la disponibilità di cibo che c'era a Cicagna: là avevamo terreni, orti, patate, verdura che cresceva e frutta che punteggiava gli alberi. Affrontammo un difficile periodo immerso nella fame e nella povertà. All'epoca c'erano ancora i razionamenti e con la tessera annonaria si riceveva poco o niente. Tutto veniva razionato: pane, olio, legname da ardere, candele, un pezzo di sapone al mese, soli trenta grammi di pasta al giorno. I tempi per ricevere

gli alimenti, inoltre, erano lunghissimi e potevano passare anche due mesi. Per questo motivo esisteva la Borsa Nera, il mercato clandestino di beni di prima necessità, che prosperò ancora per circa un anno dopo la fine del conflitto. Lì la merce e i prodotti alimentari erano disponibili, sì, ma a un prezzo maggiorato: ciò che veniva comprato a cinque lire, veniva rivenduto dai borsaneristi al prezzo di venticinque lire.

La guerra era finita, ma il clima di aggressività e terrore perdurò ancora a lungo prima di estinguersi. Molti fascisti non avevano accettato la fine del regime e spesso si verificavano disordini, ripercussioni e azioni violente. C'erano vendette, aggressioni, coltellate alla schiena sferrate di notte all'ombra di un vicolo buio. Tutte le porcherie residue della guerra dovevano essere spazzate via, come le ultime gocce di un veleno al quale l'antidoto tardava a porre rimedio.

Insomma, non fu facile rialzarsi e ricostruirsi una vita, un'esistenza dignitosa. Nacqui in mezzo all'odio, alla paura e alla fame, in una famiglia piegata dalla povertà. Tutti fecero sforzi incredibili per riconquistare quel briciolo di umanità, per rialzare la testa e tornare a una vita normale.

Io feci la mia parte. Mi rimboccai le mie maniche di bambino e contribuì al sostentamento della famiglia come potevo. Crescendo, non smisi mai di prendermi cura di loro. La vita mi sorrise e io fui abbastanza furbo da cogliere qualche buona occasione; a un certo punto avevo messo da parte abbastanza soldi per riuscire a comprare una casa ai miei genitori e diedi protezione ai miei familiari, sempre. Così

come mio zio aveva protetto quel partigiano, la notte in cui venni al mondo, io mi prodigai sempre a prendermi cura della mia famiglia.

Ma ci vuole ancora un po' per arrivare a questo punto della storia. Ciò che mi accadde prima di quel momento non fu per nulla una passeggiata.

CAPITOLO DUE

Inutile dirlo, ma il clima di povertà in cui trascorsi i primi anni della mia vita non giovò al mio fisico: ero un bambino piccolissimo, molto magro, uno scheletrino quasi. Era come se non riuscissi a crescere, quasi avessero approntato un fermo al mio sviluppo. Certo, non era semplice crescere a modo quando il cibo scarseggiava, ma sono serio: io ero davvero *troppo* magro.

All'età di circa quattro anni, alla mia magrezza subentrò una febbre impietosa; la temperatura del mio piccolo corpo non accennava ad abbassarsi, passavo le notti rantolando, febbricitante, mentre i miei genitori tentavano ogni tipo di rimedio – ma invano.

Mi portarono all'ospedale di Sampierdarena. Il ricordo è ancora terribilmente vivido nella mia memoria, nonostante fossi molto piccolo: un lungo corridoio illuminato da spettrali luci al neon pieno zeppo di barelle arrugginite e sgangherate, le une addossate sulle altre. Ero schiacciato in mezzo a malati di ogni tipo; gente intorno a me tossiva, vecchi sbavavano emettendo suoni che mi facevano gelare il sangue nelle vene, mentre le suore percorrevano quel corridoio infernale a grandi passi.

Nessuno dei medici dell'ospedale sembrava in grado di capire che cosa avessi. Mi visitarono, mi tastarono, avanzarono ipotesi; ma niente. La mia febbre non accennava a scendere e nessuno aveva la più pallida idea di cosa fare.

– Se non siete in grado di curare mio figlio, allora me lo riporto a casa! – affermò mio padre con fermezza, ma le suore non glielo permisero. Dicevano che sarei dovuto rimanere in ospedale, nonostante nessuno dei loro medici fosse in grado di aiutarmi.

Mio padre non era esattamente il tipo di persona abituata a sottostare agli ordini, tantomeno a starsene buono buono a guardare suo figlio stare male senza intervenire. Era un uomo risoluto, mio padre; era la classica persona che sarebbe stata in grado di smuovere mari e monti, spaccare il cielo e rubarne le nuvole per le persone che amava.

Per questo motivo, durante la notte, organizzò un'incursione in ospedale. Con la connivenza di un guardiano che lo aveva lasciato entrare, mi avvolse in una coperta e mi fece uscire da quel posto orribile facendomi passare attraverso le sbarre di un grosso finestrone – ero talmente piccolo e gracile che fu abbastanza semplice. Dall'altra parte mia zia Iolanda, la sorella di mia mamma, attendeva a braccia tese, per poi stringermi al suo petto.

Mi riportarono così a casa e subito iniziò la forsennata ricerca di un nuovo medico. Finalmente ne trovarono uno: il dottor Rossi, un giovane neolaureato, ancora fresco di studi. Apparteneva a quella categoria di medici che, all'epoca, sapeva davvero cosa volesse dire *visitare* un paziente: oggi gli specialisti si avvalgono sempre di macchinari tecnologici, ma ciò non impedisce loro di sbagliare ugualmente le diagnosi e rovinare la vita delle persone; i medici come il dottor Rossi, invece, possedevano una tale sensibilità nelle mani da riuscire immediatamente a capire che cosa il paziente avesse, senza esitazione. Parevano essere sintonizzati in maniera profonda con il corpo, gli

organi, la pelle delle persone; muovevano le mani come delle sonde delicate, sfiorando e tastando fino a venire a capo dell'enigma.

Il dottor Rossi mi tastava in quel preciso modo, mentre io stavo seduto in grembo a mia zia. Quando le sue dita premettero sulla mia gola ebbi un sussulto e mi lasciai sfuggire un uggìolio di dolore. Un lampo di comprensione illuminò gli occhi chiari del giovane medico e lui mi forzò ad aprire la bocca. Opposi una strenua resistenza, ma alla fine ebbe la meglio.

Guardò uno per uno i membri della mia famiglia, che attendevano una diagnosi pendendo dalle sue labbra, e disse con tono spiccio: – Questo bambino ha le tonsille gonfissime e le adenoidi completamente marce, bisogna operarlo subito.

E così fu. I miei parenti raccolsero i soldi necessari e il chirurgo Comotto mi operò in casa, sempre seduto in grembo a mia zia che cercava inutilmente di tenermi fermo mentre io gridavo e mi agitavo talmente tanto che colpì il volto del chirurgo con una ginocchiata, rompendogli un dente. Lui tagliò e sminuzzò finché le mie adenoidi – o almeno, quello che rimaneva di loro – caddero con un rumore appiccicoso sul fondo di una bacinella di porcellana bianca.

Comotto si voltò in direzione di mia madre, che se ne stava voltata di spalle con la testa fuori dalla porta per non guardare mentre venivo operato, e le disse dolcemente: – Mandi la bambina a comprare del gelato.

Mia sorella sgambettò fino in Via Venezia e tornò con una piccola vaschetta di gelato, che mi diedero da mangiare dopo l'operazione. Da quel momento in poi la mia

vita iniziò, ma iniziò davvero: se è vero che nell'intera esistenza di ciascuno c'è un momento che sancisce la nostra nascita *vera*, reale ed effettiva, per me fu senza dubbio quello. Cominciai a mangiare come non avevo mai fatto nella vita, spinto da una fame che si faceva sentire con gli interessi e da un corpo che chiedeva a gran voce di crescere, di prendere finalmente lo spazio che meritava nel mondo.

Negli anni successivi all'operazione, in effetti, crebbi molto e rapidamente, fino a dimostrare più anni di quanti ne avessi realmente. È ironico pensare come proprio questo fatto fu causa di una delle mie peggiori sventure.

La fame si faceva ancora sentire, ma noi, tutto sommato, potevamo dirci abbastanza fortunati. Mio papà lavorava nel porto e si faceva in quattro per soddisfare i bisogni della nostra famiglia; lui lavorava alla sala chiamata del porto, occupandosi dello smistamento degli uomini sulle varie navi. A quell'epoca, però, le persone che si presentavano chiedendo di lavorare erano sempre di più rispetto a quelle davvero necessarie per il compito in questione, motivo per cui mio padre svolgeva altri lavori; se il suo intervento non era richiesto in sala chiamata, si adoperava per svolgere altri lavori per il porto. Qualsiasi cosa, a qualunque prezzo, pur di dare da mangiare alla propria famiglia. Lavorando all'interno del porto, godeva di qualche piccolo privilegio per quanto riguardava lo smercio e la possibilità di reperire alcuni prodotti – come gli

abiti smessi dagli americani, che mia mamma, essendo abile con ago e filo, riadattava per confezionarci dei vestiti. Ma di importanza vitale era il cibo. Noi, ad esempio, mangiammo tantissime banane. Le banane all'epoca erano frutti molto rari, che si trovavano di rado sulle bancarelle dei fruttivendoli e costavano moltissimo; mio padre riusciva a nasconderle in tasca quando erano ancora acerbe, le portava a casa e noi aspettavamo che maturassero. Fu un periodo molto strano: ci mancavano gli alimenti di prima necessità come il pane e la pasta, ma non le banane. Vivemmo di banane, e fortunatamente si trattava di un frutto abbastanza nutriente. Banane, pistacchi – anche loro pronti a fare capolino misteriosamente dalle tasche della divisa di mio padre – e fave di cacao, di cui logicamente non potevamo cibarci; quelle venivano portate dallo stracciaio, un uomo che tutto comprava e tutto rivendeva. Chiunque cercava di racimolare qualche soldo portando oggetti di ogni tipo dallo stracciaio, noi bambini compresi: eravamo specializzati nell'estrarre chiodi dai ponteggi delle case e rame dai fili elettrici delle abitazioni abbandonate, ma recuperavamo anche capsule d'alluminio del latte, bottoni... Insomma, tutto ciò che avremmo potuto rivendere allo stracciaio.

Era come se anche noi bambini avessimo costituito una piccola società attraverso la quale ci adoperavamo a racimolare quelle poche lire che avrebbero contribuito al benessere della nostra famiglia. Non si parlava sempre e solo di soldi, è chiaro: spesso ci accontentavamo anche di qualche caramella, bibita, pezzo di cioccolato. C'erano delle volte in cui io e gli altri bambini di San Benigno coprivamo le spalle ai contrabbandieri: questi uomini passavano con la macchina lungo la strada in cui

abitavamo e lasciavano a terra un sacco con la merce di contrabbando; io e gli altri bambini trascinavamo rapidamente il sacco all'interno di un portone – era quasi sempre quello in cui abitava il mio amico Andrea – e lo mettevamo in salvo. Intanto i contrabbandieri se la filavano, venivano fermati dalla Finanza e perquisiti. Una volta superati i controlli, facevano ritorno da noi per recuperare la mercanzia e in cambio ci donavano pacchetti di gomme da masticare americana, avvolte nel loro lungo incarto argenteo. Non ci sembrava vero di poter stringere quel piccolo, prezioso tesoro fra le dita.

Ma la fame non era l'unica cosa che dovevamo fronteggiare. In quegli anni il nostro quartiere non era una zona tranquilla: molte famiglie di immigrati si erano stabilite alla bell'e meglio nelle case ancora in rovina, allestendo delle sorte di baracche di fortuna e insediandosi lì. La maggior parte erano meridionali, specialmente campani, pugliesi, calabresi e siciliani. Il problema era che queste persone non sembravano avere la minima intenzione di vivere nella legalità, preferendo compiere atti di delinquenza ai danni degli altri abitanti: furti nelle case, intimidazioni, ricatti e borseggi per strada erano all'ordine del giorno; le persone avevano paura a camminare in solitudine al crepuscolo, quando il sole si abbassava lentamente dietro alle montagne.

Ciò continuò finché gli uomini delle famiglie decisero che era il momento di agire, di fare qualcosa per arrestare con la forza questa spirale di delinquenza. Fu così che una sera si radunarono una trentina dei nostri papà, i sacchi di iuta in una mano e pesanti bastoni di legno nell'altra. Si nascosero nel buio dei portoni delle case e, non appena il

gruppetto di delinquenti si avvicinò – erano poco più di una mezza dozzina, il loro svantaggio numerico era evidente – li attaccarono. Calarono gli spessi sacchi di iuta sulle loro teste per impedirgli di vedere i loro aggressori e presero a menar colpi a destra e a manca, bastonando ogni centimetro di corpo che riuscivano a raggiungere. Li lasciarono così, semi svenuti e insanguinati sul ciglio della strada, i sacchi ancora calcati sui volti. Fu un’azione molto forte, non lo nego; sta di fatto, però, che da quel momento la pace tornò a regnare nel rione.

Forse quel ricorso alla forza era un effetto della guerra che faceva fatica a spurgare dai corpi di chi aveva vissuto quelle atrocità; era all’ordine del giorno che gli uomini, al pub, ricorressero alle mani alla prima offesa. Era come se ci fosse ancora un senso di rabbia e violenza latente, sempre lì ad aleggiare nell’aria e pronto a deflagrare come dinamite inesplosa.

Una delle massime espressioni di violenza si consumò proprio vicino a casa mia, in Via San Benigno. Il “quasi spettatore” di quel teatro bestiale fu il mio vicino di casa Andrea, con cui sono cresciuto e al quale ancora oggi sono legato da un vincolo di amicizia impossibile da deteriorare. Andrea abitava nel palazzo a fianco al mio e la finestrella del suo bagno dava proprio sul vicolo; una notte si alzò per andare in bagno e delle urla lo lasciarono lì con il sangue gelato nelle sue vene di bambino. Alle prime grida di disperazione si univano quelle di rabbia di un secondo uomo, seguite dai rumori inequivocabili di un atto violento. Il mattino successivo, le mattonelle del vicolo erano chiazzate di sangue. Quell’odore ferroso mi attraversò le narici come una

coltellata. Scoprimmo dalla cronaca locale che un ragazzo aveva ucciso lo zio, accecato dalla gelosia perché era convinto che la sua donna lo avesse disonorato concedendosi a lui. Queste cose all'epoca sconvolgevano, ma non stupivano: erano ancora gli anni in cui il delitto d'onore era riconosciuto e spesso a pagarne le spese erano le donne, vittime impotenti dell'orgoglio ferito degli uomini.

Immagino che la guerra impieghi molto tempo ad abbandonare la memoria delle persone, anche se verrebbe da chiedersi se, dopo tanto dolore, non sia naturale desiderare la pace.

Anche noi bambini eravamo molto bellicosi. Eravamo come piante cresciute in un ambiente ostile, abituate a respirare e nutrirsi di odio e scontro fisico. Avevamo le nostre piccole gang di quartiere ed entravamo spesso in conflitto con quelle dei quartieri vicini, difendendo i nostri territori con la ferocia di lupi selvatici. Una semplice partita di pallone diveniva un pretesto per spintonarci e sfogare quello spirito belligerante che faceva, ormai, parte del nostro essere.

Quante partite di pallone si sono disputate proprio in Via San Benigno! All'epoca era tutta lastricata e noi bambini del quartiere giocavamo a calcio anche per nove o dieci ore di fila, ogni giorno. Incredibile come nessuno di noi si sia mai storto una caviglia, mentre i grandi giocatori di Serie A si infortunano ogni due per tre. Credo dipenda dal posto in cui si è abituati a giocare e il nostro campo da calcio era un quartiere ancora in rovina, con case rimaste disabitate da tempo e – successivamente –

demolite. Correre e scalciaie in mezzo al disagio, alla miseria, alle macerie ti rende in qualche modo più forte. E questo mi servì, quando fui più grande; ma ci arriveremo.

Ma il nostro mondo dei giochi non era fatto solamente di partite di pallone. Quando avevamo circa sette o otto anni, io e gli altri bambini del quartiere andavamo spesso a giocare all'interno delle vecchie gallerie che erano servite da rifugi durante la guerra. Di quelle macerie avevamo fatto il panorama imperfetto dei nostri giochi infantili, lo scenario di avventure che affrontavamo con la prontezza di piccoli uomini. Malgrado tutto, giocavamo con residui di guerra. Giocavamo con i proiettili che trovavamo fra le rovine e con le bombe a mano – spesso erano quelle tedesche, così diverse dalle nostre italiane. Erano composte da una parte superiore fatta a cilindro, grande quanto una lattina di salsa, fissata a una sorta di tozzo bastone. Noi, emulando soldati di eserciti stranieri, ci lanciavamo addosso i resti di quegli ordigni mortiferi, ignari di quanta distruzione e devastazione si nascondessero dietro a quei relitti. Oppure sventravamo le latte per fare uscire la polvere da sparo, distribuendola lungo una linea retta alla quale davamo fuoco, godendo del piccolo spettacolo pirotecnico – finché la Guardia di Finanza non ci scoprì e ci fece una lavata di capo da ricordarcela per anni.

Per noi era normale giocare fra le macerie, con vecchie bombe, proiettili e polvere da sparo. Per anni abbiamo giocato all'interno delle case bombardate, inscenando conflitti di cui avevamo sentito parlare dai nostri genitori, sfogando quella rabbia che avevamo dentro, pur senza comprenderne l'origine. So che a parlarne al giorno d'oggi

potrebbe sembrare una scena fuori dal mondo; ma la verità è che quello di allora era esattamente *il nostro mondo*.

Mi piacerebbe dire che, nonostante vivessimo e giocassimo fra le macerie, con residui bellici e in condizioni disperate, non ci accadde mai nulla di male. Ci andò quasi sempre bene, quello sì; ma è quel *quasi* a darmi ancora una stretta al cuore, dopo tanti anni. Quel *quasi* mi riporta alla mente la tragedia di Titti, uno dei componenti della nostra banda. Fra i tanti giochi a cui ci dedicavamo, quello che ricopriva il posto d'onore nel nostro cuore era la corsa con i carretti: recuperavamo i cuscinetti ormai inutilizzabili che i meccanici estraevano dai vecchi pneumatici e li applicavamo a modo di ruote su rudimentali carretti di legno, sui quali montavamo e facevamo gare di velocità per la discesa di San Benigno, all'incrocio con Via di Francia.

Ci è quasi sempre andata bene. Quasi.

Quel giorno in cui la buona sorte si voltò dall'altra parte, Titti prese troppa velocità e finì catapultato in Via di Francia come un proiettile impazzito. Il camion che sopraggiunse in quel momento quasi non si accorse dell'urto, se non per il leggero sobbalzo provocato dal carretto, più che dal suo piccolo corpo.

Non ricordavo di aver mai sentito urla umane così disperate, o di aver mai visto tutto quel sangue inzuppare l'asfalto. Titti era ancora più piccolo da morto; un uccellino caduto dal nido e spiacciato in mezzo alla strada, diretto verso un luogo in cui le lacrime dei suoi amici non avrebbero più potuto raggiungerlo.

CAPITOLO TRE

Quando ero bambino, Genova era molto diversa da come la conosciamo oggi. All'epoca la popolazione aveva un bisogno estremo di procurarsi da mangiare. Basti pensare che, durante la guerra, ogni angolo che si prestasse alla coltivazione veniva seminato per trarne giovamento. Piazza della Vittoria era un immenso campo di grano a cielo aperto, completamente seminato; lo stesso valeva per Piazza Campetto e per ogni argine dei fiumi che presentasse un pendio abbastanza ampio per permettere la semina.

Continuava la demolizione del promontorio visibile da Sampierdarena, che già duecento anni prima donò la pietra nera che adorna tutti i bei palazzi di Genova. Purtroppo negli anni Cinquanta la maggior parte di questi edifici venne completamente ricostruita perché bombardata, con colate di intonaco che sono andate a coprire la bellezza di affreschi e volte di pietra. Che perdita! Ma ancora oggi alcune di queste rare perle di bellezza sono visibili, pronte a rivelarsi a chiunque abbia la sensibilità di percorrere i caruggi del centro storico con il naso all'insù.

Sì, perché Genova è una città da ammirare con la testa rivolta verso l'alto. Una città verticale ricca di storia, che ha moltissimo da svelare a chi sia abbastanza curioso di scoprirne i segreti.

Anche il mio quartiere natio, San Benigno, era molto diverso quando ero piccolo. Ricordo il ponte di pietra che collegava direttamente alla Lanterna e i vicoli tortuosi nei quali scorrazzavamo e ridevamo. Bastava affacciarmi dalla finestra di casa per parlare con il mio amico Andrea, io nel mio palazzo dalle pareti rosa, lui in quello tinto di un giallo allegro, o con Nico, che poi nella vita divenne un componente dei *New Troll*, o ancora con Nino, che diventò un grande pittore. Li esortavo a uscire in strada e così avevano inizio molte delle nostre avventure in giro per il rione.

Spesso ci ritrovavamo ad ammirare da fuori un piccolo bar del quartiere – oggi non esiste più e la cosa mi rattrista molto. Ho bei ricordi di quel bar striminzito: all'esterno c'era posto giusto per due o tre tavolini, accompagnati dalle sedie di plastica su cui gli abitanti di San Benigno si ritiravano a prendere il sole nelle calde giornate estive; all'interno c'erano solo un piccolissimo bancone, un flipper e un jukebox. Per noi bambini quel piccolo bar costituiva un'autentica tentazione: finché non iniziavamo a guadagnare qualche soldino per permetterci di ordinare qualcosa, quello restò un luogo proibito. Quando finalmente ci fu possibile entrare e pagare un caffè o un bicchiere di latte, fu come se il paradiso terrestre si svelasse davanti ai nostri occhi. Ogni pomeriggio trascorso a bighellonare in quel bar era un tuffo nella vita dei ragazzi americani che sognavamo guardando la televisione, immaginandoci di essere in un episodio di *Happy Days*.

Pian pianino si iniziava a stare meglio. Ci fu un vero boom per quanto riguarda i progressi tecnologici e le case presero a cambiare volto, riempite di trovate che ci

avrebbero irrimediabilmente cambiato la vita. Prima fra tutte, la ghiacciaia: fino a quel momento era inconcepibile l'idea di poter conservare degli alimenti per giorni interi, tutto andava consumato al momento. Ricordo ancora quando, dopo una brutta mareggiata, una nave attraccata al porto si rovesciò, disperdendo in acqua un numero incredibile di alimenti di qualsiasi tipo. Ricordo interi pezzi di carne, bistecche, tagli di qualsiasi tipo che galleggiavano in porto, con uomini che si gettavano in acqua come pazzi per mettere le mani su ciò che riuscivano. La ghiacciaia ancora non esisteva e noi dovemmo cuocere i pezzi di carne uno a uno per non sprecarli, conservandoli alla meno peggio. Era ancora l'epoca in cui passava un omino con un camion a vendere il ghiaccio a liste, noi lo mettevamo in un sacco di iuta che tratteneva l'acqua e tentavamo di conservare qualcosina, del burro, un piccolo pezzettino di carne.

Poi arrivarono le vasche da bagno nelle case, e quella fu una vera rivoluzione. Solo i veri signori la possedevano, ma tutti gli altri avevano giusto il water e un lavandino di marmo con due ripiani, sui quali appoggiavamo i bicchieri con gli spazzolini e il sapone. Per il resto, ci si lavava come i gatti: scaldando un po' d'acqua in un catino riempito a secchiate. Siamo passati rapidamente da una situazione di indigenza a un'altra in cui ci si sentiva ricchi per ogni piccola cosa.

Nel mio quartiere fiorirono un certo numero di ristoranti – sei, se la memoria non mi inganna – a prezzi molto vantaggiosi. Tutti avevano una lavagnetta esposta fuori sulla quale si poteva leggere il menù del giorno e il prezzo dei vari piatti; c'era il piatto intero, molto abbondante, e la mezza porzione, ridotta ma più economica. Il prezzo

variava dalle quindici alle venti lire e si poteva accompagnare il pasto con un quartino di vino o annaffiarlo con dell'acqua del rubinetto – di minerale, manco a parlarne. Ricordo ancora i profumi buonissimi che provenivano dalle cucine di questi ristoranti, un vero canto delle sirene per noi bambini che avevamo sempre fame; e, allo stesso modo, ricordo i lavoratori che li frequentavano. Erano persone che appartenevano ad ambienti ed estrazioni sociali molto differenti, ma che si ritrovavano sempre in quegli stessi ristoranti per dividere un pasto insieme, creando un mosaico di tipi umani incredibilmente affascinante. Erano delle vere e proprie comunità, le persone non erano immusonite e frettolose come lo sono ora; ci si ritrovava in quei posti e si godeva della gioia di stare insieme, di conversare con altri lavoratori, mettere in pausa la propria esistenza per il tempo di un pranzo caldo.

La vita stava cambiando, e i costumi dell'epoca di conseguenza. C'era chi aveva più di altri, è naturale, e non vedeva l'ora di ostentarlo. Proprio in uno di quei ristoranti era possibile incontrare sempre un uomo grassissimo, dalla pancia enorme e rotonda che sembrava un grande e grosso cocomero. Quest'uomo faceva lo spedizioniere ed era solito battere le mani sul suo ventre gigantesco, tuonando: – Sapete cos'è questo? È il cimitero dei polli! – Poi scoppiava a ridere sotto ai suoi folti baffoni, mentre noi bambini cercavamo di ricordare quale fosse il sapore di un buon pollo arrosto.

Ma Cimitero dei Polli non era l'unico ad avere così a cuore l'esternazione del proprio benessere. Nei bar si potevano fare due tipi di colazioni differenti: una a base

di uovo sodo e un bicchiere di vino bianco o focaccia con la cipolla, che era quella dei poveri; l'altra che prevedeva una gustosa e ricca brioche o la focaccia, la vera colazione dei signori. L'aspetto era così importante che non di rado certe persone finivano per indebitarsi fino al collo pur di farsi vedere fare ogni giorno colazione con la brioche. Ovviamente il punto del discorso non era il dolce, ma il bisogno di rappresentare qualcosa che non si era realmente, per acquisire una nuova luce agli occhi degli altri. Ciò accadeva anche con i vestiti: uomini che pagavano un occhio della testa per abiti sartoriali confezionati su misura, per poi non mettere il naso fuori di casa per settimane intere. Era così, l'apparenza regolava e dominava la vita di molte persone già allora.

La cosa bella è che, in una società che stava ripartendo a velocità di crociera, era molto semplice trovare lavoro. Pensando alle comodità che oggi non abbiamo più: la spazzatura ce la venivano a ritirare direttamente sulla porta, mentre il postino veniva a consegnare la posta due volte al giorno, mattina e pomeriggio. Per ogni strada c'era uno spazzino con il carretto, munito di scopa e paletta, che si assicurava che marciapiedi e carreggiate fossero sempre puliti. A ogni angolo dei caruggi c'era qualche piccola bottega di artigiani (per esempio lo *stagnin*, l'idraulico, il *bancan*, il falegname e il *vedra*, il vetraio) e tutte erano disposte a dare lavoro a chi volesse rimboccarsi le maniche. Certo, non esisteva ancora la prospettiva di fare il mestiere dei propri sogni, ma chi voleva impegnarsi e guadagnare qualcosina ne aveva tutta la possibilità. La prassi era fare il giro di tutte le botteghe, chiedendo agli artigiani se avessero bisogno di una mano; il più delle volte veniva proposto ai ragazzi di fermarsi

per fare una mezza giornata di prova e, se tutto procedeva per il meglio, si poteva tornare il giorno dopo. A me capitò di lavorare per una mezza giornata in una bottega di borse e il mio compito era inserire i ganci di ferro per il manico. In poche ore ero riuscito ad applicarne moltissimi ma, quando mi ripresentai lì il mattino seguente, il bottegaio si scusò con me, sinceramente dispiaciuto: avevano già preso tre aiutanti e non avrebbero potuto prendere anche me.

Situazioni del genere, però, non rappresentavano una tragedia; bastava ringraziare e passare alla bottega successiva, avendo cura di prendere ogni piccolo rifiuto come l'occasione per correggere il tiro, mostrarsi più affabili, più grintosi e determinati.

In quel periodo nacque il mio interesse per i rappresentanti – ma forse non è neanche così corretto dire che *nacque*: probabilmente aveva sempre fatto parte di me e non vedeva l'ora di sbocciare alla prima occasione fortuita. Ricordo che quando mi trovavo al commestibile dell'Aristide e vedevo arrivare questi uomini nei loro completi eleganti, con le cravatte perfettamente annodate e la valigetta sottobraccio, mi allontanavo dagli altri bambini e mi appostavo nelle vicinanze, studiandoli. Ero affascinato dalla loro presenza, dal modo in cui aprivano i loro grossi cataloghi e dalle parole sicure con cui presentavano i propri prodotti. Cercavo sempre di saperne di più, di carpire informazioni, di comprendere le sfumature nell'inflessione della voce e nella gestualità misurata dei loro corpi. Era come se una fiamma rimasta per molto tempo sepolta sotto la cenere si risvegliasse, rattivata da un soffio di vento. Qualcosa dentro di me doveva già sapere che quella sarebbe diventata la mia vita.

Nel mentre, però, dovevo accontentarmi di svolgere piccoli lavoretti o commissioni che mi permettessero di mettere in tasca qualche soldino. Uno dei più redditizi in assoluto fu senz'ombra di dubbio la spesa per le prostitute: un compito che svolsi dai sette ai nove anni, durante le vacanze estive.

I più le apostrofavano come *brutte bagasce*, subito dopo essere usciti da quei corpi che li avevano tanto fatti godere fino a pochi minuti prima. Le nostre stesse madri (eravamo in tanti bambini a prestare servizio a queste donne), non vedevano di buon occhio il fatto che frequentassimo le loro case; per loro erano luoghi sporchi, impregnati dell'odore di fumo di sigaretta e di uomini annoiati. La verità è che i ricordi dei pomeriggi passati a casa di quelle prostitute sono fra i più felici della mia infanzia, e non solo perché ci permettevano sempre di tenere il resto una volta fatta la spesa, no; erano donne buone, accoglienti, materne.

Una delle prime televisioni fu comprata proprio da una prostituta e ogni giorno ci invitava nel salotto di casa sua per guardare i programmi dedicati ai bambini. Intorno alle cinque del pomeriggio io e un'altra dozzina di miei coetanei ci schiacciavamo nel piccolo soggiorno, trovando posto dove riuscivamo: chi stretto sul divano, chi appollaiato sullo schienale come un pappagallino senza piume o su qualche seggiola, chi sdraiato a terra sul pavimento tarlato. Le donne che tutti chiamavano puttane si comportavano con noi come delle madri, preparandoci la merenda con pane, burro e marmellata, biscotti e qualche caramella. La televisione di allora aveva un piccolo schermo bombato, incassato in una compatta scatola marrone scuro; non esistevano

ancora i veri mobili porta-televisione, quindi troneggiava su un mobiletto di vetro con quattro piccole rotelle. Nella parte inferiore del dispositivo c'erano quattro manopole e quella in basso a destra regolava il segnale video, che ogni cinque minuti saltava; noi, a turno, ci alzavamo e ci precipitavamo a ruotare il monoscopio per riagganciarlo.

Sul tavolino di legno del piccolo salotto erano sempre appoggiati alcuni numeri di *Grand Hotel*, il settimanale femminile che ospitava i primi fotoromanzi. Gli uomini leggevano altri tipi di giornali, ovviamente: mio padre *Il Lavoro*, il giornale socialista per eccellenza; mio nonno *L'Unità*, dichiaratamente comunista; mio zio *Il Secolo XIX*, sul quale comparivano anche i primi romanzi a puntate. Ma tutte le donne – e le prostitute non facevano eccezione – impazzivano per *Grand Hotel*. Costava circa dodici lire e facevano la colletta per acquistarlo, passandoselo poi di mano in mano per immergersi in quelle storie che parlavano d'amore, principesse reali e tradimenti.

Erano donne che vivevano col sesso, ma sognavano l'amore. La loro era una vita obbligata, una strada tracciata che nulla aveva a che fare con la libera scelta; la maggior parte di quelle donne era stata *costretta* a vestire i panni della mestierante, della puttana, della bagascia. Ma la verità era che quelle donne che tutti disprezzavano, usavano, picchiavano, erano creature che avrebbero desiderato la vita dei fotoromanzi che sfogliavano; erano donne che avrebbero voluto essere mogli e madri, e che in noi bambini trovavano i figli che non avrebbero mai potuto avere. Perché un bambino nel ventre di una puttana significa non poter lavorare. Significa altre botte per essere

rimasta incinta. Significa guardare i suoi occhi e rivedere tutti gli uomini che hanno consumato i suoi fianchi senza provare un briciolo di amore.

Noi lo sapevamo, le avevamo comprese. Ecco perché ogni volta che sentivamo qualcuno urlare loro “Brutte bagasce!” insorgevamo con la nostra furia di bambini, difendendo l’orgoglio ferito di donne che, per necessità, lo avevano messo da parte.

Non erano bagasce. Erano donne che, ogni pomeriggio d’estate, ci avevano regalato la sensazione di vivere in una colorata, pacchiana, rumorosa, scompaginata, splendida famiglia.

CAPITOLO QUATTRO

La vita inizia sempre con uno schiaffo.

Nella maggior parte dei casi si parla di quello che viene assestato ai neonati non appena sono usciti dal ventre della madre; lo schiaffo che si dà per costringerli a respirare, far funzionare i polmoni, riempirli d'aria, di ossigeno, di vita. Quello è un dolore necessario. Prima di quello schiaffo, il bambino non piange; il bambino soffoca se stesso in se stesso.

Io ricordo molto bene lo schiaffo che mi portò, metaforicamente, in vita.

Avevo sei anni e andavo alle elementari. La scuola Giuseppe Garibaldi di Piazza Sopranis era un edificio austero e imponente, con grandi finestre che dominavano il porto. Io, dal mio banco accanto alla finestra, lasciavo che lo sguardo corresse in lungo e in largo, soffermandomi sull'orizzonte, sui gabbiani che solcavano il cielo, le navi che andavano e venivano dal porto come ragazze annoiate. Guardavo soprattutto la Garaventa, la nave scuola di redenzione con cui i genitori erano soliti minacciarci quando facevamo i capricci.

Ci dicevano: – Se non fai il bravo, ti mandiamo sulla Garaventa.

Lì a bordo venivano accolti bambini e adolescenti di strada, ragazzi abbandonati dalle loro famiglie a causa della crescita demografica, che altrimenti avrebbero intrapreso una vita fatta di bande, accattonaggio, monellerie e furti.

Guardavo il mare e ripensavo ai giochi del giorno precedente, alle avventure vissute da me e dai miei amici. Ci eravamo dati appuntamento proprio nella zona in cui sorgevano i tanti ristoranti dai menù agevolati e dove anche mia nonna, molto prima della mia nascita, aveva lavorato. Mi raccontava spesso di un episodio in particolare che aveva come protagonisti un gruppo di soldati inglesi, i quali avevano trovato degli scarafaggi nella minestra, ma non se ne erano accorti: al contrario, avevano finito con gusto la pietanza, facendo però notare al personale che “i fagioli erano un po’ crudi”.

Che ridere solo a immaginare quella scena... ad ogni modo, il pomeriggio precedente ci eravamo incontrati proprio in quella zona e avevamo dato vita a una battaglia fra paladini medievali: io e Andrea avevamo costruito delle piccole e rudimentali spade di legno, accompagnate da scudi dello stesso materiale. Nino, un bambino dalla pelle chiarissima e i capelli color del grano, che si muoveva con un passo leggero da passerotto, aveva decorato gli scudi con gli acquerelli. Si era inventato dei blasoni che aveva poi arricchito di dettagli, stringendo il piccolo pennello fra le dita, lo sguardo pieno di concentrazione. Lui era l’artista del nostro gruppo e devo dire che, negli anni, rimase sempre fedele a se stesso.

A ogni modo, anche io quel giorno mi ritrovai a scarabocchiare immagini su un foglio – anche se non con la precisione e la minuzia di Nino, quello è poco ma sicuro. Il mento appoggiato alla mano destra e la matita stretta nella sinistra, guardavo il porto e riportavo sulla carta navi, case, nuvole, persone... finché un dolore acuto non mi esplose nell’orecchio.

Ero talmente assorto nei miei pensieri e intento a guardare fuori dalla finestra da non accorgermi che la maestra fosse arrivata alle mie spalle. Quella pazza mi aveva assestato uno scappellotto secco sulla nuca, colpendo anche il mio orecchio nella foga del gesto. Strinsi con forza la matita con la mano e mi voltai verso la maestra, gli occhi pieni di sorpresa e lacrime.

Lei abbaiò, in risposta al mio sguardo interrogativo: – Che cosa stai facendo?

– Io... disegno...

– Con quella mano? Cosa ti salta in testa?

Abbassai lo sguardo sulla mano sinistra, che stringeva ancora la matita con tanta forza da farmi male. Non capivo.

– Ma non ho fatto niente – protestai debolmente.

– Questa mano – riprese la maestra con foga, afferrandomi la mano sinistra e sbattendomela a pochi centimetri dalla faccia, – Non devi usarla, hai capito?

– E perché?

– Perché... è *brutta!* – rispose caustica la maestra, prima di proseguire: – Non vedi i tuoi compagni? Qualcuno di loro usa quella mano per tenere la matita?

Mi guardai attorno, disorientato. Manco a farlo apposta, in tutta la classe sembravo essere l'unico scemo a tenere la matita con la mano sbagliata.

– Vedi di non farti più beccare a usare quella mano – tagliò corto la maestra, prima di allontanarsi dal mio banco.

Un nodo mi stringeva la gola e faticavo a trattenere i singhiozzi, lo sguardo ancora abbassato sulla mia mano *brutta*. Cosa avevo di sbagliato? Perché non potevo fare una cosa che, fino a quel momento, mi era sempre venuta così naturale? Perché mi volevano diverso?

Mi sentii un povero idiota, lo ammetto. Mi sentii sbagliato, completamente fuori posto, incapace. Tutti gli altri bambini usavano la destra e io non ero in grado: cosa avevo in meno rispetto a loro?

Nei mesi successivi mi impegnai con tutto me stesso per usare la mano destra, quella giusta e buona, quella per cui non mi avrebbero assestato uno scappellotto a tradimento. Mi snaturai, andai contro me stesso, pur di conformarmi. Quello schiaffo ha rappresentato un brusco ritorno alla realtà: in quel preciso momento capii che non ci sono solo persone pronte a coccolarci e volerci bene, ma anche persone che non apprezzano il modo in cui siamo fatti e che vorranno imporci il loro volere – tentando di schiacciarci, se necessario.

Mi sentii sbagliato e impotente, quel giorno. Decisi che non avrei mai più voluto sentirmi così.

Credo che l'episodio dello schiaffo abbia gettato le basi per la costruzione del mio animo rivoluzionario. Crebbi come un ragazzino a modo, gentile ed educato,

certamente; ma guai, *guai* a comportarsi in maniera ingiusta con me. Bastava solo che io assistessi a qualche forma di ingiustizia per andare fuori dai gangheri: non le tolleravo, non riuscivo proprio a rimanermene in disparte a guardare mentre qualcuno si approfittava di persone più deboli, fragili e indifese.

Lo feci difendendo a spada tratta le prostitute, quando fui più grande; e lo feci prendendo le parti delle mamme, nel periodo delle scuole medie.

Frequentavo l'istituto Giosuè Carducci a Dinegro, sito nella Villa Rosazza, che ora non esiste più. All'epoca c'erano tre classi differenti: femminile, maschile e mista. Io mi trovavo nella classe mista e le lezioni erano spartite tra la professoressa di lettere, quella di matematica e il professore di disegno, di cui ormai non ricordo nemmeno più il vero nome. Lo avevamo soprannominato Pieveloce per la sua statura e le gambe lunghissime, che gli permettevano di coprire tutta l'Aula Magna (dove si svolgevano le lezioni di disegno) in poche falcate.

Le sue lezioni erano terribili. Intanto erano sempre di due ore, durante le quali ci venivano assegnate immagini da riprodurre, come capitelli e cose del genere; ma Pieveloce non si tratteneva mai per la durata di entrambe le ore. Ci assegnava il lavoro da fare e poi spariva, per tornare solo dieci minuti prima del termine della lezione. A quel punto faceva il giro della classe con le sue gambe lunghissime, criticava i nostri lavori, ci assestava pesanti scoppolate e, spesso e volentieri, ci strappava i disegni.

Un giorno origliai una conversazione fra mia madre e le mamme degli altri compagni, scoprendo dove andava davvero Pieveloce durante le ore di lezione: si

recava al mercato di Dinegro, bighellonava e palpeggiava il culo alle donne, mentre i figli erano in aula a fare i disegni che poi sarebbero stati fatti a brandelli.

Persi completamente la ragione e decisi che dovevamo fare qualcosa, che *io* dovevo fare qualcosa per porre fine a quella schifezza. Fu così che il giorno seguente chiamai a raccolta i miei compagni di classe più fedeli, raccontando loro la storia e organizzando la protesta. All'inizio erano timorosi: cosa mai avremmo potuto fare noi, che eravamo solo dei ragazzini?

Ma a me non importava: quell'uomo abbandonava la scuola per andare in giro ad allungare le mani sulle nostre madri e, non contento, ci strappava pure i disegni? No, non era concepibile. Ed eccoci che, la mattina in cui avremmo avuto lezione di disegno, ci rifiutammo di salire su in Aula Magna, ma non solo: convinchemmo l'intera classe a boicottare la lezione, per protesta. Impedimmo a tutti di raggiungere la classe e alle nove e mezza il bidello scese a chiederci spiegazioni per quel gesto. Io, in maniera risoluta, spiegai che stavamo protestando contro Pieveloce e gli raccontai tutta la storia. Il bidello ascoltò in silenzio, con espressione comprensiva, e potei giurare di vedere un lampo di indignazione dietro agli occhiali dalla montatura rettangolare.

Mi lasciò finire di parlare, poi disse: – Molto bene, vado a cercare il preside: mi sembra che abbiate delle rimostranze da rivolgere direttamente a lui.

Tornò dopo alcuni minuti, dicendomi che il preside voleva incontrarmi. Entrai nell'ufficio del preside e lo trovai seduto alla scrivania, le lunghe dita affusolate incrociate sul tavolo e lo sguardo corruciato.

– Filippo – esordì, – Mi aspetto delle spiegazioni, perché so benissimo che c'è lei dietro a questa azione.

E io non mi tenni un cecio in bocca. Raccontai ogni cosa, parlando in tono appassionato. Il preside convocò mio padre, e di nuovo mi ritrovai a esporre le ragioni della nostra protesta. Il preside mi congedò, dicendo che avrebbe voluto parlare separatamente con mio papà. Una volta tornato a casa, scoprii che mi avrebbero messo sette in condotta per quel trimestre; quello successivo, avrei ricevuto il voto che mi sarei effettivamente meritato per il mio comportamento. Era chiaro che il preside, di fronte all'evidenza di quanto accadeva durante le ore di disegno, non aveva potuto infierire più di tanto.

Ma quella non fu una sconfitta, anzi: fu il primo sciopero che si possa ricordare in una scuola superiore e da quel giorno Pieveloce smise di uscire durante le sue lezioni e non strappò più neanche un disegno. Lì compresi la vera forza delle idee: un ideale è più forte degli schiaffi.

Ma dobbiamo arrivare al 1960 per capire quanto le convinzioni delle persone possano fare del male. Più precisamente al 30 giugno del 1960.

Quelli erano i giorni degli scontri e dei moti rivoluzionari per protestare contro la convocazione a Genova del sesto congresso del Movimento Sociale Italiano, che

all'epoca vedeva Scelba e Tambroni. Che poi, diciamo celosamente, come hanno potuto tenere quel congresso proprio a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza, che si era liberata da sola con le uniche forze dei nostri partigiani? Era inevitabile che sarebbe sfociato in un bagno di sangue.

I camalli del porto scesero in Piazza De Ferrari per far sentire la loro voce, armati di gancio – un lungo attrezzo di ferro simile a una falce usato dai portuali per arpionare le balle di cotone che arrivavano dal Sud America – e caricarono la polizia. Ci furono molti feriti e tanti arresti; le botte durarono per circa tre giorni.

Durante una di quelle giornate di disordini mi trovavo in Piazza Campetto. Indossavo la maglietta a righe bianche e rosse che era diventata il simbolo di tutta quella generazione che, per motivi anagrafici, non aveva preso parte alla Liberazione, ma si opponeva al governo. Ero, a tutti gli effetti, uno dei “ragazzi con la maglia a strisce”. Quel giorno non feci nulla, non scagliai una pietra, niente. Non so dire se i fatti che mi hanno travolto abbiano impedito un tentativo rivoluzionario da parte mia: probabilmente sì, probabilmente avrei protestato, mi sarei unito a tutti i giovani con la maglia a strisce per andare contro alla polizia in nome delle nostre idee.

D'altro canto avevo avuto un grande esempio da mio nonno Silvio, il quale, all'epoca della guerra, aveva partecipato attivamente alla costituzione del movimento partigiano per la liberazione di Genova. La casa di famiglia era sempre frequentata da moltissimi partigiani che lì si riunivano per discutere di come muoversi e dare battaglia, delle strategie migliori per rovesciare l'ordine costituito e liberare le città; fra le

personalità più importanti che transitarono in casa di mio nonno ci furono Pertini, Parri e Scocimarro.

Quindi era naturale immaginare che, in quel contesto, mi sarei unito alla rivolta. Ma non posso saperlo, perché non avrei potuto prevedere quel che sarebbe successo di lì a poco.

Sentii il suono delle sirene in Vico Casana e mi precipitai a vedere cosa stava succedendo. La folla era stipata nel vicolo e circondava una camionetta della polizia. Da questa si sporse un poliziotto e, sotto ai miei occhi, assestò una manganellata a un signore anziano (sarà stato sulla cinquantina, ma per me, all'epoca, era un anziano). L'uomo cadde a terra, a faccia in giù sulle mattonelle, senza muoversi.

Io reagii d'istinto. Mi feci largo fra la folla e mi protesi verso l'uomo disteso a terra, cercando di soccorrerlo. Non feci nient'altro, se non un atto di bene e un gesto di umanità.

Subito delle mani forti come tenaglie mi afferrarono e mi lanciarono brutalmente nella camionetta. Andai a sbattere la testa contro le sbarre dei sedili, e la cicatrice che mi attraversa la fronte ne è la testimonianza eterna e duratura. Quello che accadde dopo, fa parte dei miei ricordi peggiori e spero di essere perdonato se non mi soffermerò lungamente: nonostante siano trascorsi tutti questi anni lo schifo, il dolore e la rabbia per quanto accadde sono ancora impressi a fuoco nella mia memoria. Quei ricordi non mancano di infestare i miei sogni, durante le notti più agitate.

Mi portarono in Questura e mi tennero segregato lì per tre giorni, insieme ad altri sovversivi come me. Qui vollero verificare le mie generalità, ma non credevano all'età riportata sulla carta d'identità: come ho già detto, dopo il periodo di fame e stenti, presi a crescere in maniera quasi incontrollata, come una pianta che ha finalmente trovato l'ambiente perfetto per sbocciare rigogliosa. Io ero ancora minorenne, ma dimostravo molti più anni di quanti di quanti ne avessi in realtà.

Mi picchiarono per tre giorni di fila. Non accettavano l'idea che io fossi esattamente quello che vedevano sulla carta d'identità, non lo trovavano possibile. Erano convinti che fossi più grande e che avessi rubato quei documenti a qualcuno per non farmi arrestare. Ai miei compagni di prigionia che risultarono maggiorenni, in effetti, non andò bene: molti di loro dovettero affrontare quattro anni di processi, facendo avanti e indietro a Roma; alcuni di loro – quelli che erano stati immortalati con il gancio da portuali in mano in alcune fotografie – vennero condannati a scontare due o tre anni di carcere; gli altri vennero schedati come sovversivi, e vissero degli anni tutt'altro che rosei.

Eravamo tutti ammassati in uno stanzone, buttati gli uni sugli altri. Cercavamo di aiutarci come potevamo, ma avevamo fame, molta fame. Non ci portavano da mangiare e l'unica cosa che potevamo fare era starcene accucciati a terra, ammaccati e doloranti, aspettando di ricevere la nostra prossima razione di botte. Sì, perché i poliziotti non parlavano, non ascoltavano spiegazioni, non provavano neanche a instaurare un dialogo: ci picchiavano e basta. Continuavano a venire da me urlando: – Chi sei

veramente? Non sei questo della carta d'identità, dicci chi sei! – e poi colpivano ogni centimetro del mio corpo con sacchetti pieni di sabbia. Questo perché all'esterno non creano l'ematoma, ma incrinano e spaccano le costole.

Riuscì a tornare a casa dopo tre giorni di sevizie grazie all'intervento di uno stimato legale, l'Avvocato Monti. A quel punto non volevo altro che stare tranquillo, provando a dimenticare tutti gli orrori che avevo subito e ai quali ero stato costretto ad assistere; ma la vita aveva in serbo altri piani per me.

Dopo soli tre giorni dal mio rientro, un uomo si presentò trafelato alla porta di casa mia, bussando con insistenza per essere ricevuto. Non so tutt'ora chi fosse, so solamente che mi salvò la vita, così come la mia nascita, anni prima, salvò quella del partigiano Luigi.

– Presto, devi fuggire, devi metterti in salvo! – mi intimò l'uomo, – Stanno venendo a prenderti!

La storia della mia presunta falsa età non era stata dimenticata, anzi: aveva reso la polizia ancora più determinata a mettere le mani su di me. Organizzammo la fuga in fretta e furia: non ebbi il tempo di portare con me alcun vestito, se non quelli che avevo addosso. Mio zio Luciano mi diede la carta d'identità di un mio cugino più grande, Alberto, che fortunatamente mi somigliava in maniera sbalorditiva. Mi disse che avrei dovuto fingere di essere lui, se mai mi avessero trovato. Salutai frettolosamente la mia famiglia, in lacrime di apprensione per il mio destino, e fuggii di casa con mio zio, correndo alla stazione di Genova Piazza Principe. Salimmo a rotta di collo su un treno

e, mentre questo partiva tra fischi acuti e sbuffi di vapore, mi voltai un'ultima volta a contemplare con un vuoto allo stomaco la città che stavo lasciando, la Genova da cui ero costretto a fuggire.

Chissà se sarei mai riuscito a tornare a casa.

CAPITOLO CINQUE

Viaggiai per una decina di ore su un treno che mi conduceva, sferragliando, verso la città straniera in cui avrei potuto trovare rifugio. I vagoni erano stipati di persone: i singoli scompartimenti erano al massimo da sei posti, ma su quel treno c'era talmente tanta gente che alcuni avevano dovuto arrangiarsi con i sedili estraibili posizionati lungo il corridoio: molti, come me, avevano l'aria dei fuggiaschi, lo sguardo vigile e guardingo di chi teme per se stesso e per la propria sorte. Mio zio mi spiegò che, là dove ero diretto, mi avrebbero accolto con garbo, facendomi però raccomandazione di non compiere alcun passo falso.

– La *Gendarmerie* non perdona chi va nel loro paese a creare problemi – mi ammonì con tono severo, – e tu dovrai cercare di mantenere un profilo basso, ci siamo intesi?

Io annuii, stringendomi convulsamente le mani per tenere a freno l'agitazione.

– Tu verrai con me, zio? – domandai con un tono che speravo fosse noncurante, ma la mia voce tradì una velata supplica.

– No – rispose mesto mio zio, – Ho delle cose da sbrigare e non potrò fermarmi con te. Una volta arrivati, dovrai cavartela da solo.

Annuii di nuovo, il cuore impazzito nel petto come un uccello che si dibatte in una gabbia troppo stretta. Più il treno rallentava per fermarsi, più quell'organo sembrava

voler schizzare fuori dalla mia gabbia toracica, strappando la maglietta a righe bianche e rosse da rivoluzionario che ancora indossavo.

Mio zio si alzò e, con un cenno del capo, mi fece segno di seguirlo. Abbandonai a mia volta il rigido sedile in similpelle e aprii la porta dello scompartimento, sgucciando nell'angusto corridoio che era già gremito di persone che si accalcavano attorno alle porte per la discesa, una per lato.

Scendemmo sul binario. Le mie mani erano libere dall'ingombro di indumenti e oggetti di conforto che non avevo avuto il tempo di mettere insieme, e attraversammo l'atrio della stazione muovendoci rapidi tra la folla. Ci fermammo all'uscita della Gare de l'Est, nel X arrondissement, e mi riempii gli occhi di una città frenetica che però non dimenticava di muoversi con una classe d'altri tempi. Un'aura di bellezza permeava ogni cosa: i fili del tram, le valigette strette fra le dita dei passanti, lo scricchiolio delle ruote delle auto che si allontanavano dalla stazione.

Rimasi stupito da tutto il verde che riempiva la città, come se un pittore magnanimo avesse deciso di porre la bellezza della natura sotto lo sguardo di tutti. Quella fu la prima volta che vidi Parigi. Ve ne furono molte altre, nel corso della mia storia; ma non dimenticherò mai la sensazione di meraviglia e – in un certo senso – familiarità che provai mentre il crepuscolo avanzava e la capitale della Francia si snodava davanti a me. Sì, perché quella città mi imprigionò e mi salvò la vita; e io, istantaneamente, mi innamorai della mia carceriera.

Mio zio mi indicò Canal St. Martin, poco distante. Mi disse che lì avrei trovato persone come me, fuggiaschi che passavano la notte sotto quel ponte, e che da quel momento in poi avrei dovuto arrangiarmi. Ci congedammo e io mi diressi al canale, camminando lentamente.

Aveva ragione. Sotto quel ponte c'era un vero e proprio accampamento: persone di ogni provenienza ed età si stringevano sotto l'arcata, in una sistemazione di fortuna. Gli abitanti di Canal St. Martin costituivano un variegato affresco di personalità indesiderate nel loro paese di origine, che avevano trovato in Parigi una madre generosa che tutti accoglieva e a tutti dava riparo. In quel particolare momento storico, la città rappresentava il rifugio per tutti gli indesiderati, costretti alla fuga per ragioni squisitamente politiche.

Fra gli immigrati c'erano tanti italiani. Un ragazzo sulla ventina, dagli abiti lisi e i capelli biondi talmente sudici da sembrare castani, mi osservò con curiosità con occhi cerchiati da profonde ombre scure.

– Italiano anche tu? – mi domandò occhieggiando la mia maglietta a strisce.

Feci un cenno di assenso col capo, in piedi in mezzo alla calca. Lui non mi chiese come mi chiamassi, o cosa ci facessi lì. Tutti ci trovavamo in quel posto per lo stesso motivo.

– Ti conviene cercare un pezzo di cartone – continuò con semplicità, accennando al sottile strato marroncino su cui era coricato, – Adesso fa ancora caldo, ma fidati che quando farà più freddo non vorrai startene sdraiato per terra.

Mi spiegò che la mattina seguente avrei potuto recarmi al mercato della Gare de l'Est per dare una mano ai commercianti e racimolare qualcosa che mi permettesse di mangiare. Tutti facevano così: la Francia accettava i reietti *sans-papiers*, gli immigrati senza documenti, e loro si arrangiavano come potevano per sopravvivere.

E così feci. Trascorsi la notte gettato a terra, raggomitolato fra corpi estranei incredibilmente simili al mio. Alle prime luci dell'alba mi alzai, le gambe anchilosate, e mi diressi al mercato. Conobbi un fruttivendolo e lo aiutai a scaricare casse di patate. Gli unici indumenti che avevo con me erano quelli che indossavo dal giorno prima, quelli con cui ero arrivato a Parigi; me li sporcai completamente con la terra delle patate. Il fruttivendolo, per ripagarmi del lavoro, mi regalò un sacco di iuta che avrei potuto usare come cuscino.

La seconda mattina tornai al mercato e il fruttivendolo, non appena mi vide, mi fece cenno di avvicinarmi; lo aiutai a svolgere altre mansioni, camallando cassette di frutta e verdura. A un certo punto della mattinata, una donna si avvicinò al banco mentre io ero poco distante a dividere i cavolfiori buoni da quelli ammaccati; il fruttivendolo mi richiamò con un altro gesto ampio e io mi avvicinai. I miei abiti erano ancora sporchi di terra, nonostante avessi tentato di pulirli alla bell'e meglio.

– Aiuta *madame* a caricare la spesa in macchina – mi disse lui.

Alzai gli occhi sulla donna e uno sguardo intenso mi trafisse. Aveva caldi occhi castani che facevano pensare a una bestia dei boschi, un cervo o un qualche altro animale con la stessa fierezza dipinta sul fondo dell'iride.

Doveva essere sulla quarantina, snella, con delle belle forme e un vitino sottile. I capelli scuri incorniciavano un viso pulito, senza alcuna traccia di trucco. Aveva una pelle bellissima, diafana, priva di macchie o nei. Pulita come la tela nuova di un artista, come un foglio di carta su cui nessuno ha ancora osato scrivere una parola.

Il suo sguardo fermo e le movenze energiche mi diedero subito l'idea di una donna tosta, forte e dallo spirito saldo. Imbracciai i sacchetti con le sue compere e la aiutai a caricarli sulla sua 2 Cavalli bianca; lei mi congedò con un sorriso appena accennato e un gesto della mano che sembrava spazzare via l'aria attorno a sé, prima di salire al posto di guida e accendere il motore.

La terza mattina, la donna tornò. Di nuovo la aiutai a sistemare la spesa nell'auto e i suoi occhi fieri, sormontati da un ventaglio di ciglia scure, mi studiarono per un lungo istante dallo specchietto retrovisore mentre faceva manovra.

La quarta mattina la sconosciuta mi chiese di accompagnarla a portare la spesa alla sua pensione, situata nei pressi del Moulin Rouge. Era un edificio modesto, ma ben curato. Una piccola sala da pranzo si apriva al piano terra e ospitava una decina di tavolini apparecchiati con candide tovaglie di cotone; al piano superiore si trovavano le camere per i suoi ospiti.

Sistemammo la spesa in cucina e poi lei mi guidò di sopra, lungo uno stretto corridoio che portava alla sua camera da letto, l'ultima in fondo. Rimasi per qualche istante in piedi a guardarmi intorno, scrutando la stanza in cui la luce del mattino parigino penetrava dalla finestra e si rifletteva delicata sulla soffice moquette.

Poi mi voltai a guardare la donna. Si era accomodata al bordo del letto e si era seduta accavallando le gambe; una mano era appoggiata dietro alla schiena a sostenere il suo peso, così che lei mi guardava da sotto in su, come studiandomi.

– *Alors*, – cominciò lei, – Chi sei e come mai sei qui a *Paris*?

Le raccontai brevemente la mia storia: le parlai della mia fuga dall'Italia e del fatto che fossi senza documenti e impossibilitato a rientrare finché le acque non si fossero calmate. Le dissi che ero accampato a Canal St. Martin e che prestavo servizio al mercato per guadagnare qualcosa. Non approfondii i motivi per i quali mi ero dovuto allontanare dal paese e lei non mi fece domande. Nei giorni che seguirono quella conversazione mi sarei accorto che lei non amava farmi domande, non voleva sapere ogni dettaglio della mia vita; quel poco che le dissi quella mattina di inizio luglio le bastò. Non mi chiese neanche quanti anni avessi, e io mi guardai bene dal rivelarglielo di mia iniziativa. Ne avevo sedici, ma lei sicuramente doveva aver creduto – come i poliziotti che mi avevano perseguitato – che ne avessi una ventina.

Mi guardò per qualche secondo in silenzio con i suoi occhi scuri e penetranti, passandosi distrattamente un dito sulle labbra. Era come se mi stesse valutando e prima di parlare di nuovo soppesò con cura le parole.

Mi disse che, se avessi voluto, avrei potuto dormire da lei, ma che sarei potuto andare solamente alla sera. Di giorno aveva troppe cose da fare e faccende da sbrigare dietro alla pensione, per cui non mi voleva fra i piedi.

Temetti di aver frainteso e le domandai: – Dormire qui? Con te?

– *Oui.*

E così feci. Passai il resto della giornata a gironzolare per il mercato, facendo tutti i lavoretti che riuscii a racimolare. Trovai qualcosa da mettere sotto i denti e trascorsi il resto del tempo bighellonando per le strade di Parigi, guardandomi attorno con gli occhi che si riempivano di meraviglia a ogni angolo.

La sera, come concordato, mi ripresentai alla pensione intorno alle sette e mezza. Lei era nella sala, stava servendo la cena ai suoi clienti; mi fece un cenno col capo che valeva a dire: “Va’ di sopra, ti raggiungo”. La attesi nella piccola stanza dalle pareti chiare finché non terminò di sparecchiare, lavare i piatti e sistemare la sala per il mattino dopo. Quando entrò finalmente in camera e si chiuse la porta alle spalle ci guardammo, studiandoci come due felini che si domandano chi, per primo, compirà il salto.

Senza dire una parola e con gli occhi scuri sempre incatenati ai miei, la donna iniziò a spogliarsi. Vidi l’abito nero scivolarle lungo i fianchi e cadere a terra rivelando la sua pelle bianca, perfetta come il marmo di un’antica statua. Pensai fugacemente che qualcosa di così bello avrebbe dovuto essere esposto all’interno di un museo.

Si avvicinò a me con una lentezza esasperante, insopportabile per le mie mani che afferravano convulsamente l’aria in attesa di stringersi attorno a lei. Poi posò le sue labbra sulle mie e in quel momento non pensai più alla rivolta, ai tre giorni in questura, alle botte, alla fuga da casa... eravamo soltanto io e lei. Nient’altro.

CAPITOLO SEI

Restai a Parigi per quasi sei mesi, dormendo ogni notte con Mariù. In quei mesi frequentai una vera università del sesso e ne uscii con una *laurea ad honorem* che mi spesi per tutta la vita.

Mariù era una donna incredibile. Forte e determinata durante il giorno, una lavoratrice infaticabile che da sola gestiva tutta quanta la pensione, faceva la spesa, puliva le camere e preparava la cena per i suoi ospiti, gestendo il tutto in maniera ammirevole; ma la notte, quando si chiudeva alle spalle la porta della stanza, ecco che premeva un interruttore e abbandonava tutte le fatiche della giornata. Io la aspettavo lì, pronto a essere il suo giocattolo, il suo allievo fedele, la sua valvola di sfogo.

Non ho mai conosciuto nessuna come lei. Ebbi tante donne nel corso della mia vita, ma lei fu veramente inarrivabile. Bella, femminile, fantasiosa; non aveva paura di mostrare i suoi desideri e mi insegnò a comprenderli, soddisfarli, anticiparli. Aveva esperienza, e si vedeva: per me, un ragazzino di soli sedici anni, rappresentò una vera fonte di conoscenza che mi fece scoprire e apprezzare il sesso in una maniera libera e totale.

Mariù sapeva essere tante donne diverse, perché il sesso ce l'aveva dentro e il modo in cui lo faceva cambiava a seconda della giornata che aveva avuto. Mentre aspettavo che finisse di lavorare e mi raggiungesse in camera, mi domandavo con quale delle

tante avrei avuto a che fare; mi chiedevo se, quella sera, mi sarei trovato innanzi alla donna romantica, o a quella indomabile; a quella che mi avrebbe lasciato carta bianca, o che avrebbe fatto di me tutto ciò che voleva. Era come giocare alla roulette russa, senza sapere quale proiettile mi avrebbe colpito; l'unica cosa certa era che ogni colpo che avrebbe sparato su di me sarebbe andato a segno. Ero pronto a ricevere tutte le sue pallottole in pieno petto, incredulo per la mia fortuna.

Mai una volta che si sentisse stanca per il troppo lavoro, mai una volta che accusasse un fastidio o un mal di testa. Si infilava sotto alle coperte con me e quello era il suo modo per staccare la spina, per dimenticare la quotidianità per alcune ore. Ma quando arrivava il giorno e abbandonava il suo letto era di nuovo la donna inarrestabile e granitica che avevo conosciuto al mercato, con la sua espressione risoluta dipinta sul viso pulito.

Non volle mai sapere troppo della mia vita; quello che eravamo quando stavamo insieme le bastava. Dopo qualche settimana mi disse di aver capito una cosa di me: che ero una brava persona e che da me non si sarebbe aspettata *pas de mal*.

Anche io non sapevo molto di lei, e mi andava bene così. Sapevo soltanto che era una donna sola: niente marito, niente compagno, niente figli. Aveva solamente una sorella che viveva a Mont-Saint-Michel, perché una domenica venne a trovarla e lei mi disse di andare a fare un giro. Non voleva che io e la sorella ci incontrassimo, preferiva che la sua vita privata rimanesse – per l'appunto – *privata*. Rispettavo la sua scelta, convinto a mia volta che fosse giusto tenere separate le due cose.

Fra me e Mariù non ci fu mai amore: un profondo affetto, sicuramente, tantissima stima reciproca e un enorme rispetto. Ma io non fui mai innamorato di lei. La rimpiansi, quello sì. Perché dopo aver frequentato un'università da 110 e lode, dopo aver abituato la mia bocca a mangiare caviale, la minestrina con le uova non mi andava più. Quando tornai in Italia feci molta fatica a trovare una compagna alla sua altezza, una donna che soddisfacesse tutte le mie aspettative come lei aveva saputo fare. Non trovai mai nessun'altra al suo livello.

In una Parigi che all'epoca era scenario di innumerevoli scenate di gelosia, con donne che si prendevano per i capelli in mezzo alla strada perché il marito di una aveva lanciato uno sguardo lascivo all'altra, Mariù viveva con una riservatezza e una mentalità incredibilmente aperta, libera da preconcetti. Ci rispettavamo e penso che il rispetto sia la cosa migliore per due persone che condividono il letto: il rispetto rende grandioso il sesso, mentre l'amore lo rovina. Se c'è l'amore di mezzo, subentrano tutte quelle dinamiche che – inevitabilmente – complicheranno la situazione, guastandone la parte dilettevole; con l'amore, noi uomini siamo anche meno performanti, non riusciamo a dare il massimo. Più siamo innamorati, più arriviamo prima. Al contrario, quando manca l'amore, siamo capaci di durare di più, di fare le cose come vanno fatte, di *dare* oltre che ricevere. E questa, per me, fu una vera *lectio magistralis*.

Passava il tempo e il verde degli alberi di Parigi lasciava spazio al rosso delle foglie autunnali. Avevo imparato a conoscere e amare quella città straniera in maniera viscerale; era qualcosa che sentivo pulsare nel sangue, sotto al reticolo bluastro delle vene dei polsi. La percorsi tutta quanta a piedi, calpestando ogni sua strada e perdendomi con lo sguardo fra i viali alberati tinti di rosso. L'autunno si dispiegava su Parigi e io mi sentivo vivo come non mai.

Avevo preso parte alla vendemmia sulla collina di Montmartre con un entusiasmo irrefrenabile, sentendomi davvero parte di quella comunità, di quell'esistenza. Amavo passeggiare a Montmartre: avevo ovviamente visitato il cimitero, spostandomi fra le tombe dei personaggi più importanti della città, e mi fermavo sempre nella piazza ad ammirare i dipinti degli artisti di strada, ognuno realizzato secondo il proprio stile. Un giorno in cui passeggiavo per Montmartre con indosso la mia maglietta a righe bianche e rosse – non se ne vedevano in giro normalmente – attirai l'attenzione di uno di quei pittori, che mi chiese se potesse ritrarmi all'interno del suo quadro. Non mi si riconosce, perché dipingeva con una tecnica molto sfumata, ma mi fa sorridere l'idea che, da qualche parte del mondo, ci sia in giro un dipinto con me dentro.

Così come le foglie arrossate si staccavano dagli alberi e precipitavano lente a terra, qualcos'altro giunse alla fine della propria stagione, per tramutarsi in qualcosa di diverso. Mariù, dopo avermi incantato, dominato, plasmato e piegato al suo volere, divenne improvvisamente più fredda, come se avvertisse l'inverno bussare alle finestre

della sua stanza. Mi lasciò completamente le redini del gioco, mi diede carta bianca così che io potessi disegnarci sopra tutti gli scenari della mia fantasia. Fu bello, molto bello, ma in quell'inversione di ruoli lessi qualcosa che mi lasciò perplesso, anche se all'epoca non riuscii del tutto a capire cosa fosse. Col senno di poi, credo che in quel momento Mariù avesse cominciato a provare qualcosa di diverso per me. Forse non amore, ma qualcos'altro.

Arrivò novembre, poi dicembre lo seguì. Mariù e io non facevamo più sesso tutte le notti, magari una sera sì e una no. Qualcosa si stava incrinando, come il sottile strato di ghiaccio che si formava sulla Senna.

Nel mentre, cercavo di tenermi in contatto con la mia famiglia a Genova. Le lettere mi venivano recapitate presso un piccolo ristorante in Boulevard Montmartre, gestito da due ragazzi bolognesi, Vasco e Palmiro Zamboni. Non erano fuggiaschi come me; vivevano lì da ormai parecchi anni e, quando si accorsero che i ristoranti italiani facevano letteralmente impazzire i francesi, avevano deciso di aprire la loro attività. Tutto era iniziato durante una vacanza a Parigi e da lì era nata l'idea di intraprendere la loro avventura culinaria. Presero in affitto un localino piccolissimo, al cui interno c'era spazio solamente per un tavolo da quattro persone e un tavolino da due; nel dehor, altri due tavolini da due posti e basta. Le persone facevano la coda per andare a mangiare dai fratelli Zamboni, che proponevano piatti tipici della loro tradizione: pasta, piadine, tortellini, zampone e lenticchie. Inoltre potevano permettersi di avere prezzi

bassi, perché l'affitto del locale costava veramente poco e non sentivano la necessità di lucrare sui loro avventori.

Diventammo amici: loro si affezionarono a me e alle mie peripezie, alla mia vita nata balorda, e divennero per me persone di fiducia. Mi spiegarono, per esempio, di non aggirarmi mai a piedi sul lungo Senna basso: quella era una zona frequentata da delinquenti, tanto che se la *gendarmérie* ti vedeva passeggiare da quelle parti iniziava a seguirti in borghese, per poi fermarti, interrogarti e farti passare un gran brutto quarto d'ora. Oltre ai consigli sulle zone di Parigi da evitare e sugli usi che avrei dovuto assorbire, mi diedero la possibilità di farmi recapitare la posta al loro ristorante. Tutti i giorni passavo da loro per controllare se avessi posta: volevo sapere cosa succedeva a Genova, se stavano tutti bene e se l'avvocato avesse novità.

Il 13 dicembre trovai ad aspettarmi al ristorante una lettera da parte dei miei genitori, spedita il 9. Mi comunicavano che le acque si erano calmate e che potevo finalmente tornare a casa.

A quel punto, però, mi mancavano i soldi per fare il biglietto. Ed era fondamentale che io fossi in regola, non mi raccomandavano altro nella lettera. Scrivevano: “Se viaggi con il biglietto – e bada bene che sia quello giusto! – nessuno potrà dirti nulla”. Mi rimboccai le maniche e diedi una mano al mercato ancor più duramente. Aiutai il fruttivendolo, col quale ormai avevo stretto amicizia, e misi insieme qualche mezzo franco fino ad arrivare alla cifra con cui avrei potuto comprare il biglietto di ritorno.

Pochi giorni dopo aver ricevuto la lettera, lasciai Parigi. Di nuovo, non avevo nulla da portare con me: Mariù mi aveva comprato magliette, mutande e vestiti caldi per affrontare l'inverno, ma li lasciai ordinatamente ripiegati sul suo grande letto vuoto.

Me ne andai senza salutare. Non ne ebbi il coraggio. Dirle addio sarebbe stato doloroso e temevo che, guardandola in quegli occhi scuri e buoni di animale dei boschi, non sarei riuscito a fare quello che avrei dovuto. Non volevo vedere la tristezza distorcere i lineamenti del suo bel viso, le lacrime imperlarle le ciglia nerissime. Anche se, forse, non avrebbe pianto: non saprei, Mariù sapeva sempre stupirmi e magari lo avrebbe fatto anche quel giorno, abbandonandosi per la prima volta a un'emozione, lasciandosi vincere – magari solo per un istante.

Più di tutto, temevo che lei potesse fare qualcosa per fermarmi. Come dicevo, mi ero reso conto che qualcosa era cambiato da parte sua e non volevo che provasse a trattenermi, a legarmi ancora più saldamente a lei, al suo letto troppo grande per una donna così sola, ai suoi seni bianchi come il latte. Sapevo che, se solo avesse fatto un gesto per farmi cambiare idea, non sarei riuscito ad andarmene.

Chiesi ai ragazzi bolognesi di avere la massima riservatezza su di me; avevo indicato loro Mariù da lontano, un giorno, facendomi promettere di non dirle dove fossi diretto o anche solo che mi conoscessero. Non sembrarono comprendere del tutto la mia richiesta; ma, loro malgrado, acconsentirono. Mi donarono anche un giaccone pesante, perché sapevano che avrei restituito i vestiti che Mariù mi aveva comprato e a dicembre inoltrato ne avrei avuto bisogno per il ritorno.

La mattina della mia partenza, come ogni mattina per tutti quei sei mesi, mi recai al mercato con Mariù e la aiutai a caricare la verdura sulla sua 2 Cavalli. Facevamo sempre così: prima la spesa, poi tornavamo alla pensione e la aiutavo a scaricarla. Non ci salutavamo mai. Nessun bacio, nessun abbraccio, nessun gesto di affetto: lo trovavamo superfluo, perché sapevamo che ci saremmo rivisti la sera, in camera sua.

Ma quella mattina, anche se non le dissi mai che avevo intenzione di partire, fra me e lei ci fu una specie di bacio. Più che un bacio fu un lieve sfiorarsi delle nostre labbra, una scossa che mi fece provare un brivido lungo la schiena. Ancora oggi, nonostante tutti gli anni che sono trascorsi, mi capita di rivivere quel leggero sfioramento delle nostre bocche, di sentire ancora quell'elettricità – mi capita soprattutto di notte, quando i miei ricordi di anziano decidono di giocarmi qualche brutto tiro.

Forse, nonostante non avessi proferito parola, qualcosa in me doveva aver tradito la partenza imminente. O forse Mariù era, ancora una volta, troppi passi avanti a me: lo sentiva dentro, sotto la pelle, lo vedeva con i suoi occhi che tutto sapevano leggere e comprendere. Lo capì, mi sfiorò le labbra come ultimo congedo e le parole le morirono in bocca.

Negli anni che seguirono pensai spesso a Mariù e a quell'addio che non ero stato in grado di concederle. Tornai qualche volta a Parigi e in un paio di occasioni mi recai alla pensione, come spinto da una curiosità irresistibile. La prima volta fu dopo una ventina d'anni; l'insegna della pensione dondolava lenta al suo posto, ma non entrai.

La seconda volta ci tornai con mia figlia e mia moglie. Dopo averle portate a vedere il Moulin Rouge mi allontanai, ripercorrendo quei passi che avevo imparato a muovere a memoria.

L'insegna era sparita. E Mariù con lei.

CAPITOLO SETTE

Seduto sul treno, guardavo stancamente il paesaggio scorrermi davanti al di là del finestrino un po' appannato. Cercavo di non pensare a Mariù, al modo in cui ero fuggito dalla sua vita, a tutto ciò che mi lasciavo alle spalle. Ero emozionato all'idea di poter finalmente tornare a casa dopo tanti mesi trascorsi fuori, e mi concentrai su quella sensazione di euforia.

Dovevo, però, mantenere un basso profilo durante la mia traversata in treno. Per fortuna si trattava di un diretto, che mi avrebbe portato da Parigi a Genova in una decina di ore, passando per la frontiera a Ventimiglia; lì avrei dovuto tenere gli occhi aperti, fare attenzione ai controlli. Viaggiavo munito di biglietto, certo, ma la situazione per quanto riguardava la mia fedina penale era ancora poco chiara: le lettere che i miei genitori mi avevano spedito al ristorante dei fratelli Zamboni dicevano che l'avvocato – pagato profumatamente grazie a una colletta a cui partecipò tutta la famiglia – aveva ancora qualche piccola faccenda da sistemare, ma che nel mentre sarei potuto rientrare.

In ogni caso, sapevo che durante quel viaggio avrei dovuto prestare molta attenzione ai movimenti attorno a me. Durante i sei mesi di permanenza a Parigi i miei capelli erano cresciuti molto e non mi ero mai curato di farli sistemare, per cui esibivo una chioma piuttosto lunga e scarmigliata; i fratelli Zamboni mi avevano consigliato di non salire in treno con i capelli sciolti, ma di legarli con un nastrino per avere un'aria

più pulita e ordinata. Era importante che gli agenti e i controllori non mi considerassero una sorta di fuggitivo, perché avrebbero iniziato a fare domande scomode.

Appoggiai la fronte al finestrino e mi persi nei miei pensieri. Non c'era nulla da dire, i francesi in quanto a ferrovie erano notevolmente più avanti di noi. Loro avevano già i primi TGV, mentre da noi si vedeva ancora qualche 100 porte dei tempi in cui ero bambino. In Italia avevamo le Littorine, quei treni dall'aspetto buffo, con le loro linee tondeggianti – era l'epoca in cui il design bombato andava per la maggiore, anche gli autobus cittadini avevano forme così arrotondate. E poi capitava spessissimo che si rompessero i cavi della luce, o che si verificassero altri inconvenienti del genere. Si sapeva quando si partiva, ma mai quando si arrivava: i ritardi dei nostri treni rappresentavano la normalità già allora.

Senza parlare delle stazioni ferroviarie! Le quattro stazioni di Parigi erano delle opere di architettura mozzafiato, davvero incredibili. Assurdo, considerando che i francesi erano stati massacrati dalla guerra così come lo eravamo stati noi; a differenza nostra, però, si erano fatti in quattro per risanare la città e restaurare gli edifici danneggiati dal conflitto. Quando giunsi a Parigi, non c'era più una casa diroccata. In Italia, le macerie erano il parco giochi dei bambini.

“Certo, loro hanno de Gaulle” mi ritrovai a pensare distrattamente, mentre il movimento ripetitivo del treno mi cullava e le palpebre si facevano sempre più pesanti.

Il *compagnon de Gaulle*, come lo definivano i francesi; in realtà di *compagnon* non aveva nulla, perché non è mai stato un uomo di sinistra. Il Gollismo era un movimento

che poteva avvicinarsi, forse, alla nostra Democrazia Cristiana, ma il generale de Gaulle per mentalità somigliava molto a un socialdemocratico.

A ogni modo, per valutare il livello della Francia rispetto a noi bastava guardare le dimensioni dei paracarri francesi che si incontravano per strada rispetto a quelli che c'erano in Italia; erano almeno tre volte i nostri e gli italiani schernivano i francesi dicendo che loro avevano sempre bisogno di atteggiarsi e fare le cose in grande. Non c'è mai stato troppo amore tra italiani e francesi, è un dato di fatto; anche perché all'inizio della guerra noi avevamo tentato di invaderli, quindi non ci vedevano troppo di buon occhio. Nonostante questo, però, la Francia è sempre stata un paese che ha aperto le porte a tutti i bisogni e questo merito è importante riconoscerglielo.

Alla fine, il sonno ebbe la meglio su di me: attraversai la frontiera senza accorgermene, profondamente addormentato con la testa che mi ricadeva mollemente sulla spalla. Fu una cosa più unica che rara, perché in tutta la vita non mi è mai capitato di addormentarmi su un mezzo pubblico. Eppure quel giorno successe e forse fu meglio così: non incontrai nemmeno un controllore, nessuno badò a me e rientrai in Italia nell'anonimato più totale, senza destare il minimo sospetto.

Incredibile come il sonno, che per tutta la vita ho dovuto rincorrere e desiderare per averlo solo poche ore a notte, in quell'occasione si sia concesso a me come un'amante fedele.

Quando tornai in Italia era dicembre inoltrato – arrivai a Genova qualche giorno prima di Natale – e ormai avevo perso l’anno scolastico. Avrei dovuto frequentare la quinta ginnasio al Liceo Colombo, ma dovetti attendere fino all’anno successivo. Nel mentre cominciai a lavorare e intrapresi la mia carriera nel calcio.

La mia vita di giovane ragazzo dall’aria piuttosto piacente, però, fu costellata anche di quei momenti spensierati che caratterizzano i ragazzi di ogni generazione, e la mia non faceva eccezione.

All’epoca eravamo soliti organizzare grandi feste in casa di amici. Quella che spesso e volentieri veniva designata per tale compito era casa di mio cugino, quello che mi prestò i documenti per fuggire a Parigi. Compravamo scorte di Martini bianco, Martini rosso, Campari e vermouth, ogni tanto tanto accompagnati da un po’ di whiskey o di gin; e poi patatine, olive e stuzzichini a volontà. Spostavamo tutti i mobili, accatastandoli ai lati della stanza per creare una sorta di pista da ballo; su un tavolo disponevamo gli alcolici e il cibo a mo’ di buffet.

Non potevano mancare le ragazze, ovviamente. Io ero l’addetto a invitare le mie amiche, perché ero sempre l’unico che riusciva a portare qualche ragazza alle feste; i miei amici, mi rincresce ammetterlo, non ci sapevano fare molto. Mi facevo dare da loro i gettoni per la cabina telefonica, dopodiché, elenco alla mano, iniziavo a telefonare alle varie famiglie. Quando mi rispondevano i papà rischiavo anche di

prendermi qualche urlo addosso e non ottenevo di parlare con la figlia; le mamme erano molto più comprensive, forse per un discorso di solidarietà femminile, e chiamavano le ragazze perché venissero al telefono.

Oppure, dato che le feste erano organizzate generalmente la domenica dopo le mie partite, si andava a reclutare le ragazze all'uscita dalla chiesa. Le vedevi tutte impostate vicino alla madre, perfette e intoccabili nel loro abitino pied-de-poule; poi ti facevano un cenno di assenso con la testa e capivi che quella sera sarebbero venute alla festa.

La dinamica ricorrente era questa: invitavo le ragazze e loro venivano perché... be', perché avevano interesse a stare con me. I miei amici non riuscivano quasi mai a invitare nessuna, ma non finiva lì: non riuscivano nemmeno a concludere con qualcuna delle ragazze che avevo portato io! Si sa, a parità di età le femmine sono molto più sveglie dei maschi: loro erano già delle piccole donne, mentre i miei amici erano dei bambinoni. Puntualmente c'era qualcuno che, non riuscendo a concludere con nessuna, si attaccava al tavolo degli alcolici e finiva poi per essere riportato a casa dagli amici, che lo reggevano tenendolo da sotto le ascelle.

La mia fortuna, di nuovo, era quella di dimostrare più anni di quanti ne avessi realmente – le ragazze sono sempre andate dietro a quelli più grandi, tutto il mondo è paese da questo punto di vista. Riuscivo ogni volta a chiudermi in camera con qualche signorina; che poi “chiudermi” si fa per dire: non esisteva molta privacy durante quelle feste e una volta pagai questa cosa sulla mia pelle.

Avevo invitato, fra le altre, una ragazzina molto graziosa: aveva un visino bianco latte spruzzato di lentiggini, incorniciato da folti capelli color carota. Si innamorò di me. Lei, però, aveva quattordici anni, mentre io ne avevo diciannove; cinque anni di differenza all'epoca erano tanti! Era troppo piccola per me, non avrei mai potuto portarmi a letto una ragazzina di quell'età, la mia morale non me lo consentiva.

Quindi finii in camera da letto con un'altra ragazza. Ero disteso sopra di lei e ce la stavamo passando piuttosto bene, quando all'improvviso la porta della camera si spalancò ed entrò quella piccola furia rossa. Avanzò verso di me, i lineamenti delicati deformati dalla rabbia, le lentiggini che sembravano andare a fuoco come tizzoni ardenti. Saltò sul letto gridando e mi piantò le unghie nella faccia. Le sue urla si mischiarono alle mie e a quelle della povera malcapitata che era ancora bloccata sotto di me, mentre il sangue mi colava dal viso sulle lenzuola.

I miei amici irrupero in camera e staccarono a forza quella piccola indemoniata dal mio volto, spingendola fuori, poi mi medicarono alla bell'e meglio mentre l'altra ragazza singhiozzava. Non mi aveva cavato gli occhi per un soffio, ma sugli zigomi avevo i solchi profondi scavati dalle sue unghie. Quando smisi di sanguinare, le mie amiche cercarono di mascherare il danno con del fard, per non farmi andare in giro come uno scappato di casa.

Ah, cosa è capace di fare una donna gelosa! Il fatto è che – e lo dico senza finta modestia – ci sapevo fare con le donne. Mariù mi aveva fatto una scuola incredibile per quanto riguardava il sesso; dall'altro lato, penso di aver sempre avuto i modi giusti

con cui approcciarmi loro, con educazione e rispetto. Ovviamente imparai a mie spese anche questo, perché non c'è apprendimento senza un'esperienza negativa.

Quando avevo quattordici o quindici anni io e la mia famiglia eravamo soliti andare all'ENAL, il dopolavoro del consorzio del porto in Via Albertazzi. Lo scopo era quello di favorire la socializzazione dei lavoratori portuali e delle loro famiglie attraverso giochi e attività: venivano organizzati tornei di bocce in cui marito e moglie sfidavano le altre coppie, c'erano salette con i primi televisori in cui ci si poteva riunire per guardare i programmi televisivi e una volta a settimana un'orchestrina suonava nella sala da ballo. Noi bambini giocavamo a pallone all'esterno e trascorrevamo dei bei pomeriggi in famiglia. Ogni tanto non mancava qualche piccola scenata di gelosia, perché qualcuno guardava la moglie dell'altro, ma era normale amministrazione.

Al dopolavoro conobbi Wanda, una brunetta dai capelli ricci che mi piaceva da impazzire. Con lei però feci un passo falso: esagerai, la tocchignai nel buio della sala da ballo vuota e lei si arrabbiò tantissimo. Ironia della sorte, poco tempo dopo quell'episodio la sua famiglia si trasferì; andarono ad abitare dall'altra parte della città e non frequentarono più l'ENAL. Non ebbi il modo di scusarmi, di provare a recuperare il rapporto con lei, e me ne rammaricai molto.

Da quel momento in poi capii che non avrei più dovuto forzare la mano con nessuna. Attuavo una sorta di psicologia inversa: mi mostravo quasi disinteressato e alla fine erano le ragazze a venire da me. Lasciavo che fossero loro a prendere l'iniziativa, così da essere tranquillo: quando capivo che c'era disposizione da parte

loro okay, ma non forzai mai più nulla. È vero che le brutte esperienze rimangono sempre più impresse di quelle belle; ma è anche vero che dagli errori c'è sempre qualcosa di imparare e bisogna avere il coraggio e la capacità di capire che cosa si è sbagliato, per non ripeterlo.

In ogni caso, ci divertivamo tantissimo con le feste che organizzavamo settimanalmente a casa di mio cugino. Poco importava che il giorno dopo fosse lunedì e che si dovesse tornare a scuola o a lavorare: a quell'età non sentivamo niente, nulla ci poteva fermare. Mantenevamo, però, sempre un certo tipo di contegno; in casa ci divertivamo e facevamo i nostri spettacolini, ma fuori eravamo sempre molto discreti e morigerati.

Una volta organizzammo una festa di capodanno a casa di una mia compagna delle medie che abitava nei pressi del Matitone, al Palazzo Lancia – all'epoca ero ancora più giovane, avevo circa tredici anni. A mezzanotte uscimmo a festeggiare, percorrendo tutta Via di Francia cantando e facendo il trenino. C'erano dei ragazzi, però, che cercarono di distaccarsi dal gruppo con una certa fretta non appena mettemmo piede fuori di casa. Erano figli di gente benestante, di quelli che avevano sempre le tasche imbottite da un bel po' di lire, date da genitori che probabilmente colmavano la loro assenza dalle vite dei figli con il denaro.

Poco dopo scoprimmo che quei ragazzi che si erano defilati in fretta e furia erano andati a comprare della cocaina. La droga esisteva anche quando ero ragazzo io; è sempre esistita, ma era un mondo a cui non appartenevo. Fra l'altro, la cocaina costava

tantissimo ed erano giusto i figli di buona famiglia a potersela permettere. Gli altri preferivano l'hashish, coltivavano le loro piantine sul terrazzo, si giravano le loro sigarette o lo mettevano nella pipa. Ma l'hashish è il meno, forse non faceva venire nemmeno il tumore da fumo; non ho idea di che fine abbiano fatto quelli che hanno iniziato a fare uso di cocaina quando ero giovane – per quello che ne so, potrebbero anche essere morti a trent'anni.

Non ho mai compreso coloro che si drogavano: l'ho sempre reputato uno stratagemma da deboli per fuggire dalla realtà, per non affrontare i problemi. Negli anni mi è capitato di incontrare molte persone che ne facessero uso e con quelli che reputavo più svegli e propensi al dialogo intavoavo anche lunghe conversazioni per aiutarli a comprendere i rischi delle loro abitudini. Non credo di essere mai riuscito a redimere nessuno, temo. Gli unici che ne sono usciti sono quei pochi che hanno avuto la fortuna di incontrare sulla propria strada una donna che li amasse, che li prendesse per mano e che riuscisse a portarli fuori dal tunnel in cui si erano infilati.

Non capita spesso, ma è vero che ogni tanto l'amore può salvarti. E l'amore è anche essere pronti a compiere un viaggio all'inferno, andata e ritorno, solo per riportare in superficie quella persona che nel proprio inferno ci si è smarrita.

CAPITOLO OTTO

Non potendo riprendere subito gli studi iniziai, in concomitanza con la mia carriera calcistica, a lavorare come garzone in falegnameria presso un importante architetto genovese che era anche docente alla Facoltà di Architettura. Il suo nome era Enrico ed è stato un uomo che ha rappresentato tanto per me, una figura a cui devo molto. Alto, camminava in maniera rigida, con la schiena ben dritta e le braccia che sembravano incollate lungo i fianchi; le sue movenze erano lo specchio di una personalità precisa, perfezionista, che nulla lasciava al caso. I suoi occhi chiari erano sempre animati da un guizzo, da quella rapidità di pensiero che contraddistingue i grandi risolutori di problemi.

Enrico veniva da una famiglia di operai e si riuscì a costruire da solo con tanta buona volontà, rimboccandosi le maniche. L'università costava tantissimo all'epoca – in proporzione, molto più di adesso – e lui si era dato da fare per mantenersi gli studi. Col tempo incontrò una persona già avanti con l'età che possedeva una falegnameria ereditata dal padre, dalle Mura di San Bartolomeo, vicino alla funicolare per Casella. Quest'uomo non aveva più né voglia né tempo per starci dietro, così trovarono un accordo: lui si tenne giusto un piccolo angolino per fare ancora qualche lavoretto a tempo perso come falegname, affittando il resto del locale a Enrico.

Una volta laureato, iniziò a fare dei gran bei lavori su Genova e il suo nome prese a passare di bocca in bocca. Aveva avuto la fortuna di incontrare le persone giuste, infilarsi nell'ambiente giusto, cosa che gli aveva aperto la strada attraverso il passaparola.

Quando io cominciai da Enrico, le mie erano mansioni di manovalanza. Dopo poco tempo, però, quell'uomo prese a scrutarmi con i suoi occhi azzurri, come se mi stesse studiando. Faceva caso alle mie movenze, al modo in cui mi rapportavo con gli altri collaboratori, alla precisione dei miei schizzi. Capì che non avevo l'attitudine da operaio, così mi trasferì all'interno dell'ufficio e io iniziai a fare progettazione vera e propria al suo fianco.

All'epoca avevamo lavori presso le più belle ville di Albaro, Quarto, Quinto e Nervi. Per esempio, lavoravamo nella villa della Contessa di Galliera. Spesso la padrona di casa mi riceveva direttamente in bagno, mentre era nella vasca. Il maggiordomo mi guidava da lei e portava con sé una sedia che posizionava al centro della stanza, così che io potessi realizzare i miei bozzetti mentre la Contessa mi impartiva ordini lavandosi le ascelle e i seni molli.

Io cercavo di non guardarla, concentrandomi sui miei schizzi: diciamo che non era un grande spettacolo. Io ero giovane, sui vent'anni, e avevo la sensazione che, se avessi guardato per troppo tempo quelle mammelle svuotate e penzolanti, avrei perso del tutto l'interesse per i corpi femminili – ma non ho mai corso questo rischio, evidentemente.

Di tanto in tanto la Contessa si accorgeva del mio sguardo sfuggente e mi richiamava con insistenza, temendo che non la ascoltassi.

Al termine degli incontri tornavo in officina con le indicazioni e le misure e iniziavamo a preparare i pezzi. Lei è stata una delle prime persone ad avere in casa un certo tipo di caloriferi bombati e aveva voluto che tutti venissero rivestiti completamente con un materiale marrone appena uscito, traforato e con dei disegni molto belli, perché non voleva che si vedessero i tubi. Le sue numerose amicizie influenti ci generarono un bel po' di lavoro per quella storia dei caloriferi: i suoi ospiti guardavano con ammirazione il rivestimento, studiando a occhi sgranati il materiale all'ultimo grido e contemplando la possibilità di nascondere quegli odiosi tubi alla vista. Ed ecco che si rivolgevano a noi per avere lo stesso tipo di lavoro.

Abbiamo anche lavorato presso tante attività storiche della città, dai negozi di tessuti alle botteghe di articoli ortopedici. Era un bel lavoro, anche se spesso si aveva a che fare con clienti la cui qualità principale era quella di mettermi le mani nel sangue: persone scostanti, che ignoravano completamente gli aspetti tecnici dei lavori, ma si permettevano di criticare i modelli, proporre di eliminare un listello che per forza di cose doveva stare in quel preciso punto solo perché “non gli piaceva” e via dicendo. Purtroppo, questa è una tendenza che ho sempre riscontrato non nei ricchi, attenzione, ma negli arricchiti. Perché esiste una grande differenza fra le persone che la propria fortuna se la sono costruita e quelle che l'hanno ereditata, senza versare neanche una goccia di sudore: i primi sanno rimboccarsi le maniche e hanno un certo senso pratico,

mentre i secondi non sanno nemmeno dove mettere le mani, ma pretendono di spiegarti come fare il tuo lavoro.

Lavorammo anche presso l'ospedale Galliera, occupandoci del rifacimento delle camere delle suore, e all'ospedale Gaslini. Un giorno stavamo facendo dei lavori nella Sala Consiglio e si avvicinò a me un certo signor Queirolo, il responsabile della manutenzione dell'ospedale. In quegli anni, infatti, le opere di manutenzione erano gestite internamente all'ospedale, senza affidarsi a ditte esterne: in ogni ospedale c'erano il falegname, il vetraio, l'elettricista, l'idraulico... bastava che ci fosse una piccola cosa da sistemare che subito veniva mandata la persona di competenza per risolverla. Era un sistema molto intelligente, a mio parere: la manutenzione è troppo importante per essere trascurata, è il primo biglietto da visita. Oggi, per inseguire lo stupido ideale del risparmio, non funziona più così e l'incuria la fa da padrona. Ora si attende di arrivare a un punto di degrado impossibile da ignorare, prima di far sistemare le cose. Ogni tanto mi sembra che la specie umana, invece di progredire, se ne torni indietro.

In ogni caso, il signor Queirolo mi prese da parte e mi disse: – Tu sei molto bravo, che ne diresti di lavorare qui?

– Come, scusi? – risposi io senza capire.

– Io a breve andrò in pensione – cominciò a spiegarmi Queirolo, – e vorrei che al mio posto ci fosse una persona sveglia e capace, come mi sembri tu.

Restai in silenzio, soppesando le sue parole.

– Guarda che qua ti pagano bene, eh! – aggiunse lui con un sorriso.

– La ringrazio molto – cominciai con gentilezza, – ma non posso proprio lasciare il mio lavoro. Vede, l’architetto mi ha trattato come un figlio; con lui mi si sono aperte strade che non avrei mai immaginato. Quindi grazie ancora, ma non posso.

Queirolo, suo malgrado, sorrise di nuovo.

– Sei una brava persona, Filippo.

Certo, con Enrico non fu tutto rose e fiori. Era un brav’uomo e aveva fatto tanto per me, su questo non c’è dubbio; al tempo stesso, però, faceva il buono e il cattivo tempo in base a ciò che gli facesse più comodo.

Mi ero comprato da poco la nuova Cinquecento, bianca, quella con lo sportello dietro. Enrico inizia a dirmi che, dato che ho la macchina, avrei portato io gli operai in giro per la provincia, segnando poi il rimborso per quattro o cinque biglietti dell’autobus. Lo feci per alcune volte, ma non mi sembrava un comportamento corretto. Alla fine glielo dissi, facendogli notare che la macchina ha un costo fra bollo, assicurazione e benzina; ed era un costo che non avrebbe di certo potuto compensare col rimborso dei biglietti dell’autobus.

Che poi lui la macchina ce l’aveva, una Fiat 1500, ma non voleva utilizzarla perché “si sarebbe sporcata”. Ah sì, la mia invece era immune alla sporcizia.

Era un po’ così su queste cose, ma non lo trovavo giusto: va bene che era il mio datore di lavoro e che mi aveva aiutato, ma io in cambio gli ho sempre dato impegno,

dedizione e onestà. Quante volte sono andato al posto suo dai clienti insoddisfatti a prendermi una riga di insulti perché lui non se la sentiva e allora mandava me? Tantissime. E quante volte ho visto un piccolo extra per essere andato a farmi ricoprire di impropri al posto suo? Zero.

Negli anni, mentre lavoravo con Enrico e giocavo a calcio, avevo iniziato a seguire anche qualche rappresentanza: in quattro sere a settimana riuscivo a guadagnare più che in un mese nello studio di architettura.

Un giorno Enrico venne da me e mi propose di aiutarmi a laurearmi in architettura. Negli anni mi aveva insegnato tutto quello che dovevo sapere dal punto di vista pratico e sarebbe mancata giusto la laurea per suggellare la mia istruzione. Si offrì di scrivermi la tesi, così che io dovessi solo presentarmi alla discussione: quel giorno, ci sarebbe stato lui dietro alla cattedra e io avrei ricevuto il titolo.

Sarò sincero, ci pensai. Valutai la cosa e a un certo momento fui quasi sul punto di accettare. Poi, però, una voce iniziò a parlarmi dal fondo della mia coscienza: “Sarebbe stato giusto?”

No, certo che no. Mi sarei andato a prendere una cosa che non mi spettava, per cui altre persone si erano sacrificate, avevano studiato e avevano speso tanti soldi. Perché io avrei dovuto ottenere quel pezzo di carta con tanta facilità? No, non sarebbe stato corretto. Lo dissi a un Enrico dall'espressione sconcertata: gli spiegai che non volevo, perché mi sarei sentito un disonesto. Feci un profondo atto di onestà.

E poi c'era il discorso delle rappresentanze. Ormai guadagnavo molto e avevo capito – anche se forse l'ho sempre saputo – che quello sarebbe stato il lavoro della mia vita, quello in cui investire tutto il mio tempo e la mia passione, l'unico che mi avrebbe donato tante soddisfazioni.

In un colpo solo rifiutai di prendere una laurea che non mi spettava e mi congedai dallo studio di architettura. Scelsi di seguire la mia strada, quella che sentivo mia nel profondo e che avevo già iniziato a tracciare tanti anni prima, quando da bambino mi appostavo di fronte all'alimentari per studiare i rappresentanti.

Non rimpiansi mai, nemmeno per un minuto, di non aver preso quella laurea.

CAPITOLO NOVE

Al mio rientro a Genova, insieme al lavoro presso l'architetto Enrico e le prime rappresentanze, intrapresi anche la mia carriera calcistica nella Sampdoria. All'epoca il presidente era Alberto Ravano, il quarto nella storia della Sampdoria; prima di Paolo Mantovani, fu il migliore di sempre. Era un calcio molto diverso rispetto a quello di oggi, un calcio giocato col cuore e fondato su solidi valori. Fu proprio Mantovani a istituire il Torneo Ravano in sua memoria.

Erano gli inizi degli anni Sessanta e io incontrai gente del calibro di Eraldo Monzeglio, il nostro allenatore che vinse il Semintore d'Oro e portò la Sampdoria al quarto posto – uno dei migliori piazzamenti dell'epoca – con Cucchiaroni, o ancora Azeglio Vicini, che giocò nella Samp e divenne poi allenatore della Nazionale.

Io giocavo nella Primavera della Sampdoria come ala sinistra. Giocavo da attaccante esterno col piede sinistro e scoprii con estrema gioia che il mio essere mancino, in quel caso, era un vantaggio; ironia della sorte, se ripenso a quanto questa cosa fosse stata osteggiata all'epoca delle elementari. Finalmente, sul campo di calcio potevo essere me stesso.

Ero rientrato da Parigi nel momento in cui l'avvocato era sicuro che non potessi avere ripercussioni, ma come ho già detto la mia fedina penale non era proprio tornata immacolata. L'accusa di sovversione politica non si lava via facilmente.

Quando cominciai a giocare nella Sampdoria c'erano ancora un paio di cosine da spolverare e per questo motivo mi fecero passare per un giocatore sudamericano, chiamandomi Felipe. In quegli anni la mia fu una vita vissuta sull'attenti, guardandomi sempre le spalle; questa cosa ha lasciato un segno indelebile e mi ha spinto a maturare molto in fretta.

Ma non giocavo solo nella Primavera. Grazie a qualche piccolo "aiutino", come se ne vedevano tanti all'epoca, ero anche riserva della Prima Squadra: se Cucchiaroni non avesse giocato, io avrei preso il suo posto. Ogni settimana rimanevo col fiato sospeso, dicendomi: "Forse domenica gioco, forse domenica gioco". Invece Cucchiaroni giocava sempre, non lo sostituii mai in una partita. E così la domenica giocavo le partite precedenti, quelle del mio torneo giovanile.

La mia fisicità, anche in questo caso, ebbe un ruolo rilevante: dimostrando più anni di quanti ne avessi realmente e possedendo già un fisico da uomo fatto e finito, potevo tranquillamente fare la riserva per la Prima Squadra. E pensare che neanche due anni prima mi ero preso una marea di botte proprio per questa storia dell'età, mentre ora mi tornava utile. Non si può mai sapere quale piega prenda la vita, come per il mancinismo.

Fu un periodo molto bello, anche se c'era uno spettro silenzioso che si aggirava per gli spogliatoi, nonostante tutti facessero finta di non vederlo: era la SLA, che aveva iniziato a diffondersi in quegli anni. Si è propagata a causa del doping e delle siringhe che ricolavano dall'uno all'altro. Il doping era molto meno controllato rispetto a ora:

c'erano i test a campione, certo, ma bastava chiedere a un amico di fare la pipì nella sua provetta e il gioco era fatto.

La robbaccia che quelle persone si iniettavano nelle vene sembrava funzionare durante le partite: c'era chi sosteneva prestazioni assurde, impossibili da raggiungere per un fisico normale, pulito; ma nel tempo lasciò il proprio segno. La SLA se li portò via quasi tutti, a eccezione di quei tre che non si erano mai avvicinati al doping. Gli ultimi a morire furono Vicini, Brighenti e Bernasconi, a una veneranda età; tutti gli altri si congedarono da questo mondo intorno ai cinquant'anni.

Io guadagnavo molto bene: essendo riserva della Prima Squadra prendevo duecentomila lire al mese, che sarebbe come dire cinquemila euro oggi. Per fare un raffronto possiamo dire che all'epoca un appartamento a Sampierdarena nella zona di Corso Marinetta, dove stavano costruendo tutti i palazzi nuovi, costava un milione e cento, un milione e duecento; ciò vuol dire che, idealmente, sarebbero bastati sei mesi per comprarne uno. Certo, con i soldi guadagnati bisognava viverci e non si potevano mettere da parte tutti insieme, ma se una persona avesse avuto una compagna per portare a casa un doppio stipendio, usarne uno per vivere e l'altro metterlo da parte, comprare casa in una manciata di mesi era più che fattibile. Molti lo hanno fatto, regolandosi in questo modo. Costruivano un palazzo e in due mesi non c'era più nemmeno un appartamento disponibile; le persone guadagnavano e avevano la possibilità di mettere soldi da parte. Oggi la situazione è molto diversa, purtroppo.

Riuscii a comprarmi casa anche io. Fu un'enorme soddisfazione, ma mai come comprare casa ai miei genitori, qualche anno dopo. I miei vivevano in affitto in una casa in via Rinaldo Rigola di proprietà di alcuni ebrei e io davo loro una mano a pagare l'affitto. Un giorno si venne a sapere che i proprietari avevano intenzione di vendere, così ci incontrammo: la persona che si era occupata della costruzione dell'immobile fece l'intermediazione e, alla fine, comprai quella casa. Riuscii a regalare un tetto ai miei genitori, a sdebitarmi per tutto quello che loro avevano fatto per me. Sono molto orgoglioso di questo, perché nella vita sono riuscito a prendermi cura di tutti i miei cari. Entrambi i miei genitori hanno finito i loro giorni in quella stessa casa che io avevo comprato loro.

La mia carriera calcistica, purtroppo, terminò nel '63. Avevo iniziato ad avvertire un forte dolore al ginocchio durante l'ultimo quarto d'ora della partita, poi questi divennero venti minuti, finché non cominciai ad attanagliarmi per tutto il secondo tempo. Alla fine mi divenne impossibile giocare una partita.

Feci un sacco di radiografie al ginocchio, non c'era nulla. I medici continuavano a dirmi che il menisco era a posto, ma il dolore non mi abbandonava. Dopo tanti esami il mio medico di base mi propose di fare i raggi anche al resto della gamba e alla schiena; fu così che scoprimmo che il problema veniva dalla testa del femore, nonostante il dolore si irradiasse e io lo avvertissi localizzato nel ginocchio.

Mi dissero che avevo l'ascesso di Brodie, un'infezione provocata da batteri che si erano insinuati nell'osso – probabilmente scheggiato giocando a calcio – e lo avevano rosicchiato con solerzia, fino a provocarmi l'ascesso. Trascorsi quasi un anno all'Istituto Ortopedico San Giorgio in Via Pisa; furono anni costellati di dolori e diagnosi errate, prima di venire finalmente a capo del mio problema. Basti pensare che, andando per tentativi, mi avevano sottoposto alla Marconi terapia, che utilizza correnti alternate ad alta frequenza e genera calore; in realtà, l'ascesso di Brodie doveva essere curato col freddo e questo aggravò la mia situazione in maniera vertiginosa.

Con la diagnosi corretta finalmente poterono intervenire: mi trapanarono l'osso e vi introdussero un perno d'argento. Mi fu impossibile fare il militare e ricevetti il congedo. Ma il congedo più doloroso fu quello dal mondo calcistico, che era diventato la mia passione e di cui conservo tutt'ora un sacco di bei ricordi.

In quegli anni frequentavo spesso il Ponente ligure per le mie rappresentanze. Una sera mi trovavo al teatro del Casinò di Sanremo per vedere uno spettacolo di Bruno Lauzi. Da buon Genovese D.O.C, ci tenevo molto: lo avevo conosciuto e io e lui chiacchieravamo in genovese. A fine spettacolo ci recammo tutti quanti alla festa che si teneva al piano superiore del Casinò, in una saletta piccola ma elegante, piena di bella gente del mondo dello spettacolo.

Mentre chiacchieravo con Lauzi e altri personaggi avvertii una sensazione strana, come di qualcuno che mi stesse osservando. Mi voltai, il bicchiere di whiskey sospeso a un centimetro dalle labbra, e il mio sguardo incontrò un paio di occhi azzurri che mi fissavano intensamente.

Per un istante, il tempo parve fermarsi. Non esistevano più la musica, il rumore del ghiaccio nei bicchieri, il suono indistinto delle chiacchiere attorno a me; c'erano solo quegli occhi azzurri che spuntavano da sotto una frangia di capelli scuri. La ragazza mi sorrise; le sue labbra carnose si dischiusero e gli occhi la seguirono in quel sorriso giocoso, divertito, ammiccante.

Fui riportato bruscamente alla realtà da non ricordo quale dei miei amici, che mi assestò una pacca sul braccio per coinvolgermi nuovamente nella conversazione. Io distolsi lo sguardo e risi forzatamente alla sua battuta, ma i miei occhi saettarono di nuovo in direzione della sconosciuta. Indossava un abito rosso a schiena scoperta che lasciava intravedere una pelle di madreperla.

– Chi è quella ragazza? – domandai a Bruno Lauzi, indicandola con un lieve cenno del capo.

– Quella? Ah, hai messo gli occhi sulla Princess!

– Princess? – domandai senza capire, – È una *principessa*?

– Ma certo che no! – Lauzi scoppiò a ridere, – No, è una giovane attrice esordiente, ma nell'ambiente tutti la chiamano Princess. Mi hanno detto che per essere così giovane ha molto talento.

Registriai questa informazione e tornai a posare lo sguardo sulla ragazza. Ora che ci facevo caso, notai quattro uomini vestiti di nero che si tenevano a un paio di metri da lei, scrutando la sala con aria guardinga. Aveva ragione Lauzi: doveva essere molto brava – o di famiglia molto facoltosa, mi dissi – per essere scortata da degli uomini della sicurezza.

Bruno Lauzi si accorse degli sguardi che io e la Princess avevamo ripreso a lanciarci. Mi si avvicinò, mi fece l'occhiolino e disse: – Filippo, mi sa che stasera ti passerai una bella serata.

Posai il bicchiere su un basso tavolino lì accanto e mi avvicinai a passo sicuro alla ragazza. Lei mi guardava andare verso di lei con uno sguardo che era un misto di curiosità e soddisfazione.

Le presi una mano dalle dita affusolate fra le mie e la sfiorai con le labbra, mormorando un “Princess” di saluto. I bodyguard mi scrutavano, ma non si mossero.

Lei mi regalò di nuovo uno dei suoi sorrisi; notai che quando sorrideva le si formavano attorno agli occhi delle piccole rughe. Era bellissima.

Chiacchierammo e ballammo tutta la sera. Non mi disse il suo nome, mascherandosi dietro a quel nomignolo che le avevano cucito addosso e che, con ogni probabilità, la rendeva orgogliosa. Se lei era la Princess, accanto a lei mi sentivo un principe. Fu una serata bellissima, una delle più belle della mia vita.

A un certo punto, però, vidi con la coda dell'occhio gli uomini della sicurezza muoversi nell'ombra. In un secondo furono attorno alla ragazza e le dissero che era l'ora di andare, che l'auto la stava aspettando di sotto.

Per un momento le nostre mani cercarono di stringersi, di trattenersi ancora per un istante, mentre gli uomini la sospingevano via. Sentii le sue dita scivolare attraverso le mie e seppi che non potevo più fare niente. La guardai un'ultima volta: nei suoi occhi azzurri, fino a prima così ridenti, era atterrata un'ombra di tristezza. Pensai distrattamente che li rendesse ancora più belli.

La vidi allontanarsi, scortata dagli uomini della sicurezza, e uscire dalla sala. Non la rividi mai più. Un senso di occasione perduta, di amarezza mi accompagnò per molti anni tornando con la mente a quella sera. Ogni tanto mi capita di ripensare ai suoi occhi, a quei pozzi azzurri traboccanti di tristezza. Spero che, nella sua vita, quel velo di mestizia non si sia impadronito del suo sguardo; mi auguro che sia rimasto limpido e fresco, come nel momento in cui i nostri occhi si incontrarono.

CAPITOLO DIECI

Avevo iniziato a prendere le prime rappresentanze mentre lavoravo ancora con l'architetto Enrico. Avevo cominciato con il peltro, un prodotto che all'epoca andava tantissimo perché stava vivendo un boom esponenziale. C'era talmente tanta richiesta che dopo quindici giorni i clienti avevano iniziato a chiamarmi adirati, lamentandosi perché non avevano ancora ricevuto i loro prodotti. Io mi misi in contatto con la ditta e feci presente questa cosa, dicendo che la domanda era veramente molto alta e che bisognava produrre di più per soddisfarla. Loro producevano piccoli numeri, ma la mia osservazione spinse il titolare a prendere una fabbrichetta a Cologno Monzese per riuscire ad aumentare i livelli di produzione.

In quel periodo facevo veramente di tutto: giocavo con la Sampdoria, lavoravo nello studio di architettura e seguivo le rappresentanze. Quella vita estremamente piena e frenetica mi piaceva, ne avevo bisogno. I sei mesi trascorsi a Parigi erano stati caratterizzati da una certa lentezza, come se avessi vissuto all'interno di una bolla; la mia routine era aiutare Mariù a fare la spesa, ma per il resto camminai per tutte le strade di Parigi, ogni giorno. Insomma, avevo energie fisiche e mentali per riuscire a seguire tutti questi progetti insieme. Ho sempre avuto una solida organizzazione del lavoro, aiutata senz'altro dalla mia tendenza a dormire poco: mi svegliavo molto presto e

riuscivo così ad avere una routine estremamente produttiva, cosa che negli anni si è rivelata un cavallo di battaglia vincente.

Mi congedai dallo studio di architettura e iniziai rapidamente ad allargarmi: presi delle bellissime rappresentanze e a un certo punto me ne capitò una molto importante che si occupava di acciaio e pentolame. Così mi venne assegnata tutta la Francia e l'Italia settentrionale. Il lavoro cresceva a dismisura e mi ritrovai a gestire diciannove subagenti.

Ero sempre in movimento, andavo e venivo come una trottola, mi ritrovai a percorrere centottantamila chilometri all'anno in macchina. C'è un motivo se, oggi, ho la nausea dei viaggi in auto: dopo una vita passata dietro a un volante, ho bisogno di camminare. E poi, tutti gli incidenti stradali a cui ho assistito mi bastano per un'esistenza intera. Andrei a piedi ovunque, in qualsiasi posto raggiungibile solo con le mie gambe.

Ho sempre nutrito un profondo e precoce interesse per il lavoro da rappresentante, l'ho già detto; ma i rappresentanti mi attiravano molto anche per il modo in cui erano vestiti. Mi affascinavano quegli uomini sempre perfetti nel loro completo giacca e cravatta, dall'aria così curata e sicura di sé. Volevo essere come loro.

Mio padre ebbe un ruolo importante in questo. Quando sono tornato da Parigi, a diciassette anni, andavano molto di moda dei giubbotti americani a quadretti azzurri e neri oppure neri e rossi, piuttosto sportivi. Li vedevo al mercatino di Shangai, come lo chiamavamo tutti, che sorgeva in piazza S. Elena, fra Via Gramsci e Via Pré. In quel

mercatino dall'aria esotica si potevano trovare cose che arrivavano dall'America, perché era nato nel secondo dopoguerra proprio per rifornire chi sbarcava dalle navi.

Tutti andavamo a comprare lì, eravamo affascinati da quel mondo di meraviglie del sogno americano. Io occhieggiavo ormai da un po' quel giubbotto: mi sarebbe piaciuto quello a quadretti neri e azzurri, perché sarebbe stato bene sui blue jeans. Lo mostrai a mio padre, un giorno in cui eravamo in giro assieme per il mercato. Lui guardò i giubbotti per qualche istante, prima di domandarmi: – Quanti soldi hai messo insieme?

– Abbastanza per il giubbotto – risposi prontamente.

Mi guardò con espressione seria.

– Ascolta, quando andiamo a casa ti faccio vedere una cosa.

Una volta rientrati andò a prendere una sua giacca e me la mostrò. Non l'aveva comprata, ma presa al porto: era una di quelle che arrivavano dalle balle di indumenti che gli americani buttavano via e mandavano da noi per riciclare i tessuti.

Era una bella giacca: elegante, ben tenuta, di buona fattura.

– Provala.

La indossai. Era un po' larga, mi ricadeva leggermente sulle spalle.

– Perfetto, mettiti questa – disse mio padre, – Con sotto una camicia e una cravatta sarà perfetta. Se nella vita sarai sempre vestito in questo modo, ti serve qualcosa del genere; altrimenti, se vuoi puoi comprarti l'altro giubbotto puoi farlo, ma sarai sempre un barbone.

Avevo diciassette anni e non compresi del tutto l'importanza di quel momento; mi fu chiaro solo più tardi. Capii che in quel momento mio padre non mi aveva dato un giudizio, ma un indirizzo. Mi aveva dato la possibilità di scegliere: potevo decidere se essere un "barbone" o quello incravattato. E in queste cose mio padre aveva una forza spontanea, riusciva a darmi il modo di decidere che piega avrebbe preso il mio futuro mettendomi di fronte alla realtà dei fatti. Mi ha dato un'impostazione e da quel momento iniziai a lucidarmi le scarpe, a fare in modo di essere sempre tutto bello in ordine. Mi ha reso l'uomo che sono, e gli sarò sempre grato per questo.

Il mio lavoro mi portò in giro ovunque, specialmente grazie alle fiere di settore. Fiere a Milano, Francoforte, Parigi... era un ambiente molto stimolante, che mi ha messo in contatto con un mucchio di persone bellissime – e di donne bellissime, devo ammetterlo.

Nel '68 lavoravo per una ditta che aveva due sedi, una a Genova e una a Firenze, che produceva qualsiasi tipo di articolo per la casa: dalla lavatrice al frigorifero, passando per le pentole, le assi da stiro eccetera. Noi rifornivamo i negozi di alimentari e le latterie, perché all'epoca funzionava in questo modo: queste piccole attività permettevano alle clienti di fare una sorta di "fondo-cassa"; quando andavano a comprare lasciavano cinquanta o cento lire, che venivano messe su un libretto. Arrivate

a una determinata cifra avevano la possibilità di ordinare il pezzo che preferivano. Una sorta di antenato delle raccolte punti con i bollini che si fanno oggi.

In Liguria e in Toscana le cose andavano molto bene, quindi la ditta decise di mandarci a Roma per campionare la zona. Eravamo trentatré agenti fra liguri e toscani e abbiamo trascorso delle serate bellissime mangiando nei castelli e bevendo vino bianchino; quando siamo tornati, però, avevamo tutti la faccia massacrata da sfoghi ed eruzioni cutanee – non eravamo abituati a mangiare così spesso cibo piccante.

Abbiamo vissuto anche alcune avventure interessanti, ma nulla supera quella che vide come protagonista un mio collega toscano, Michele. Aveva conosciuto una ragazza iugoslava e si erano dati appuntamento a casa sua; io avevo la macchina, una Fiat Millecento, e mi chiese di accompagnarlo.

Guidai per Roma, le cui strade ai tempi non erano asfaltate: stavano costruendo un sacco di case nuove, ma per il resto era ancora tutto sterrato. Una volta giunti a destinazione, Michele iniziò a insistere dicendo di andare su con lui: pensava di riuscire a fare accomodare anche me e io lo seguii di buon grado. C'era solo questa ragazza in casa, che viveva in Italia da un po' ma parlava ancora molto male la lingua. Non appena misi piede nell'appartamento mi salutò mettendomi fra le mani una bottiglia di grappa e invitandomi a bere. Io rifiutai, quella sera non mi andava. Chissà, forse il mio intuito stava cercando di dirmi qualcosa.

Rimasi un po' con loro, ma capii abbastanza in fretta che la situazione non avrebbe preso una piega interessante: con uno strano senso di urgenza che non riuscivo razionalmente a comprendere li salutai e me ne tornai in albergo.

Una volta rientrato indossai il mio pigiama blu e mi misi sotto le coperte. Subito iniziai a imprecare, fra le risate generali dei miei colleghi: quei maledetti mi avevano fatto il “sacco”. Era uno scherzo che si usava spesso quando eravamo ragazzi, molto diffuso anche a militare. Pensando che fossi andato a divertirmi, mi avevano rovesciato nel letto zucchero, briciole di pane e avevano addirittura svuotato il posacenere fra le mie lenzuola.

Dopo aver ripulito tutto riuscii, in qualche modo, a mettermi a letto. Non passò neanche un'ora che sentii suonare il telefono dell'albergo. Il proprietario rispose e lo udii dire con agitazione sempre crescente: – Ma dove sei? Dove ti trovi?

Chiuse la telefonata e si attaccò al campanello della mia camera, in un modo che tradiva una certa urgenza.

– Alzati, dobbiamo andare a recuperare Michele – disse senza troppi preamboli, – Mi hai detto che tu sai dove si trova. Sbrigati, sta succedendo un macello, c'è una che lo vuole sgozzare!

Mi precipitai fuori dall'albergo praticamente in pigiama, accompagnato dal proprietario e da un altro agente. Non mi ricordavo la strada: non conoscevo Roma, come avrei potuto ritrovare quella casa? Il panico stava iniziando ad assalirmi, ma riuscii a calmarmi e a trovare dei punti di riferimento che mi aiutarono a orientarmi.

Gironzolari un po', ma alla fine imboccai il percorso giusto. Durante il tragitto per le strade sterrate, il proprietario dell'hotel mi spiegò meglio che cosa stava succedendo: Michele e la ragazza jugoslava si erano ubriacati e lei era impazzita, aveva preso un coltello e aveva iniziato ad agitarglielo davanti alla faccia; lui era riuscito a chiudersi in una camera e a telefonarci.

Riconobbi il palazzo giusto e mi fermai bruscamente lì davanti. Io rimasi in macchina ad attenderli col motore acceso, mentre gli altri due salirono a recuperare Michele. Scesero dall'auto e iniziai a respirare profondamente per calmarmi. Guardai le mie mani, strette attorno al volante: tremavano leggermente, ma la mia presa era così salda che le nocche erano diventate bianche.

Quando vidi i tre correre fuori dal portone, il mio cuore ricominciò a battere.

– Vai, vai, vai! – mi intimarono nel panico, sbattendosi le portiere alle spalle. Ripartii sgommando e alzando una nube di polvere dietro di me. I ragazzi erano saliti tutti sui sedili posteriori ed erano schiacciati l'uno sull'altro, in preda al panico. Michele stava bene, per fortuna.

Non ci eravamo allontanati di molto che sentimmo già le sirene della polizia avvicinarsi. Pensammo che l'avesse chiamata lei. Quando rientrammo in albergo eravamo tutti visibilmente scossi: okay le avventure, ma da quel momento subentrò una certa cautela da parte di tutti. Ricordo quella serata come una delle più terrificanti della mia vita.

Al ritorno da Roma ci fermammo a Sesto Fiorentino. Era tardi, ma cercammo un ristorante che ci permettesse di mangiare qualcosa; riuscimmo a trovare una piccola osteria con lunghi tavoli di legno massiccio e sedie foderate di paglia. L'oste ci fece accomodare a uno dei tavoloni. A un certo punto un mio collega mi diede di gomito, indicandomi un uomo dai folti capelli che se ne stava seduto tutto solo all'altro capo della sala.

– Ma quello non è Fausto Leali? – mi disse.

Lo osservai bene: in effetti sembrava proprio lui. All'epoca iniziava già ad essere abbastanza famoso. Io e gli altri ci interrogavamo da alcuni minuti sul fatto che fosse lui o meno quando ci decidemmo a chiederlo all'oste, che confermò. Allora lo invitammo a cenare con noi e l'oste fu ben felice di aggiungere una sedia per permettere a Fausto Leali di unirsi alla nostra tavola.

A primo impatto sembrava una persona molto seria, un po' sulle sue, ma non appena capì di essere in mezzo a gente che lo apprezzava davvero si aprì. Trascorremmo una bella serata ridendo e scherzando insieme e alla fine ci strimpellò anche qualcosa.

Furono anni molto belli, segnati da avventure e aneddoti divertenti, ma anche molto faticosi. Il lavoro era stressante ed era difficile ritagliarmi del tempo solo per me, per staccare la testa. L'unico modo per farlo davvero era andare in crociera: iniziai a trentasei anni e girai più di mezzo mondo, arrivando anche a farne quattro o cinque l'anno. La vacanza in crociera era l'unica che mi permettesse di dire “Ora non ci sono

per nessuno” per il semplice fatto che era difficilissimo contattare una persona che si trovasse in navigazione, senza contare che la telefonata dal satellite della nave costava cinquanta mila lire. Almeno in mare aperto, i clienti non potevano seguirmi.

Ci tengo comunque a dire che, nonostante io abbia cercato di vivermi le cose belle della vita al massimo delle mie possibilità, sono sempre stato un uomo profondamente dedito al mio lavoro. Potevo uscire di sera, bere – con parsimonia, bevevo uno o al massimo due whiskey e basta – e passare la nottata in giro per locali, ma il mattino dopo ero pronto a indossare di nuovo giacca e cravatta per andare a lavorare.

Non ho mai perso più di dieci giorni di lavoro in tutta la vita, ne sono sicuro; e quei giorni, nel caso, li ho persi per nascondermi fra le gambe di qualche donna. La vita l’ho goduta, vissuta, ma sempre con responsabilità: non ho mai contato sulla fortuna e mi sono sempre guadagnato tutto.

CAPITOLO UNDICI

Fra il 1973 e il 1974 l'Europa conobbe un periodo chiamato Austerity, che ebbe lo scopo di limitare i consumi a seguito della crisi energetica. La guerra dello Yom Kippur portò prima a un rincaro del greggio, poi a un vero e proprio embargo; nel novembre del '73 il governo varò il decreto Austerity, che prevedeva una serie di limitazioni per gli italiani: vennero vietate le auto e le moto nei giorni festivi e, per risparmiare benzina, furono livellati i limiti di velocità; l'illuminazione cittadina venne ridotta e le insegne di negozi, bar e ristoranti dovevano rimanere spente, mentre cinema, teatri e sale da ballo dovevano chiudere alle 23:00.

Per cambiare le abitudini degli italiani anticipando i riti serali legati alla cena e al dopocena, la Rai spostò l'orario del telegiornale dalle 20:30 alle 20:00, come è rimasto ancora oggi.

Nei weekend le strade si svuotavano in maniera quasi surreale. La circolazione era consentita solo ai mezzi di sicurezza e soccorso, mentre i mezzi pubblici potevano muoversi normalmente. Ci adattammo a quella stretta, creando nuove abitudini: togliemmo le biciclette impolverate dai garage e scendemmo in strada con i mezzi a pedali, o con i pattini. I bambini scorrazzavano in bici e giocavano a pallone indisturbati ovunque, vista l'assenza di automobili. Nei fine settimana ci abituiamo a organizzare gite di gruppo usando autobus e treni, riscoprendo anche il piacere di

amicizie con vicini di casa e conoscenti con cui prima si scambiava solo un “buongiorno”.

Nel marzo del 1974 terminò l’embargo del petrolio e ad aprile la crisi energetica allentò la sua morsa. Istituirono la circolazione a targhe alterne alla domenica: una domenica potevano circolare solo le automobili targate con numero finale pari, quella successiva le auto con numero dispari. Inutile dire che fra ragazzi ci organizzammo in modo da scambiarci le macchine in base al numero finale della settimana, trovando sempre qualche *escamotage*.

L’Austerità durò pochi mesi, ma influenzò comunque le abitudini della mia generazione, delle persone che vissero quel dato momento storico, rendendoci più moderati nell’utilizzo dell’energia.

Ma gli anni Settanta furono memorabili per il movimento per la liberazione della donna e la rivoluzione sessuale: nell’ottica di abbattere i canoni della famiglia borghese, la donna si svincolava dal ruolo di madre, difendendo la dimensione del sesso come divertimento e piacere. Via i reggiseni, via le mutande e via ogni tipo di ritegno: in quegli anni potevi andare a letto con una ragazza senza che ti chiedesse neanche il nome, poi ciao. Erano assatanate, ti prendevano e facevano di te quello che volevano.

C’è stato proprio un cambio netto a livello di mentalità. Quelle che oggi sono adorabili e tenere nonnine avranno certamente qualche foto di loro da giovani negli anni Settanta, in minigonna, con gambe lunghe e snelle, bellissime, sedute in sella al

loro Ciao. Erano tutte belle, le donne, a quell'epoca: minute, non eccessivamente alte, con un bel vitino stretto.

Il periodo del “non so neanche come ti chiami” fu molto divertente; feci un sacco di esperienze e vissi avventure particolari che mi piacquero molto – sarei un ipocrita a dire il contrario; non potevo farne a meno. Fu un decennio pazzesco. Non parliamo neanche di quando andavamo in fiera: a volte me ne capitavano fra le braccia anche tre diverse. Ci conoscevamo agli stand, poi andavamo a cena tutti insieme e a ballare; la serata terminava sempre in una camera d'albergo.

Vedevi queste donne che andavano in giro in gruppo e si facevano forza l'un l'altra: branchi di leonesse che misuravano la città fasciate in minigonne e scarpe col tacco. Erano loro a puntarti, a sceglierti, ad attaccarti.

Le donne che venivano in vacanza a Sanremo, o comunque in Riviera, vivevano quei momenti come una vera e propria pausa dalla vita quotidiana fatta di marito, figli e famiglia. Quasi come se premessero un interruttore, si prendevano tutto ciò che desideravano, respiravano quel sorso di libertà prima di immergersi nuovamente nelle proprie vite. E io non giudico queste donne, non le giudicherò mai; anzi, facevano esattamente quello che, per tutto il resto dell'anno, i mariti facevano alle loro spalle, mentre loro rimanevano a casa a badare ai figli.

Io e i miei amici avevamo preso l'abitudine di bighellonare di fronte a un fioraio in centro a Sanremo, proprio in Via Matteotti, tenendo un fiore nascosto dietro alla schiena; quando passava qualche donna che attirava la nostra attenzione ci

avvicinavamo con garbo e donavamo loro il fiore. Era un gesto che colpiva nel segno: ed ecco che, più tardi, ci trovavamo a rotolarci fra le lenzuola, il fiore abbandonato sul comodino.

Fra di loro, le donne avevano uno spirito di organizzazione invidiabile: erano magari in quattro o cinque amiche, tutte in vacanza e con bambini al seguito, ma riuscivano a gestirsi in modo che una badasse ai figli delle altre. In questo modo tutte avevano, a rotazione, la serata libera per fare quello ciò che desideravano senza pensieri.

Ricordo una volta in cui mi trovavo in crociera – non so dire durante quale tratta – e incontrai una donna francese che mi colpì molto. Entrambi ci trovavamo in compagnia, io dei miei amici e lei delle sue amiche; la notai perché era nettamente la più carina di tutto il gruppo e perché era l'unica ad avere una bimba con sé, tenuta per mano. Durante la vacanza finimmo per incrociarci più o meno casualmente per i corridoi, lanciandoci sguardi desiderosi. Un giorno ci incontrammo, finalmente soli: non c'era neanche la bambina con lei.

Non dovemmo dirci molto. Basto chiedere: – *Dans ma cabine ou dans ta cabine?*

Successivamente, capii che doveva essersi studiata tutto assieme alle sue amiche, perché non fu un caso che ci incontrammo proprio a due passi dalla mia cabina; e, soprattutto, si era di certo organizzata con le amiche perché le tenessero la figlia.

Dato che io lavoravo anche in Francia, cominciammo a vederci a Parigi quando mi trovavo lì – anche se, a dirla tutta, cercavo di fare in maniera di capitare proprio a

Parigi. Ci frequentammo per un breve periodo in cui, invece che prendere una camera d'albergo, andavo a dormire direttamente da lei. Era iniziata in maniera rapida, urgente quasi, nella cabina di una nave da crociera; alla fine, però, avevamo costruito una bella intimità. C'era intesa, rispetto, ci trovavamo bene insieme. Insomma, c'era un qualche tipo di sentimento: non era amore, ma affetto. Ci volevamo bene.

Non aveva un compagno: aveva vissuto male la fine della relazione precedente con il padre di sua figlia e da quel momento si è dedicata a lei, a crescerla, a farla diventare grande. La bambina aveva nove anni, un'età in cui si inizia a comprendere molto di ciò che accade nel mondo degli adulti, e lei ha sempre fatto in modo che la figlia restasse separata da quello che stavamo vivendo; non voleva che ne fosse a conoscenza, che se ne accorgesse, anche se questa necessità di nascondere la faceva stare male. La verità è che i bambini non devono soffrire per la vita e le scelte dei loro genitori. Mai.

Dal momento che mi trovavo spesso a Sanremo per lavoro girai molto per alberghi, diventando un cliente fisso del Jolie City; col tempo, però, presi in affitto un appartamento in uno dei complessi più carini della città. Tenetti quella casa per undici anni e fu il teatro di notti indimenticabili. Era al terzo piano, ma i piani inferiori si trovavano sotto strada, quindi casa mia dava direttamente sulla piscina condominiale. La maggior parte degli alloggi erano case vacanze e i miei vicini non c'erano mai. E

questo era un bene, altrimenti si sarebbero lamentati sicuramente del baccano che proveniva da casa mia e del via vai di donne che si presentavano a tarda notte, attaccandosi al mio campanello. Una volta una di queste arrivò in macchina bella ubriaca e colpì il marciapiede strappandosi via tutto il paraurti anteriore, così che dovemmo chiamare il carroattrezzi. Era Rita. Lavorava come una pazza durante il giorno, ma la sera non ce n'era per nessuno: usciva con l'intento di bersi anche l'acqua delle pozzanghere e ogni sera doveva esserci del sesso. Sapeva bene di non essere la preferita del re, però ogni tanto un tentativo lo faceva ed eccola presentarsi alla mia porta. Non si è mai fermata a dormire da me: una volta finito si rivestiva, mi salutava con tenerezza e se ne tornava a casa, perché il giorno dopo sarebbe dovuta andare a lavorare presto.

La sola presenza fissa in quel complesso, oltre a me e al manipolo di ragazze, era il mio vicino del piano di sotto: aveva una decina di anni in più di me e sicuramente aveva vissuto – a suo tempo – la mia stessa vita. Era conscio del grande via vai che c'era e anche dei rumori e delle urla che provenivano dal mio appartamento, ma non si lamentò mai. Ogni volta in cui ci incrociavamo mi lanciava un sorriso furbo, ammiccante, e mi faceva l'occholino come a dire: “Fai bene, continua così”.

Una sera conobbi una ragazza sicula in un locale ad Alassio. Ci andavamo spesso, ma non avevo mai notato questa donna; fu lei ad avvicinarsi a me, mi raggiunse al bancone del bar e vi si appoggiò con fare sornione.

– Questa è la serata giusta mi sa – mi disse.

– La serata giusta per cosa?

– Lo sai – rispose lanciandomi un’occhiata intensa, – Sono tante volte che provo ad avvicinarmi a te, ma ti trovavo sempre impegnato.

Dopodiché prese il suo drink e si allontanò lungo la pista da ballo, facendo ondeggiare i lunghi capelli scuri. Io mi misi a ballare con un’amica, ma avevo iniziato a tenere d’occhio quella ragazza, la studiavo.

Finimmo la serata nel mio appartamento a Sanremo. Aveva un modo tutto suo di fare l’amore. Prima voleva che io le praticassi del sesso orale e mi prodigavo per portarla al culmine del piacere; poi mi fermava bruscamente e mi traeva a sé. Lo voleva subito, mi voleva in quel preciso istante, e veniva anche due o tre volte. Poi, quando sembrava che tutto fosse finito, eccola che mi risaltava addosso, di nuovo pronta per ricominciare da capo. Bastava sfiorarla con un dito perché si accendesse, era una di quelle donne che bastava facesse un gemito o ti scoccasse un’occhiata in un determinato modo per farti impazzire.

Venne qualche altra volta a casa mia; non appena varcava la porta di casa, sapevo che non mi avrebbe fatto dormire tutta la notte. Fu un grande esempio della passione di cui sono capaci le donne meridionali.

Un’altra volta conobbi una donna che vedevo spesso in un locale di Ospedaletti, in compagnia di un uomo più vecchio di lei. Una sera in cui non era accompagnata si avvicinò a me e mi disse che l’avevano portata in scooter fino lì e che le sarebbe servito

un passaggio per tornare a casa sua a Sanremo. Io la accompagnai e lei mi invitò a salire per bere qualcosa. Accettai: avevo già capito.

Dopo aver fatto quello che dovevamo fare eravamo distesi nel suo letto l'uno accanto all'altra, le lenzuola che le lasciavano scoperti i seni sodi. Lei si accarezzava i capelli con fare pensieroso, come se volesse dirmi qualcosa. Io attesi che parlasse.

– Sai, l'uomo con cui mi vedi sempre... ecco, è mio marito

– Sì, lo avevo capito – risposi asciutto, – E allora come mai mi hai invitato a salire da te?

Si mordicchiò un labbro. Sembrava combattuta.

– Ecco, io sono più giovane di lui – iniziò, – Diciamo che a letto lui non... non mi soddisfa più.

Si voltò su un fianco per guardarmi negli occhi e riprese: – Però sappi che io lo amo. È che ho bisogno di certe cose, lo capisci? Stasera per me è stato come avere voglia di gelato, una voglia matta, uscire e andare a mangiarmi il gelato. Tutto qui.

Forse si aspettava che mi offendessi, sentendomi usato, o peggio che la giudicassi. Ma io non ho mai giudicato le donne che hanno il coraggio di ammettere i propri bisogni, le proprie necessità. Le apprezzo e le rispetto. Alla fine, cosa avrebbe dovuto fare? Ci vedemmo qualche altra volta, mi chiedeva se avessi da fare o meno e si presentava a casa mia; si prendeva ciò di cui aveva bisogno, per quella sera, per poi tornarsene a casa da un marito che amava, ma che non la soddisfaceva più a livello fisico. Si può davvero giudicare negativamente una donna per questo? Io credo di no.

E poi ci fu la Tatona. Ah, la Tatona! La chiamavo così perché era di Modena e aveva questo vezzo di rivolgersi a tutti quanti con “Tatone” e “Tatona”. Era una donna esuberante, chiassosa, dalla risata che si sentiva in tutto il locale. La conobbi una sera a Imperia insieme ad alcuni amici e mi fece subito capire che intenzioni avesse con me, senza troppi convenevoli. Mi raccontò di essere sposata, ma di essere “in libera uscita”.

Uno dei miei amici aveva una piccola casetta a Imperia e mi lasciò le chiavi dell’appartamento, perché lei si era impuntata che in albergo non aveva intenzione di andare. Morale della favola, rimanemmo chiusi in casa per due giorni, senza quasi mangiare. Era una pazza, completa. Voleva farlo ovunque: nella vasca, per terra, se ne inventava una diversa ogni due per tre. Era un tornado.

Quando fu il momento di andarmene le dissi che mi sarei trovato a Modena per lavoro la settimana seguente e lei ne fu deliziata: mi diede il nome di un hotel e mi disse di alloggiare lì perché era poco distante da casa sua, avrei dovuto farle un segnale e sarebbe venuta da me.

Ma non si presentò mai. Andai a Modena, alloggiavo in quell’hotel come concordato, ma lei non si fece vedere. Non ho mai capito il motivo, dato che era stata lei a dirmelo. Pensai che si fosse fatta venire dei sensi di colpa nei confronti del marito e avesse deciso di tirarsi indietro.

Ma una delle migliori fu una donna di cui non ricordo il nome – erano gli anni Settanta, come dicevo. Ci conoscemmo, andammo a letto insieme. Quando le chiesi se

ci saremmo potuti rivedere, lei mi rispose: – No. Per me basta una volta, altrimenti mi crea dipendenza.

CAPITOLO DODICI

Una delle avventure più folli che mi ritrovai a vivere inizia al Boccaccio, un locale che si trovava sotto al Casinò di Sanremo. Ero andato lì a bere qualcosa dopo il lavoro e chiacchieravo con il titolare standomene appoggiato al lungo bancone di legno, quando mi disse che aveva quattro amici svedesi a cui avrei potuto fare compagnia; una di loro parlava un po' di francese, gli altri zero totale. Io acconsentii a conoscere i suoi amici e mi feci accompagnare al loro tavolo.

Erano due donne e due uomini, sprofondati in voluminose poltrone di velluto rosso. Gli uomini erano due bestioni giganteschi e trangugiavano qualsiasi cosa venisse servita loro: in un attimo sul tavolo iniziò a circolare qualsiasi tipo di liquore, soprattutto whiskey. Le donne, con le loro chiome biondissime e due fisici meravigliosi, erano molto più parche nel bere. Io parlai a lungo con la ragazza che sapeva il francese – e che era anche la più carina delle due.

Trascuriamo questa serata tutti insieme, ballando e bevendo; loro, da bravi svedesi, erano ubriachi fradici. A mezzanotte, poco prima della chiusura del locale, uscimmo e decidemmo di proseguire la serata altrove. Ci stipammo tutti nella mia Opel Ascona, i due uomini dietro, che occupavano tutto lo spazio disponibile, e le due ragazze sul sedile del passeggero, una in braccio all'altra. Li riportai tutti ad Arma di Taggia, nella zona in cui sorgono i campi da tennis, dove avevano affittato uno di quegli

appartamenti pensati proprio per i turisti stranieri. In casa c'erano già sei persone, anche loro svedesi.

I due uomini presero a canzonarmi, dicendo che quella sera mi sarebbe toccato fare il doppio giro per soddisfare entrambe le ragazze, perché loro avevano bevuto troppo ed erano fuori gioco. Entrammo nell'appartamento, al primo piano. Mi sporsi da una finestra e notai con gioia che sotto c'era la tenda di un negozio, ben tesa: pensai che, se la situazione avesse preso una brutta piega come era capitato a Michele a Roma, avrei sempre potuto saltare sulla tenda e fuggire per i campi da tennis.

I due uomini andarono a dormire e io mi ritirai in camera con le due ragazze. Dividevano una stanza con due letti e io subito mi gettai addosso a quella che parlava francese. Mentre facevamo l'amore, l'altra gironzolava per la camera come se nulla fosse, mangiucchiando un pomodoro, poi andava in cucina e ritornava con un pezzo di pane da sbocconcellare. Era una situazione alquanto bizzarra, in effetti; sembrava quasi che non ci vedesse, non si curava affatto di noi che ansimavamo e ci dibattevamo nel letto a fianco.

Quando finimmo, la mia compagna scoccò uno sguardo eloquente in direzione della sua amica e mi invitò a rendere felice anche lei. Diciamo che se fosse stato il contrario ci sarebbe stata grande ispirazione, ma provai ugualmente. Ne uscì qualcosa di malfatto, perché la seconda ragazza non si impegnò neanche. Lasciò fare tutto a me in maniera meccanica, senza mostrare il minimo coinvolgimento o trasporto: si

limitava a stare distesa sulla schiena, come se per lei fare sesso o meno non facesse poi questa grande differenza.

Ogni tanto voltavo la testa per gettare un'occhiata alla prima ragazza, quella più carina; la trovai rivolta verso di noi che ci guardava, mi studiava quasi. Quando finii andai a farmi una doccia; al ritorno passai accanto al letto della ragazza che parlava francese, che scostò le lenzuola come per invitarmi a raggiungerla. Non me lo feci ripetere due volte e mi tuffai di nuovo nel letto con lei.

Solamente all'alba, mentre giacevamo esausti ma appagati fra le lenzuola, mi rivelò che loro quattro erano medici genetisti e che stavano svolgendo una serie di studi. Mi disse che mi aveva osservato e che avevo un corpo perfetto, bei denti sani e tutti i capelli; dopodiché mi chiese se fossi interessato a donare il mio sperma per l'inseminazione artificiale. La guardai con tanto d'occhi, senza riuscire a credere a quello che mi stava proponendo. Mi disse che si erano resi conto che nel loro patrimonio genetico c'erano alcune mancanze e stavano raccogliendo campioni di nazionalità mediterranee per incrociarli e capire in che modo avrebbero potuto ovviare a queste carenze; avevano già raccolto quelli di un turco, un francese, un portoghese e uno spagnolo. Spiegò che, se avessi accettato, sarebbero tornati a Sanremo con delle attrezzature professionali e dei piccoli frigoriferi portatili per mantenere il campione alla giusta temperatura, dicendomi inoltre che io non avrei mai saputo a chi sarebbe stato donato il mio sperma: sarei rimasto completamente fuori dalla faccenda.

Lì per lì tentennai, poi mi dissi: “Perché no?”. In fin dei conti sarebbe stato a scopo di studio e non avrei mai saputo quale donna – o quante donne – sarebbero state fecondate dal mio seme. Accettai.

Dopo circa quaranta giorni da quella notte mi mandò una lettera, dicendomi che lei e alcuni suoi colleghi sarebbero tornati a Sanremo la settimana successiva e che ci saremmo potuti incontrare nuovamente al Boccaccio.

Ma io non mi presentai mai all’incontro. Se quella sera avevo risposto di sì con leggerezza e una traccia di lusinga per essere stato individuato come il profilo giusto per il progetto, successivamente mi scontrai con la mia coscienza. Non me la sentivo più. L’idea di avere dei figli sconosciuti in giro per il mondo, che non avrei mai potuto vedere e conoscere, mi faceva sentire profondamente sbagliato; i miei sogni presero a essere costellati di bambini senza volto che chiamavano il mio nome, mentre io cercavo di afferrarli senza riuscirci. Non avrei mai potuto farlo.

Se con le genetiste dovetti fare i conti con la mia coscienza, in un’altra occasione fu l’orgoglio a guidarmi. Capitò quando conobbi una donna in un locale a Ospedaletti: era una bresciana, sposata con un industriale metalmeccanico. Bevemmo qualcosa insieme e chiacchierammo, mentre io mi soffermavo su tutti i gioielli che aveva addosso, sulla fattura degli abiti che indossava e, quando la accompagnai alla macchina, sul Porsche che guidava. Non serviva un genio per capire che fosse piena di soldi da non sapere neanche in che modo spenderli.

Mi chiese di vederci il giorno successivo e ci incontrammo nel solito posto che si chiama “letto”. Una volta finito io le dissi, ridendo: – Porca miseria, oggi non mi hai fatto lavorare!

Lei non si unì alla mia risata. Mi guardò e disse, in tono pratico: – Eh, quanto avrai perso?

– Sulle centocinquantamila lire.

Lei in tutta risposta estrasse il libretto degli assegni dal portafogli, ne compilò uno scrivendo la cifra che le avevo appena detto, firmò, lo strappò via e me lo porse.

Io rimasi a fissare l’assegno che mi aveva messo in mano con tanta leggerezza, pensando: “Questa è completamente matta”.

Andammo avanti così per un bel po’: lei mi telefonava tre o quattro giorni prima del suo arrivo, si presentava da me, andavamo a letto insieme e poi mi faceva un assegno che io prendevo e mettevo in tasca. Me ne avrà fatti più di una ventina, da quattro o cinque conti differenti.

Un giorno, mentre si rivestiva, mi disse: – Guarda Filippo scusami, io sono un po’ bizzarra: dopo un po’ ho bisogno di cambiare uomo.

– Va bene, non c’è problema – le risposi.

Si chiuse la zip del vestito e iniziò a frugare nella borsetta, in cerca del libretto degli assegni.

– Quanto ti devo? – chiese con leggerezza.

– Niente.

– Come niente? Dai, dimmi quanto ti devo.

Senza dire una parola andai alla mia giacca, appesa all'appendiabiti all'ingresso, e affondai la mano nella tasca interna. Tornai da lei e gettai sul letto la pila di assegni che mi aveva dato, giorno dopo giorno. Li guardò per un secondo senza capire.

– Non ti sei neanche accorta che non li ho mai incassati – le dissi con una vena di disprezzo che non riuscii a mascherare.

– Ah, ma io non ci guardo mica! – si schernì lei.

– Io venivo a letto con te perché mi piaceva, non di certo per i soldi – continuai raccogliendo un paio di assegni e agitandoglieli davanti agli occhi, – Sai questi dove te li puoi infilare?

Probabilmente era abituata così, forse aveva sempre incontrato persone che avevano incassato i suoi assegni senza battere ciglio, ma non io; a me non servivano i soldi di questa qua, perché lavoravo e guadagnavo ciò che mi spettava. Ci sono tanti uomini ripugnanti, che non si possono nemmeno definire tali; ma, allo stesso modo, ci sono anche donne fatte così. E sono pure peggio degli uomini.

Sono donne che staccano un assegno con una punta di cattiveria, che ti vogliono umiliare facendoti vedere che ti hanno comprato. Ma la dignità, quella non si compra.

Dopo Mariù, mi fu difficile trovare una donna che la eguagliasse. Ne incontrai tante negli anni, ma lei continuava a essere inarrivabile. Ne conobbi una, però, che fu capace di destabilizzarmi.

Capitò un giorno in cui ero andato a Lione per incontrare un grossista di uno dei prodotti che rappresentavo. Mentre stavo entrando nel suo ufficio incrociai una ragazza sulla porta, che ne usciva; la sua mano era ancora appoggiata alla maniglia, lei stava guardando dietro di sé, all'interno della stanza, dicendo: – *Au revoir papa, à demain!*

Per poco non mi sbatté addosso. Esclamo un distratto “Chiedo scusa” e si allontanò guardandomi di sfuggita, una cascata di capelli biondi che le accarezzava le spalle. Sparì in fondo al corridoio accompagnata da un rumore di tacchi, lasciandomi impalato davanti alla porta.

Più tardi, terminato l'incontro con il grossista, camminavo a un paio di isolati dal suo ufficio quando notai una donna che cercava – con evidenti difficoltà – di parcheggiare la macchina. Era nel parcheggio di un albergo e stava cercando di infilarsi in un posto che era evidentemente troppo piccolo per la sua auto, ma continuava imperterrita a provarci.

Mi avvicinai al finestrino lato conducente, che era abbassato, e dissi: – Serve una mano?

La donna alzò gli occhi in uno sventolio di capelli biondi. Non potevo crederci, era proprio la figlia del grossista, la ragazza che poco prima aveva rischiato di travolgermi sulla porta.

– No grazie, adesso ce la faccio – rispose ingranando la retromarcia per l’ennesima volta.

– Davvero, posso parcheggiarla io? – insistetti.

Lei sbuffò e mi gettò un’occhiata esasperata; per un breve istante mi guardò come se mi avesse riconosciuto, ma non disse nulla al riguardo. Per tutta risposta spense il motore e aprì la portiera, lanciando una delle sue lunghe gambe fuori dall’abitacolo.

– Ecco, è tutta tua – disse piccata mentre scendeva dall’auto, – visto che pensi di essere così più bravo di me.

Malgrado quello che aveva detto, sorrideva.

– Non sto dicendo che non sai parcheggiare – mi affrettai a dire, ridacchiando, – è solo che questo posteggio è troppo stretto. Te la vado a mettere da un’altra parte.

Salii in macchina e misi in moto, sistemandola in un parcheggio poco distante e della misura corretta.

Tornai da lei rigirandomi le chiavi dell’auto fra le dita. Lei mi aspettava dove l’avevo lasciata, le mani appoggiate sui fianchi.

– Ecco fatto – dissi porgendole le chiavi.

– Grazie.

Cercava di dipingersi sul volto un'espressione risoluta, ma il lieve sorriso che le increspava le labbra e le contagiava gli occhi scuri la tradiva.

– Ci siamo incontrati prima in ufficio da mio padre, vero? – mi domandò guardandomi meglio.

– Diciamo che mi hai quasi investito, per essere precisi.

Mi passai una mano fra i capelli ingrigiti prima del tempo e lei si lasciò andare a una risata vera, cristallina. Aveva una risata bellissima.

– Be' io alloggior qui – buttò lì, indicando distrattamente l'albergo con un gesto della mano, – posso offrirti da bere al bar per ringraziarti della cavalleria?

E così facemmo: chiacchierammo e scherzammo insieme per un bel po' di tempo. Era di una bellezza delicata, raffinata; nei suoi lineamenti nulla recava una singola traccia di volgarità. Ogni cosa di lei mi affascinava, dai capelli chiari che le incorniciavano il volto alle labbra rosee, color di pesca. Mi incantava, mi stregava. La sua voce aveva su di me l'effetto del canto delle sirene per Ulisse.

Mi disse di chiamarsi Clothilde e di essere francese da parte del papà, ma italiana da quella della madre; era venuta a Lione per dare una mano al padre, ma abitava a Parigi da ormai parecchi anni.

– Non torni mai in Italia? – le domandai.

Lei si morse il labbro inferiore, abbassando lo sguardo per un istante, uno solo. Poi mi disse che andava spesso a Roma per incontrare un uomo.

– Siete fidanzati?

– “Fidanzati” non è proprio il termine corretto – rispose evasiva, lasciando intendere una situazione molto più complicata di quanto volesse dire a parole.

Da quel giorno in cui le parcheggiai la macchina, iniziammo a vederci. Io ero spesso a Parigi per le mie rappresentanze e andavo da Clothilde a ogni occasione – chissà quale strana connessione ci fosse all’epoca fra me, Parigi e le donne.

Nemmeno con lei era amore. Era qualcosa di diverso, ma ugualmente forte e travolgente. C’era una chimica, un’attrazione inspiegabile fra noi due; ci attiravamo come due calamite. Non appena io mettevo piede in casa sua, tutto prendeva fuoco: ci gettavamo una fra le braccia dell’altro e lo facevamo dove capitava: in piedi, sul divano, per terra sul tappeto, ovunque. Era una fiamma che non si riusciva a estinguere, una tensione invincibile, alla quale non sapevamo resistere. Mi bastava essere nella stessa stanza con lei perché la mia bocca bramasse la sua, le mie mani impazzissero all’idea di stringere la sua carne e unirla alla mia.

Passato il fuoco del momento, allora riuscivamo a starcene seduti l’uno accanto all’altra, a bere qualcosa e chiacchierare. Ma solo dopo aver fatto l’amore: era un richiamo al quale entrambi dovevamo rispondere subito, con urgenza. Non potevamo farne a meno.

La nostra storia durò circa sei mesi. Non c’era esclusività, perché io non andavo a letto solo con Clothilde; ma era la mia regina, la mia prima scelta, la favorita in tutto e per tutto.

Anche lei, dal canto suo, non frequentava solo me. Col tempo compresi che la relazione con l'uomo di Roma era ben più complessa di come avessi immaginato: lui aveva una fila di donne dietro di sé e lei anche aveva molti pretendenti, ma l'ombra di tristezza che ogni tanto le balenava negli occhi quando credeva di non essere osservata mi faceva pensare che lei tenesse a lui più di quanto quell'uomo immaginasse. Forse ne era addirittura innamorata.

C'è una differenza fondamentale fra gli uomini e le donne: anche se entrambi possiamo comportarci nella stessa maniera, la donna lo farà sempre con uno spunto di emozione, con un sentimento. Mai alla leggera, tanto per fare. C'è sempre un livello di consapevolezza che giustifica le azioni di una donna.

La storia fra noi due finì, ma continuammo a tenerci in contatto per anni, fino ai miei quarantacinque circa. Lei aveva scelto di investire tutto su quell'uomo a Roma, credendo di essere l'unica fra le tante; ma alla fine anche quella relazione capitò perché la situazione continuava a essere molto affollata in quanto a donne. Lei aveva scelto lui, ma lui non la scelse mai.

Chissà perché le donne a volte si ostinano a voler redimere un uomo, cambiarlo, renderlo migliore. Non si può cambiare una persona, plasmarla a proprio piacimento. Si può solo decidere di amarla così com'è, con tutti i suoi difetti.

Ma ci sono dei casi in cui tutto l'amore del mondo non basta, e allora ci si trova davanti a una scelta obbligata: accettare che quella persona non cambierà mai o andarsene, allontanarsi senza guardare indietro.

CAPITOLO TREDICI

Mio padre è sempre stato un fumatore incallito. Mi raccontava che, già quando era piccolo, lui e gli altri bambini andavano in giro a raccogliere i mozziconi di sigarette da terra, li aprivano, tiravano fuori il tabacco che rimaneva e si preparavano le sigarette. Poi iniziò a lavorare nel porto, che era un ambiente di soli fumatori, e guai a non avere la sigaretta che pendeva sempre all'angolo della bocca.

All'inizio c'erano le sigarette senza filtro e tutti le fumavano; solo successivamente hanno iniziato a diffondersi quelle con il filtro. Nessuno parlava ancora dei rischi del fumo per la salute: era un vizio comune e nessun tabagista era pienamente consapevole di quanto male potesse fare quell'abitudine.

Un giorno, mio padre iniziò ad avvertire un forte dolore al braccio sinistro e inizialmente pensammo tutti a un principio d'infarto. Non era quello, ma il dolore non passava. Se ne lamentava continuamente, vagando da un ospedale all'altro, ma i medici non riuscivano a capire a cosa fosse dovuto; le radiografie che gli facevano non rivelavano nulla.

A un certo punto mio padre chiese al medico di famiglia di provare a fare una radiografia anche alla spina dorsale e alla schiena, perché sembrava fosse impossibile venirne a capo.

Fu allora che la vedemmo. Una macchia scura all'altezza del polmone, al lobo sinistro. Ricordo che, guardando quell'ombra stampata sulla radiografia di mio padre, sentii la terra mancarmi sotto ai piedi. Mi aggrappai con forza allo schienale della sedia, senza riuscire a staccare gli occhi da quella massa scura che si era avviluppata al polmone di mio padre e che mi terrorizzava con la sua silenziosa presenza.

Le parole che il dottore continuava a ripetere mi rimbombavano nella testa con il loro suono spaventoso. Tumore. Cancro. Metastasi.

Avevo trent'anni, mi consideravo un uomo fatto e finito, ma mi accorsi di provare la paura di un bambino di fronte a quelle parole che suonavano per me come un'adunata per i condannati a morte.

Fino a quel momento non avevo mai pensato che mio padre potesse morire. Cioè, ne ero cosciente a livello razionale; perché, per quanto sia doloroso da immaginare, siamo tutti consapevoli che – in circostanze naturali – i genitori se ne andranno prima dei figli. Ma pensare che toccasse proprio a *mio padre*, un uomo con quella tempra morale, che era sempre stato la roccia e la guida della famiglia, mi sembrava impossibile da accettare.

È vero quando si dice che “le cose brutte accadono sempre agli altri”: non siamo abituati a pensare che quelle che ascoltiamo come tragedie di estranei o conoscenti potrebbero finire per toccare anche noi in prima persona. Crediamo ingenuamente di essere immuni a tale tipo di dolore, che la buona sorte non smetterà mai di tenerci la mano.

Invece, a un certo punto succede che la fortuna, il caso, il destino o come accidenti vogliamo chiamarlo ci volti le spalle. Così, senza preavviso. Il preavviso è una gentilezza che la malattia non riserva a noi uomini, e la sua venuta ci coglie sempre impreparati.

Avevamo saputo che al San Martino c'era un certo dottor Saveri che aveva iniziato a operare le persone con tumore ai polmoni rimuovendo il lobo interessato. Dopo una serie di peripezie che compresero liti, urla e suppliche, mio padre si convinse a sottoporsi all'operazione. Gli asportarono il lobo superiore sinistro, ma quel male non andava via. Continuava a guardarci con insolenza dalle sue radiografie, facendoci vedere quanto fosse determinato a diffondersi senza pietà.

Eravamo nel 1975 e non esisteva ancora la chemioterapia, quindi sottoposero mio padre alla Roentgenterapia, un trattamento di radioterapia con una lunghezza d'onda molto breve e penetrante. Mio padre entrava e usciva dal Galliera per sottoporsi alle radiazioni e io lo accompagnavo. Quel calvario durò per circa un anno, ma non ci fu nulla da fare: il tumore si era attaccato all'osso della spalla e nessuno se ne era accorto.

Ogni tanto mi dico che, se solo avessero rimosso quell'ossicino della spalla, mio padre si sarebbe potuto salvare; gli sarebbe mancato un braccio, certo, ma forse in quel modo sarebbe sopravvissuto. Non lo so, ma è una cosa che mi ripeto nelle lunghe notti in cui non riesco a dormire e il pensiero torna a mio padre; perché non importa l'età, non ci si rassegna mai all'idea che una delle persone più importanti della propria vita se ne sia andata. Si cerca sempre una causa, un colpevole, qualcuno contro cui puntare

il dito e a cui rimproverare di non essere stato abbastanza attento, di aver sbagliato diagnosi, di non aver fatto tutti gli accertamenti del caso... tutto perché odiamo l'idea di sentirci così piccoli e impotenti di fronte alla morte. Cerchiamo di razionalizzarla, di comprenderla, di esorcizzarla. Ma non ci riusciamo mai.

Durante l'anno che trascorsi accanto a mio padre in ospedale, il nostro rapporto si rinsaldò. Quando morì lui aveva sessantun anni, io trentuno. Potrei davvero dire che, in quell'anno, ci ritrovammo: finalmente suonavamo la stessa musica, ci riuscivamo a incastrare e a comprendere. Ci riscoprimmo come padre e figlio.

Ricordammo insieme i pomeriggi al Cinema Venezia a Dinegro, io, mia madre, mio padre e mia sorella; i soldi messi insieme per tirare fuori due biglietti interi e due ridotti. Ricordammo la sala piena di fumo, perché si poteva ancora fumare nei cinema e nei teatri, e maledicemmo quel vizio che ci accomunava.

Tornammo con la memoria al Belvedere Tejetto, il promontorio sopra San Benigno. La domenica ci andavamo tutti insieme, noi quattro con gli zii, i cugini e i nonni; ci sistemavamo attorno a un grande tavolo di legno in mezzo al prato e mangiavamo fave, salame e pecorino. I grandi bevevano vino bianco, noi bambini la gazzosa. C'erano delle bellissime altalene su cui trascorrevamo il pomeriggio, spingendoci con tutta la nostra forza per arrivare al punto più alto e guardare ammirati Genova che si allargava sotto di noi. Ridemmo ripensando a quando mio padre aveva bevuto qualche bicchiere di vino bianco di troppo e si era messo a scendere per le crêuze del Tejetto con me sulle

spalle, prendendo sempre più velocità e rischiando di rotolare entrambi fino a San Benigno.

La dolcezza di quei ricordi mi accompagnerà sempre.

Negli anni mi ero sposato e separato. Per un periodo avevo iniziato a recitare nelle commedie genovesi per il Govi: ero stato tirato dentro da una mia cliente e avevamo fatto spettacoli a Chiavari, Certosa, Finale Ligure, Sanremo e altri posti della Riviera. Mi proposero anche di dedicarmi a tempo pieno al teatro, ma era una vita troppo incerta per me che avevo un lavoro grazie al quale mi mettevo in tasca un bel po' di soldi. Rifiutai, ma gli strascichi di quegli anni passati fuori casa per fare la vita del teatrante pesarono sul mio matrimonio: io e mia moglie ci allontanammo sempre di più, mentre un freddo gelido scendeva su di noi, fino a separarci.

Mio padre si era sempre mostrato scettico quando parlavo di voler sposare la donna che poi divenne mia moglie: secondo lui non era la persona giusta per me. Io non lo ascoltai, non ne avevo la minima intenzione; nessuno ascolta i genitori quando è giovane.

Ma in quell'anno che trascorremmo in ospedale – mio padre sottoposto alle radiazioni e io seduto su una sediolina di plastica accanto a lui – glielo dissi.

– Avevi ragione, papà. Hai sempre avuto ragione.

– Su cosa?

– Su mia moglie. Tu sapevi che non era la donna per me.

Mio padre mi fece un sorriso gentile, subito spezzato dai dolori.

– Lo sapevo, sì. Sai, mi sarei sempre immaginato una donna più battagliera accanto a te.

– Questo perché tu hai sposato la mamma – lo pungolai.

– Già, e so che non avrei potuto incontrare una donna migliore.

– Però mi hai dato la possibilità di sbagliare – continuai.

– Be' sì, cosa avrei dovuto fare? Importi una mia decisione? Non mi avresti mai ascoltato!

Sorrisi, mio malgrado. Aveva ragione, non avrei mai accettato che qualcuno si intromettesse nelle mie decisioni. Ma un padre riuscirà sempre a vedere cose alle quali tu sei cieco, perché i suoi occhi sono illuminati dall'esperienza. Lui sa, tu non sai ancora. Sei giovane, lui ha ragione ma tu non vuoi ammetterlo: vuoi sbagliare, vuoi pagarne il prezzo sulla tua pelle.

– Essere un padre – riprese, – significa anche guardare i propri figli mentre commettono un errore e avere la forza di lasciarli sbagliare, senza intromettersi. Non è facile, perché vorresti sempre il meglio per tuo figlio; però deve essere libero di scegliere. La libertà, Filippo, è la cosa più importante che abbiamo. Non dimenticarlo mai.

CAPITOLO QUATTORDICI

Mio padre morì il 29 dicembre. Prima se ne andò la sua testa, la sua capacità di riconoscerci, di articolare un suono; poi fu la volta del suo corpo, delle sue membra stanche. Lo guardammo andare via con una tristezza che si univa a un indegno senso di sollievo: esalando il suo ultimo respiro in questa vita si liberò del dolore. Non riuscivamo più a vederlo soffrire in quel modo.

Come mio padre, anche io ero un fumatore. Quando morì, fumavo quaranta Gauloises al giorno e anche io mi ero avvicinato a quel vizio partendo dalle sigarette senza filtro, proprio come fece mio padre.

Era chiaro che avrei dovuto smettere. Avevo visto cosa avrei dovuto passare, altrimenti: il dolore lancinante del tumore che pian piano si prende ogni cosa di te, la morfina per tenerlo a bada, il corpo che si ripiega su se stesso divenendo sempre più sottile. Il calvario di chi sa che sta per morire, l'attesa snervante della morte mentre vedi i volti dei tuoi cari guardarti con una sofferenza così profonda da non salire agli occhi, ma che rimane piantata dentro, nella carne.

Iniziai a fare dei tentativi, fallendo una volta dopo l'altra. Riuscii ad arrivare a venti giorni senza fumare, ma una mattina mentre mi radevo notai delle chiazze di barba mancanti: era come se ci fossero dei punti in cui non cresceva più. Mi presentai da Pino, il mio barbiere a Sanremo, per fargli vedere cosa mi fosse accaduto; lui mi guardò

con aria accigliata, poi mi diede il nome di un dermatologo e mi disse di presentarmi da lui.

Il dottor Sacconi mi studiò attentamente, sfiorando con l'indice le zone in cui la barba non ricresceva.

– Che cosa hai fatto? – mi chiese, lapidario.

– In che senso?

– Deve essere successo qualcosa: qualche cambiamento, insomma, qualcosa di inconsueto.

– Sto cercando di smettere di fumare, cioè, ho smesso – incespica.

Vidi Sacconi aggrottare le sopracciglia.

– Da quanto tempo non fumi?

– Venti giorni – ammise.

– Mmh. E quante sigarette fumavi?

– Quaranta.

– *Quaranta?!* – ripeté il dottore con una veemenza che mi fece sobbalzare, – Ma tu sei pazzo!

– Cosa c'è non va? –

– Ma tu sei un drogato, non puoi passare da quaranta sigarette a zero così! Ci credo che poi non ti cresce la barba. Tieni, prenditi una sigaretta – aggiunse porgendomi un pacchetto di Marlboro.

Mi spiegò che, per smettere di fumare senza provocare stress al mio corpo, avrei dovuto diminuire gradualmente. Mi disse di partire dalle Marlboro e di fumarle per quindici o venti giorni, dopodiché sarei dovuto passare a un tipo più leggero fino ad arrivare alle Muratti Ambassador, le sigarette con la minor concentrazione di nicotina. A quel punto, sarei dovuto arrivare a fumarne quattro al giorno per poi pensare di concentrarmi sullo smettere definitivamente.

Ogni settimana tornavo dal dermatologo per farmi fare delle punture di cortisone nelle zone in cui la barba era sparita. Pian piano cominciò a ricrescere, ma bianca: piccole chiazze bianche fra la mia barba nera, monito costante della sfida che stavo affrontando.

Iniziai a scalare gradualmente le sigarette e dopo tre anni feci una radiografia ai polmoni per controllare il livello di catrame. Andava già molto meglio, ma capii che dovevo fare di più: presi a camminare il più possibile, usavo la macchina solo se strettamente necessario e andavo dai clienti a piedi. Una sera in cui stavo lavorando a Savona andai a cena col mio gruppo di commercio e mi chiesero se volessi una sigaretta; in quel momento rifiutai, perché avevo un raffreddore incredibile e avevo la nausea solo al pensiero. La settimana dopo mi offrirono di nuovo una sigaretta, e io rifiutai ancora: non fumavo da una settimana e volevo provare ad andare avanti.

Dopo dieci giorni la voglia era tanta e l'astinenza si faceva sentire; e così andavo avanti a mentine pur di placare quel desiderio spasmodico di stringere una sigaretta fra le labbra.

Impiegai quindici anni per smettere completamente di fumare. A quel punto avevo quarantacinque anni e i miei polmoni erano completamente puliti.

So per certo di essermi salvato; oggi ho ottant'anni e so che, se non avessi preso questa decisione, probabilmente sarei morto vent'anni fa. In un certo senso, è stato mio padre a salvarmi, mostrandomi cosa mi sarebbe potuto accadere. Ancora una volta, ha saputo guidarmi in silenzio. Sentivo che era con me, giorno dopo giorno, mentre combattevo per liberarmi dalle sigarette; non lo vedevo, ma so che è sempre stato al mio fianco.

C'era una ragazza che aveva un bar a Diano Marina. Lei era di origini venete, si doveva sposare e ci teneva ad arrivare vergine al matrimonio, a conservare la propria purezza per il marito: per questo motivo, quando il bar era chiuso, mi faceva stare in piedi al centro della sala, si inginocchiava di fronte a me e stringeva il mio membro fra le sue labbra.

Non c'era verso che si smuovesse dalla sua ferrea decisione. Mi diceva: "Assolutamente no. O così o dietro, altrimenti niente". La incontrai insieme al marito, qualche anno dopo; ci presentammo stringendoci la mano, anche lui era veneto di origini. Ripensai fugacemente all'innocenza strenuamente conservata da quella donna,

ma anche alla sua testa che faceva su e giù davanti a me mentre le affondavo una mano fra i capelli.

Era un'usanza dell'epoca, quella di conservare la verginità ma dilettersi in tutti gli altri ambiti del sesso; e come dare torto a quelle donne, posso solo immaginare il desiderio che provavano e la difficoltà a non concedersi. Anzi, direi anche che la loro voglia era superiore a quella delle altre donne, ma non si poteva scalfire. Doveva essere così, per principio.

Quando mi si presentava l'occasione mi recavo volentieri ad assistere a un'esibizione di Fausto Papetti, un grande sassofonista. Erano delle serate molto divertenti in cui non si ballava molto, ma si aveva modo di conoscere tante persone. Proprio a una di quelle serate, tenuta al Grand Hotel del Mare, incontrai una donna di origini trentine che lavorava lì come estetista. Iniziammo a frequentarci.

Lei era alta, molto carina, con capelli castani che al sole brillavano di qualche riflesso rosso. Aveva quattro o cinque anni meno di me ed era una lavoratrice infaticabile, una donna materna e un'amante creativa. Il sesso con lei era bellissimo, caldo, appassionante; avevamo un'intesa incredibile. Anche con lei non c'era amore, ma stima, affetto, complicità. Le volevo bene, un bene pulito e sincero.

Una volta accadde che, durante il sesso, mi partì uno schizzo – non mi era mai capitato – e la colpisse dritta in faccia. Da quel momento ogni volta che ci incontravamo lei mi guardava con occhi furbi senza dire una parola, indicandosi semplicemente la guancia con un dito. Era una cosa solo nostra, un gioco fra noi due che le altre persone attorno non potevano comprendere ed era bellissimo scoppiare a ridere con quella complicità.

Anche la storia con lei, però, finì. Arrivammo a un punto in cui avrebbe voluto molto di più, ma io non avrei potuto darle ciò che desiderava. Ero in una fase critica della mia vita, quella successiva alla separazione; l'unica cosa che volevo era crescere mia figlia, accompagnarla fino a diventare grande comportandomi nella maniera migliore possibile. Ero dell'idea che non avrei potuto avere stabilmente un'altra donna finché mia figlia non fosse grande abbastanza da non essere toccata dalle mie scelte – non parliamo neanche di risposarmi.

Molti anni dopo, quando ero già in pensione, la rividi. Ero in un bar a Bordighera in cui andavo tutte le mattine, uno di quei posti in cui ci si reca quando si ha qualcosa di importante di cui parlare. Un giorno entrò lei; la vidi varcare la soglia accompagnata dal leggero scampanello della porta, i suoi occhi che mi inchiodarono mentre un sorriso le si allargava sulle labbra. Mi si avvicinò e mi salutò entusiasta, con quel sorriso sempre teso fra gli zigomi come un filo per il bucato. Io le dissi “Ciao” con un tono un po' sfuggente e non le diedi molta corda: mi trovavo con altre persone e stavamo discutendo di un argomento importante, non mi andava di dilungarmi con lei.

Il suo sorriso si spense, afflosciandosi in silenzio come un burattino al quale hanno tagliato i fili. Se ne andò.

Solo più tardi, giunta la sera, mi interrogai sul motivo che l'avesse spinta a presentarsi in quel bar, a cercarmi – perché era chiaro che non fosse capitata lì per caso, ma che *volesse* proprio incontrarmi. Rimuginai su questa cosa a lungo; poi, infine, capii.

Il giorno dopo mi presentai al Grand Hotel del Mare e chiesi di lei, di poterla vedere. La ragazza alla reception mi guardò con le sopracciglia leggermente aggrottate, poi rispose: – Mi dispiace, non lavora più qua. È partita ieri, è tornata a vivere in Trentino.

Che stupido che ero stato. Mi maledissi per non aver capito subito le sue intenzioni, per non averla quasi degnata di uno sguardo mentre lei voleva solo salutarmi. Un dispiacere sincero mi strinse la gola come uno scialle.

Negli anni, mi è capitato di ripensare a lei. Sono i rimpianti dell'età, che ogni tanto vengono a bussare alla porta della memoria ripetendoti che hai perso un'occasione per essere felice. E lei, questa donna con cui ridevo a crepapelle mentre faceva il gesto di toccarsi la guancia, quella a cui avevo negato il saluto, avrebbe anche potuto essere una bella compagna di vita.

Ogni tanto la felicità ti passa accanto, ma non la vedi; siamo esseri umani, e il tempismo non è il nostro forte.

CAPITOLO QUINDICI

Per lavoro ero sempre in giro da un albergo all'altro, con la mia valigia e i miei completi ordinatamente stirati. D'estate ci si cambiava molto spesso e io arrivavo sempre con tre vestiti: uno azzurro, uno beige e uno tabacco. Quello azzurro era il *passepertout* per ogni occasione, mentre quelli beige e tabacco si potevano spezzare e combinare insieme, avendo così un quarto completo.

Eravamo ai tempi del *Rischiatutto* condotto da Mike Bongiorno; il giovedì sera tutta l'Italia si fermava per sedersi davanti alla televisione e seguire quel programma. Mi trovavo in un albergo a La Spezia e mi ero seduto nella saletta principale davanti al televisore per guardare *Rischiatutto*, quando vicino a me venne a sedersi una ragazza bellissima, di una bellezza non comune. Aveva capelli biondo cenere che le ricadevano sulla schiena in larghi boccoli, occhi di un verde intenso e zigomi alti; qualcosa nel suo viso le dava un'aria da bambina.

Iniziammo a chiacchierare guardando la televisione, poi le proposi di ordinare un dolce e lei accettò di buon grado. Stavamo lì a spiluccare i nostri tortini al cioccolato, lanciandoci sguardi eloquenti. Mentre pensavo che era già praticamente fatta, lei mi disse che stava aspettando una persona.

Poco più tardi, la persona attesa si rivelò essere un'altra donna. Era, a detta sua, una collega di lavoro, ma io capii dal modo in cui si salutarono – e dallo sguardo che mi scoccò la nuova arrivata – che dovevano essere qualcosa di più.

La seconda ragazza era quasi l'opposto della prima: alta e longilinea, con folti capelli scuri che incorniciavano un viso aguzzo, dal naso aquilino. La carnagione era un po' olivastra e i suoi profondi occhi scuri erano sormontati da un ventaglio di ciglia nerissime. Era una bellezza molto diversa: altera, selvatica quasi.

Senza troppi giri di parole la mora domandò alla biondina chi io fossi e lei spiegò con un sorriso che ci eravamo conosciuti guardando Rischiatutto e che avevamo deciso di mangiare qualcosa insieme. Lei, osservandomi con diffidenza, prese posto al nostro tavolo e tutti e tre rimanemmo lì a chiacchierare fino all'una di notte; la bionda continuava ad avere un fare civettuolo e aperto, mentre la mora se ne stava un po' sulle sue, come se fosse lievemente infastidita dalla mia presenza.

A quel punto tentai il tutto per tutto e proposi loro di proseguire la serata in camera.

– Vi giuro ragazze, io non faccio niente, vi guardo e basta. Mi metto lì, da bravo, e mi godo lo spettacolo, che io un film del genere non l'ho mai visto.

La mora era restia, ma si lasciò convincere dalla sua compagna. Andammo in camera loro e a luci bassissime iniziarono a baciarsi, stringersi e toccarsi. Era uno spettacolo incredibile da guardare, una cosa alla quale non avevo mai assistito. Mentre loro facevano l'amore i miei pantaloni erano caduti alle caviglie: non potevo certo starmene con le mani in mano, limitandomi a guardarle.

Quando terminarono, la mora si districò dalle lenzuola e lasciò il letto per andare a farsi una doccia. Io e la bionda ci guardammo, gli occhi verdi di lei che saettavano dal mio viso al mio membro in erezione. Non servirono troppe parole, bastò lo sguardo carico di desiderio che mi lanciò: mi gettai nel letto con lei.

Iniziammo a fare l'amore, i capelli biondi che le ricadevano disordinati sul cuscino, quando l'altra uscì dal bagno come una furia. Mi afferrò per le spalle e mi tirò via, scoccandomi un'occhiata adirata.

– Ora dimmi che motivo c'era – fece irosa scagliandosi contro la bionda, – Era da un po' che non mi combinavi di nuovo una cosa del genere!

L'altra, dal canto suo, si tirò su a sedere guardandola come una bambina colta in flagrante mentre sta disobbedendo ai genitori.

– Non fare così, sai benissimo che ti amo – la rabbonì, – però ho bisogno anche di questo. Tu mi dai tutte le soddisfazioni del mondo, però sai anche che qualcosa mi manca.

Mentre le due ancora discutevano io annunciai che sarei andato in bagno, ma di continuare pure e che le avrei raggiunte subito. Tornato dal bagno la situazione fra le due si era riaccesa, anche se l'armonia di prima si era spezzata, incrinata dalla parentesi del mio intervento. Alla fine, fu la biondina ad alzarsi per sparire sotto la doccia, mentre io rimasi in camera con la mora.

E, incredibile ma vero, feci l'amore anche con lei. Era gelosa di me, la infastidivo, ma mi desiderava come mi desiderava la sua compagna, anzi: urlò come una pazza.

Restai a dormire con loro, io al centro e le due donne ai miei lati. Mi sentivo un principe. Al mattino ci recammo nella sala da pranzo per fare colazione tutti e tre insieme e io chiesi alla mora il numero di telefono, così da rivederci – anche perché erano entrambe di Genova. Infine salirono su un Porsche bianco e sparirono.

Un paio di settimane dopo quell'episodio provai a mettermi in contatto con loro, ma senza successo: capii in fretta che la mora doveva avermi dato apposta il numero sbagliato. Non le rividi mai, nonostante il Porsche bianco su cui erano sfrecciate via fosse facilmente riconoscibile; ci facevo caso ogni volta in cui ne incrociavo uno per la città, ma niente. Si vede che certe esperienze devono restare uniche, per conservare davvero il proprio valore.

Ma quell'hotel di La Spezia non è importante solo perché lì incontrai la coppia lesbo: durante i miei soggiorni ebbi modo di conoscere lo chef Angelo Paracucchi, con il quale sviluppai una bellissima amicizia. Lui era il proprietario dell'albergo, ma aveva aperto anche La Taverna dell'Angelo alla foce del Magra; un romano diventato il miglior chef di tutta la riviera. Ci conoscemmo perché, dopo gli spettacoli in televisione, lui preparava la cena a me e agli altri agenti, per poi sedersi con noi e cenare tutti insieme.

Ci cucinava una pasta al pomodoro pazzesca; non ne ho mai assaggiata un'altra come la sua. Si faceva preparare dai suoi dipendenti una ciotola intera di pomodorini, pelati, senza più un seme e tagliati a piccoli quadratini; poi prendeva la padella flambé

in rame stagnato, metteva un filo d'olio, l'aglio spaccato a metà e lasciava andare lentamente, finché non era il momento di aggiungere il pomodoro e brasarlo. Aggiungeva un po' di zucchero per togliere l'acidità, sale grosso tritato – sempre e solo sale grosso! –, un poco di burro e poi delle foglie di basilico. Metteva gli spaghetti caldissimi in piatti di ceramica a loro volta caldissimi, poi dava a tutti un pezzo di parmigiano e una grattugia: appena lo mettevamo sulla pasta, questo si scioglieva per la gioia del nostro palato.

Una volta che si prova una pasta al pomodoro del genere, tutto ciò che viene cucinato in seguito ha un altro sapore, diviene più scialbo e insipido. È tutta una questione di esecuzione e di ingredienti: io, avendo imparato da lui, riesco a cucinare una pasta al pomodoro molto buona, che si avvicina a quella di Angelo. Si avvicina, ma non potrà mai eguagliarla. Non per altro lui finì per dare in gestione l'hotel a La Spezia e aprire un ristorante a Parigi che ha liste d'attesa anche di quattro mesi.

In quel periodo, poi, uno dei miei subagenti proprio di Parigi mi fece una proposta interessante. Iniziò chiedendomi che senso avesse per me andare fino in Francia per vendere i miei prodotti, quando i nostri clienti erano gli stessi; dopodiché mi disse: “Tu mi dai la tua rappresentanza di qua, io me ne occupo e poi ci dividiamo la provvigione, senza che tu debba fare niente”. E fu così che passai dal macinare centottantamila chilometri l'anno – e cambiare una macchina all'anno – a sessantamila, riuscendo a stabilizzarmi.

In un albergo di Alassio incontrai Linda: ci eravamo conosciuti sulla scalinata di marmo dell'hotel e proprio nella sala da pranzo dello stesso la rividi molti anni dopo. Mi avvicinai con un sorriso al tavolo che occupava da sola nella sala ancora deserta, mentre lei mi sorrideva.

– Filippo, ciao! – esclamò, – Hai visto che sono riuscita a tornare?

Lei era valtellinese, di Sondrio, e proveniva da una famiglia molto ricca.

Mi fermai a farle compagnia, ma doveva ancora arrivare il secondo che lei mi disse che si era annoiata di stare lì e che avrebbe preferito andare in camera. La accontentai.

Nonostante fra noi iniziasse sempre in maniera molto sbrigativa, quando poi entravamo nel merito tutto diventava bellissimo: Linda aveva una pelle ipersensibile, bastava sfiorarla e accarezzarla perché lei provasse dei piccoli orgasmi.

E poi io ero solito riservare alle donne qualcosa di speciale, che avevo testato e inserito nel bouquet degli incontri dopo averne decretato il successo: il Supertrattamento. Consisteva nel mettere la donna a quattro zampe e penetrarla da dietro, alternando una velocità più o meno intensa alla profondità delle spinte. Non facevo l'amore in modo meccanico, ma con una varietà che riusciva sempre a stupire la donna; la tenevo in sospenso, tesa come una corda di violino, prima che arrivasse finalmente al culmine ed esplodesse in tutto il suo piacere. Andavano tutte fuori di testa per il Supertrattamento.

Una volta concluso, lei mi rivelò di avere una sorella gemella – non identica, mi spiegò, perché erano gemelle eterozigoti.

– Interessante, e quando potrò vedere anche lei? – le domandai.

– Mia sorella? Figurati, quella non esce mai di casa.

Invece la conobbi una sera in cui andai a trovare Linda a Milano, insieme a un mio amico. Laura – così si chiamava la sorella – si presentò intorno alle cinque del pomeriggio. La prima impressione che ebbi di lei è che fosse completamente diversa da Linda. Certo, c'erano molte differenze nell'aspetto fisico, perché Linda era molto alta e appariscente, mentre Laura era più minuta e con più seno; ma da un punto di vista caratteriale erano totalmente l'opposto. Se Linda era esuberante, estroversa e capace di attirare su di sé l'attenzione di una sala gremita di persone, Laura era per contro molto riservata e taciturna.

Ci incontrammo una seconda volta, ma Linda mi aveva un po' stancato in quel periodo. Mi disse che quella sera avrebbe visto un "amico" che era venuto a trovarla e io non fui troppo dispiaciuto, anzi: la incoraggiai ad andare, dicendo che io e lei ci eravamo già detto tutto quello che avevamo da dirci.

Lei e la sorella avevano preso due camere separate in albergo, Linda una matrimoniale, Laura una singola. Mentre camminavo lungo il corridoio per recarmi in camera mia, passai davanti a quella di Linda; la porta era socchiusa – immagino per una svista – e sbirciando dentro la vidi a letto con il suo amico.

La cosa non mi colpì e non mi provocò alcuna reazione di fastidio, anche perché non appena mossi qualche altro passo Laura aprì la porta della sua stanza e mi trovai di fronte a lei. La invitai a fare due chiacchiere e finì che quella sera mi ritrovai a cena con Laura, mentre Linda usciva con il suo amico.

Durante la cena chiacchierammo molto, dapprima con più difficoltà, ma poi riuscii a mettere Laura a proprio agio e iniziò a sciogliersi.

– Sei sempre un po' sulle tue, poi conoscendoti è bellissimo parlare con te.

– So che è la prima impressione di me che do – rispose Laura con un'alzata di spalle, – ma il fatto è che mia sorella cerca sempre di mettermi in mezzo, coinvolgermi in quello che fa, ma io... non mi trovo.

Dopo cena finimmo nella sua camera. Ci sedemmo entrambi sul lettino con dei cuscini dietro alla schiena, a parlare; era estate ed eravamo seminudi. Ben presto presi ad accarezzarla e lei non si ritrasse. Al contrario, si accese con la stessa rapidità con cui sapeva prendere fuoco sua sorella, vibrando di elettricità e piacere a ogni mio tocco. Andammo avanti a sfiorarci e accarezzarci per quasi due ore, poi facemmo l'amore tutta la notte. Fu una serata bellissima.

In seguito, lei si aprì con me e mi parlò del rapporto di odio e amore con sua sorella. Si sfogò raccontandomi di come Linda riuscisse ad arrivare sempre prima, a essere la migliore, a venire considerata su un gradino più alto dagli stessi genitori. Laura soffriva di un complesso di inferiorità nei confronti della sorella, così costantemente al centro dell'attenzione da farla sentire sempre stretta all'angolo. Mi

disse che era tanto tempo che non riusciva ad aprirsi con nessuno, che non aveva una vera relazione con un uomo; l'atteggiamento dei genitori, l'ambiente in cui era cresciuta, la sorella che la opprimeva, la delusione dopo la fine di una storia importante l'avevano portata a chiudersi, ergendo una corazza inscalfibile dall'esterno.

Io le dissi che, in tutta sincerità, preferivo lei a Linda. Vidi un sorriso allargarsi sulle labbra di Laura e capii che il mio complimento – sincero, perché lo pensavo davvero – doveva essere stato un'iniezione di autostima.

Uscendo dalla sua camera mi imbattei in Linda, che mi fece capire senza mezzi termini che il suo accompagnatore non l'aveva soddisfatta a dovere e mi invitò a dormire da lei.

– Ti ringrazio, ma penso che andrò in camera mia. Tua sorella mi ha spolpato.

– *Mia sorella?* – domandò incredula, – Ma come mia sorella? Non è possibile.

Ci rimase male; probabilmente non si aspettava che la sorella venisse a letto con me e ne fu infastidita.

Io e Laura ci frequentammo per un periodo e la trovai incredibilmente più affascinante della gemella: aveva una sensualità delicata, faceva ogni cosa con un trasporto che mi infuocava in un secondo. Non c'era nulla di sentimentale fra me e lei, ma ci volevamo bene e lei mi disse più volte che avevo saputo farla tornare alla vita. Era una ragazza che aveva sofferto molto e sono felice di pensare che la mia presenza, seppur in minima parte e per un breve periodo, l'abbia aiutata a ritrovare la fiducia in se stessa.

Veniva spesso a Sanremo e mi parlava degli altri uomini con cui usciva, delle persone che incontrava e dei suoi dubbi. Avevamo un rapporto di sesso, sì, ma che comprendeva amicizia, supporto e rispetto. A un certo punto mi disse di essere indecisa fra due uomini e che doveva capire con quale dei due si sarebbe sentita pronta a mettere su famiglia; io le dissi di ascoltarsi e che, guardandosi dentro, le sarebbe stato chiaro decidere cosa fare.

A un certo punto non è più venuta a Sanremo. Mi telefonò e mi disse: – Credo che Alberto sia la persona giusta.

– Allora vai a prenderti la tua felicità, Laura. Te la meriti tutta.

CAPITOLO SEDICI

Finora ho parlato di splendide avventure di sesso, di conoscenze fugaci, intimità provvisorie. Ho parlato di donne importanti, che hanno lasciato un segno indelebile in me, e di donne il cui destino incrociò il mio una volta sola. Ma ci furono tre donne che mi legarono a loro stringendomi un laccio attorno al cuore, donne che si presero il mio corpo e la mia mente, donne delle quali mi innamorai. I miei più grandi rimpianti hanno proprio il volto di quelle tre donne.

La prima fu Giulia – Giulietta, come amavo chiamarla. Era di Montecatini, ma la conobbi una sera al Boccaccio, a Sanremo. Era in vacanza con degli amici e tutti avevano voglia di divertirsi. Notai subito quella ragazza minuta, con una lunga chioma bionda e riccia; aveva un viso ovale, labbra carnose e un nasino a punta.

Mi avvicinai a lei per conoscerla, ma mi guardava con un'aria altera che mi infastidì. Quei lineamenti tanto dolci sembravano fuori luogo così contratti in una maschera di supponenza. Immaginando che la sua fosse una posa per farsi desiderare, mi congedai in maniera secca e raggiunsi delle mie amiche, con le quali mi misi a ballare. Avevo fatto centro: lanciando qualche occhiata fugace alla ragazza la vidi seguirmi con lo sguardo per il locale, senza perdermi di vista. Potevo vederla friggere dalla gelosia mentre io mi divertivo con le mie amiche, torcendosi le mani per avermi lasciato andare via così. Mi spiace dirlo, ma a volte con certe ragazze c'è proprio

bisogno di fare gli stronzi: con Giulietta dovetti farlo, per colpirla sul personale e scatenare una sua reazione. A un certo punto della serata, infatti, si avvicinò a me e si scusò per essersi posta male; io le risposi che non c'era alcun problema e bevemmo qualcosa insieme per conoscerci.

Ci bacciammo fuori dal locale nella calda notte estiva e avvertii una scossa nel momento in cui le nostre labbra si sfioravano. Era qualcosa che, prima di allora, mi era capitato solo con Mariù; era la stessa scarica elettrica di quando ci eravamo sfiorati prima del mio addio mancato. Questa sensazione mi capitò solo poche volte nella vita e associo quel brivido alle donne il cui dolce ricordo mi rimase in fondo al cuore, per sempre.

Quella sera facemmo l'amore in un modo che tradiva già un sentimento fra di noi. Non ci fu nulla di urgente e animale nel modo in cui presi Giulietta, no; lo facemmo con tutta la dolcezza e il trasporto di questo mondo, accarezzandoci il viso e perdendoci l'uno negli occhi dell'altra. I suoi, poi, erano bellissimi: occhi nocciola che nascondevano sul fondo delle sfumature verdi che si rivelavano solo quando la luce del sole li colpiva. Passavo pomeriggi interi a cercare il bosco celato nelle sue iridi, stupendomi ogni giorno di quanto fossi fortunato ad aver incontrato una donna come lei.

Andavo a trovarla a Montecatini quando mi trovavo a La Spezia o a Massa. Prendevo la macchina e correvo da lei, non vedevo l'ora di rivedere quel volto che mi suscitava una tenerezza infinita e di stringerla fra le mie braccia. Mi mancava quando

non c'era, mi mancavano il profumo della sua pelle giovane e il rumore dei suoi passi quando gironzolava per la cucina scalza, con solo la mia camicia buttata addosso. Me ne innamorai follemente.

Ma Giulietta era anche una ragazza di dieci anni più giovane di me, cresciuta come una signorina di buona famiglia con un rigore da tenere e un percorso già tracciato: sposarsi, mettere su famiglia, non compiere mai un passo falso che potesse distrarla da questo obiettivo. Incontrare me fu per lei andare completamente fuori strada, deragliare rovinosamente. Io, che avevo già una figlia e che volevo portarla a essere maggiorenne prima di stravolgere la mia vita, non potevo darle quello che avrebbe voluto. E glielo dissi, le spiegai la mia situazione fin dal principio; non sono mai stato uno di quegli uomini in grado di mentire o nascondere le cose pur di ottenere quello che vuole. La chiarezza e la sincerità, per me, vengono sempre prima di tutto. Ecco perché fui sincero con Giulietta e le dissi che, in quel momento della mia vita, non avrei potuto assecondarla. Le chiesi di aspettare, di darmi il tempo di finire di crescere mia figlia. Se solo mi avesse concesso del tempo, forse la storia sarebbe andata diversamente.

Ma Giulietta non voleva più aspettarmi. Lei aveva dei sogni da coronare, delle necessità di donna che io comprendevo, perché ho visto tante ragazze vivere condizionate dal proprio orologio biologico. Sapevo che una donna, a un certo punto, desidera avere dei figli e li vuole con sempre maggiore urgenza quando si avvicina ai trent'anni. Giulia era una di quelle.

Mi diede un *ultimatum*. Disse: “La prossima volta che verrai da me, sarà per restare”. Io guidai fino a Montecatini con gli occhi umidi e un nodo che mi stringeva la gola, perché la mia vita non mi permetteva di fermarmi accanto a lei. La raggiunsi solo per guardarla un’ultima volta, per saziare il mio sguardo col suo viso sul quale le lacrime stavano già tracciando solchi salati, per andare alla ricerca del verde nascosto nei suoi occhi e portarlo per sempre con me.

La seconda fu Iris. In quel periodo frequentavo una compagnia di amici che si incontrava sempre sulla spiaggia di Alassio e uscivo con una donna sposata che stava vivendo col marito un periodo difficile dal punto di vista sessuale; più che uscirci insieme, diciamo che la consolavo. Ma nonostante uscissi con lei, a me piaceva Iris.

Iris era di una delicatezza meravigliosa, aveva lunghi capelli biondo cenere e profondi occhi azzurri nei quali sarei annegato. Mi piaceva, e tanto, ma per me era irraggiungibile: anche Iris era fidanzata e teneva veramente tanto al proprio compagno. Lui era olandese e abitava in Olanda; il loro sogno era quello di vivere entrambi in Italia e sposarsi a Laigueglia, con i piedi affondati nella sabbia. Per questo motivo mi limitavo a guardarla da lontano, come una cosa che si ammira senza toccarla, troppo bella per poter essere sciupata.

Sapevo, dal modo in cui mi guardava sperando di non essere vista, che anche io le suscitavo qualcosa. Lo capivo dai suoi occhi azzurri come il mare che tanto amava, dal modo in cui scherzava con me, dalle sue mani che mi sfioravano con finta casualità

non appena ne avevano l'occasione. Ma lei era sempre, costantemente e invariabilmente fidanzata.

Un giorno passavo in auto all'uscita di Alassio e scorsi Iris che camminava lungo la passeggiata. Mi accostai a lei e il suo viso si illuminò vedendomi; chiacchierammo per un po', poi la invitai a salire in macchina per fare un giro insieme. Vagammo per Alassio parlando e ridendo, il vento che entrava dal finestrino abbassato e le faceva mulinare i lunghi capelli attorno al viso. Lei cercava di domarli sistemandoseli dietro alle orecchie, sovrappensiero; parlava liberamente, ma nei momenti in cui taceva mi guardava con intensità, quasi volesse con gli occhi dirmi ciò che le parole non avrebbero mai potuto fare.

Guidai fino al promontorio di Capo Mele e mi fermai in un punto molto tranquillo da cui potevamo godere di una vista splendida sulla costa sottostante. I nostri occhi si incatenarono gli uni agli altri in un secondo, incapaci di lasciarsi andare. Un attimo dopo ci stavamo baciando, stretti sui sedili della mia auto.

Si staccò dalle mie labbra e mi guardò da sotto in su, le guance leggermente arrossate.

– C'è una cosa che voglio fare – iniziò, e la sua voce era ferma nonostante l'emozione che la riempiva, – Voglio lasciarti un ricordo di me, qualcosa che potrai tenere a mente per sempre.

Le sue mani corsero alla cerniera dei miei pantaloni. Me li abbassò, mentre trattenevo il fiato. Con un'ultima occhiata di quei due suoi pozzi azzurri si abbassò

lentamente, finché non vidi altro che i suoi capelli castani fra le mie gambe. Chiusi gli occhi mentre le sue labbra calde si serravano attorno al mio membro e sospirai.

Fu una cosa di una dolcezza unica e seppi che lo aveva fatto proprio col cuore. Iris non era una donna capace di fare queste cose in maniera avventata, a cuor leggero; lo fece con un sentimento che attribui un'importanza speciale a quel momento. Lo fece per me, per farmi capire quanto ci tenesse; per dirmi che, se solo non avesse avuto un fidanzato in Olanda...

Dopo quell'incontro, persi di vista Iris. Si riaffacciò alla porta della mia vita qualche tempo dopo, quando lavoravo nella filiale di Genova della Ignis. C'era stata una brutta alluvione; un paio di giorni dopo, l'impiegato degli uffici di sotto venne da me dicendomi che c'era un'olandese che voleva parlarmi.

Mi presentai al telefono senza capire, finché non sentii la sua voce calda dall'altra parte del ricevitore. Era andata a vivere in Olanda per raggiungere il fidanzato, ma aveva saputo dell'alluvione che aveva colpito Genova e si era preoccupata; era riuscita così a scovare il numero di telefono della filiale e a chiamarmi per sapere se io e la mia famiglia stessimo bene. Questa sua premura dà veramente l'idea della persona meravigliosa che era Iris, del suo buon cuore, della sua attitudine alla delicatezza e alla cura. Io provavo ancora un sentimento per lei, sarebbe stato inutile negarlo; ma sapevo anche che la sua vita sarebbe dovuta andare in un'altra direzione, lungo una strada che non comprendeva me. Lei desiderava una famiglia, dei figli. Io ero un uomo che una figlia ce l'aveva già e che cercava, con tutte le proprie forze, di fare il padre.

Alla fine, lei e il suo fidanzato tornarono a vivere in Italia e si sposarono veramente a Laigueglia. Quando lo seppi fui quasi tentato di cercarla: volevo vederla, incontrarla, rivedere quegli occhi azzurri e specchiarmi ancora una volta in quel sentimento che non era svanito e che sapevo essere reciproco. Alla fine, però, mi dissi che non potevo farlo. Non potevo rischiare di metterla in crisi, farle mandare all'aria il matrimonio che aveva sognato per anni. Tenevo a Iris, ma era giusto che andasse avanti con la propria vita. Serve consapevolezza per lasciare andare una donna del genere; serve forza per non essere egoisti, per non rincorrere la propria felicità. Bisogna saper riconoscere il momento in cui agire per il bene dell'altra persona significa farsi da parte.

L'ultima fu Romina. Era una ragazza di Camporosso con cui trascorsi alcuni anni della mia vita, un'anima bellissima che visse un'esistenza colma di tristezza. Stava con un ragazzo che studiava per diventare medico e che lei supportò e sostenne durante tutto il suo percorso; non è raro che dietro ai successi di un uomo si nasconda una grande donna che, in silenzio e in punta di piedi, ha contribuito giorno dopo giorno a renderlo ciò che è. Una volta raggiunto il suo obiettivo professionale, questo ragazzo la abbandonò senza troppe riserve e lei ne soffrì tantissimo. Si chiuse in se stessa, armandosi di una corazza inscalfibile, trinceandosi dietro a un muro impossibile da scavalcare.

Incrociò il mio cammino quando le sue amiche si ostinarono a trascinarla fuori di casa, presentandole persone e spingendola a riappropriarsi della propria vita. La Carla

venne da me e mi disse: – Filippo, voglio presentarti una mia amica. Trattamela bene, mi raccomando.

– Io le tratto tutto bene. Tu intanto presentamela, poi vediamo.

La conobbi e la trovai subito una ragazza intrigante. Aveva folti capelli scuri in mezzo ai quali si intravedeva qualche filo bianco, il segno di una maturità che si insinuava spregiudicata in lei. Aveva mani piccole e dalle dita affusolate, ma le unghie erano irregolari, lievemente mordicchiate laddove il nervoso l’aveva spinta ad affondare i denti. Mi lasciò il suo numero e mi chiese di richiamarla quando fossi tornato a Sanremo.

La rividi il lunedì successivo e rimasi stupito: i capelli bianchi erano spariti, le mani erano fresche di manicure, ogni cosa nel suo viso aveva l’aria di essere stata curata nei minimi dettagli. Le feci i miei sinceri complimenti, dicendo che la trovavo benissimo e lei sorrise arrossendo. Andammo a cena con alcuni amici in un ristorante a Bordighera e trascorremmo una bellissima serata. Quando la accompagnai a casa, se ne andò senza darmi nemmeno un bacio.

La rividi anche la settimana dopo, e quella dopo ancora; per quattro o cinque uscite non ci fu nulla fra di noi e io già pensavo di non avere speranze con Romina. Per questo motivo rimasi senza parole quando fu lei a guardarmi con intensità e dirmi: – Ho voglia di fare l’amore, posso venire da te?

Fu una cosa incredibile. Esplose di piacere in modi che non potevo neanche immaginare, godendo e gemendo che era una gioia per gli occhi. Inizialmente pensai

che fosse dovuto al suo periodo di astinenza dal sesso, ma poi capii che era una caratteristica sua: aveva questa fisicità pazzesca e non ne era mai stanca. Se stavo a Sanremo per tre giorni la situazione era questa: lunedì, due volte l'amore; martedì, due volte l'amore; mercoledì, due volte l'amore; il giovedì partivo per mezzogiorno e prima della mia partenza si faceva ancora una volta l'amore. Sono sicuro che, se io non mi fossi dovuto dedicare anche al lavoro, sarebbe stato ben più di due volte al giorno.

Era particolarissima e aveva dei desideri non comuni a tutte le donne. Viveva il sesso come un gioco, un divertimento, e voleva fare tutto. L'unica cosa che non rientrava nei suoi canoni era il sesso orale; forse aveva un qualche pregiudizio al riguardo, non so, sta di fatto che quando glielo proponevo lei negava scuotendo il capo.

Avrebbe voluto tanto sposarmi. Come per Giulietta, le spiegai che la mia situazione non me lo permetteva. Vidi la delusione infrangersi sul suo bel viso e il mio cuore perse un battito.

Iniziammo a discutere spesso circa a quello che lei si aspettava dal futuro insieme.

– Non puoi sposarmi, ma io voglio un figlio.

– Romina, sai che non posso. Possiamo stare insieme ma non posso sposarti, ho una figlia da finire di tirare su. Dammi un anno o due, dammi il tempo di sistemare le cose, ti prego.

– No, allora è meglio se ci lasciamo.

Ci lasciammo, ma continuammo a fare l'amore ancora per un anno. Ogni volta lei correva da me, si presentava alla mia porta, mi abbracciava forte e poi facevamo

l'amore. Ogni volta, mentre si rivestiva col viso abbassato così che i capelli scuri le nascondessero gli occhi lucidi, mi diceva: – Questa è l'ultima volta.

Ma non lo era mai. Ogni ultima volta era sempre la penultima.

La fine sopraggiunse implacabile anche per me e Romina. Venne davvero l'ultima volta, e lo seppi perché quel giorno decise di fare ciò che non aveva mai fatto prima, superando ogni suo pregiudizio. Fu bellissimo e lei mi disse: “Cosa mi sono persa in questi anni”.

Ci separammo definitivamente e mi abituai a portare sempre con me la presenza mancante di quella donna così speciale. La incontrai nuovamente dopo molti anni, insieme al marito: alla fine era riuscita a sposarsi e ad avere un figlio. Purtroppo, qualche tempo dopo seppi che il marito aveva avuto un brutto incidente e che lei lo aveva accudito con ostinazione, fino a dimenticarsi di se stessa. Ci sono donne per le quali l'abnegazione è la più alta forma d'amore.

Quando ci incontrammo, quell'ultima volta a Bordighera, parve quasi dimenticarsi di avere a fianco il marito. Mi guardava con gli occhi accesi di una luce intensa e io seppi che stava ripensando a tutto quello che avevamo vissuto insieme. Seppi che con la testa stava tornando laggiù, a quei ricordi condivisi e sopiti, resi passato e non presente a causa delle nostre vite, allineate in maniera troppo diversa.

Ecco perché i miei più grandi rimpianti hanno proprio il volto di Giulietta, di Iris e di Romina: perché il tempismo si è fatto beffe di noi, rendendoci persone innamorate ma che non potevano amarsi come avrebbero voluto in quel momento. Spesso le storie

d'amore finiscono non per mancanza di amore, ma perché non si trova il modo di stare insieme. Il destino ci mette l'amore fra le mani, ma non siamo pronti a riceverlo. E finiamo per rovinare ogni cosa.

CAPITOLO DICIASSETTE

Nel corso della mia vita provarono a farmi fuori più di una volta. A iniziare dalla strage di San Benigno, ancor prima della mia nascita, passando per la mia nascita vera e propria; poi l'operazione alle tonsille, le botte in caserma, fino ad arrivare a un'operazione a cui volevano sottopormi semplicemente per lucrare sulla mia pelle.

Accadde quando avevo circa quarantasette anni e avevo da poco smesso completamente di fumare. Avevo fatto dei controlli e una gastroscopia a causa di dolori addominali e un forte bruciore di stomaco; mi trovarono un diverticolo molto grosso e infiammato. Probabilmente in un periodo di forte stress la produzione di succhi gastrici all'interno del mio stomaco era aumentata, sfondando una parete debole. Mi spiegarono che i problemi seri compaiono quando il diverticolo si apre, esplose, lasciando che il contenuto dell'intestino si riversi nella cavità addominale provocando infezioni; il mio diverticolo, per quanto messo male, era comunque chiuso e non pareva così preoccupante.

Mi diedero delle pastiglie per tenere l'infiammazione sotto controllo. Un giorno, mentre mi trovavo a Bruges in crociera, faccio conoscenza con un dentista – quindi non un medico specializzato – il quale mi dice di smetterla di prendere le pastiglie che mi avevano prescritto.

– Sai cosa ci vuole per tenere sotto controllo l'infiammazione? – mi chiese.

– No.

– Acqua fredda e gelato – rispose con un sorrisetto.

– Prego? – domandai incredulo.

– Dopo mangiato devi chiudere il pasto con un bicchiere di acqua freddissima o un po' di gelato; vedrai che non avrai più alcun disturbo, altro che quelle pastiglie che ti costringono a comprare.

Ebbene, seguì il consiglio di questo dentista; e ciao ciao pastiglie.

In seguito feci dei nuovi accertamenti, ma la situazione rimaneva immutata. Un amico mi diede il numero di uno specialista, il dottor Gonzalica. Andai a Villa Serena in Piazza Leopardi per incontrarlo e fare la visita, ma lui mi disse che non era necessario.

– In che senso, scusi? Non mi vuole neanche visitare?

– No, basta vedere i suoi referti – disse il dottor Gonzalica rimestando fra le cartelline delle mie precedenti visite mediche, che ora erano sparse sulla sua scrivania,

– Prendiamo l'appuntamento per l'intervento. Può venire già martedì della prossima settimana, tanto con l'assicurazione facciamo tutto.

– Aspetti un attimo – lo interruppi, – io non ho l'assicurazione.

– Ah, no? – fece lui aggrottando le sopracciglia.

– No.

– Mmh, va bene, allora qui c'è il numero della segreteria – riprese sbrigativo porgendomi un bigliettino da visita, – telefoni e appena ci sarà un posto libero la segniamo.

Chiamai e mi dissero che il primo posto disponibile sarebbe stato fra quattro mesi. Dopo un paio di settimane mi richiamarono dicendo che si era liberato un posto per la settimana successiva, così feci anticipare l'intervento. Il giorno stabilito mi presentai in ospedale e iniziai a fare un controllo dietro l'altro. Ogni medico dal quale andavo guardava perplesso prima me, poi i miei referti; dopodiché mi chiedeva con aria perplessa che cosa fossi andato a fare lì.

– Devo fare l'operazione al diverticolo.

– Ma chi glielo ha detto, mi perdoni?

– Il dottor Gonzalica.

– Ah be' ... è il primario, se lo dice lui okay.

Un medico in particolare mi sconsigliò di operarmi, sostenendo che il mio non era uno di quei diverticoli preoccupanti e che non era necessario rimuoverlo.

– Ma a me lo ha detto il primario...

– Guardi, faccia come vuole, ma io personalmente glielo sconsiglio.

La cosa non mi piaceva per nulla. Come mai tutti i dottori continuavano a rimanere spiazzati quando parlavo dell'operazione che dovevo fare? Perché il dottor Gonzalica avrebbe dovuto dirmi di sottopormi a un intervento che creava così tante perplessità?

Feci ancora una radiografia ai polmoni e poi mi imbattei nella caposala; era una tedesca, uno di quei donnoni giganteschi dalla mascella pronunciata e lo sguardo accigliato.

Senza troppi convenevoli mi chiese col suo forte accento tedesco: – Cosa lei venuto a fare qua? Chi ha detto di venire qui?

– Il dottor Gonzalica mi ha detto di fare l’operazione al diverticolo.

– Ma Gonzalica è a un convegno fuori Italia, torna venerdì – rispose lei con uno sguardo ancora più truce, – Ma è sicuro? Guardi che questo intervento molto brutto.

– Molto brutto in che senso?

– Aprono le costole, prendono l’esofago, tagliano, fanno un mucchio di lavori.

Deglutii guardando quel donnone burbero, i cui occhi però si erano fatti guardinghi.

Leggevo qualcos’altro sul fondo delle sue iridi: apprensione, forse?

– Dai suoi documenti non mi sembra sia da fare questo. Tenga questo foglio, lo firma e se ne va.

I timori che mi avevano assalito mentre mi muovevo da un corridoio all’altro per fare visite vennero confermati dalle parole della caposala e non ci pensai su due volte: afferrai il foglio che mi porgeva, firmai per dichiarare che rinunciavo all’intervento e abbandonai l’ospedale a passo spedito.

Uscendo, mi fu perfettamente chiaro cosa doveva essere successo: quel dottor Gonzalica aveva visto in me la possibilità di prendersi dieci o quindici milioni operandomi a Villa Serena, se solo avessi avuto l’assicurazione. Non possedendola se

ne era fregato, avendomi già circuito con la storia dell'intervento; fosse stato per lui, mi avrebbero aperto e sottoposto a un'operazione rischiosa per nulla. Tutto per lo sporco e vile denaro. Purtroppo di medici che vogliono lucrare sulla pelle della povera gente ce ne sono tanti – e, nella mia esperienza, spesso i primari sono quelli che fanno i peggiori macelli. Medici di un certo livello ce ne sono pochi.

Ecco perché non bisogna mai accettare il primo parere medico che ci viene dato: non si può mai sapere se si è capitati nelle mani di uno sciacallo o di una persona per bene, che abbia a cuore la nostra salute più delle sue tasche. Prima di sottoporsi a qualsiasi tipo di operazione è bene esserne sicuri, sentire diversi pareri e ascoltare anche un po' del proprio istinto.

Passarono trent'anni da quel giorno e non mi operai mai per rimuovere il diverticolo. Non mi diede più alcun fastidio.

Ma quella non fu l'ultima volta in cui rischiai la pelle. Per parlare di questo devo fare un salto in avanti, arrivando a otto anni fa, quando nel 2016 venni operato per un aneurisma addominale. Avevano visto una dilatazione preoccupante dell'aorta facendomi un'ecografia all'addome e mi era stato consigliato di correre in ospedale, di fare qualcosa il prima possibile, perché la situazione era preoccupante. Naturalmente seguii il consiglio e mi recai subito da uno specialista, il quale però giudicò si potessero

aspettare ancora sei mesi; mi disse che l'intervento era molto complesso e pesante, motivo per cui potevamo pensare di farlo in un secondo momento. Non completamente tranquillizzato, me ne tornai a casa.

Poco tempo dopo quel consulto medico cominciai a leggere su internet i sintomi del vero e proprio aneurisma addominale, scoprendo che si trattava di una patologia quasi asintomatica: l'aorta subisce un'eccessiva dilatazione, fino a rompersi. A quel punto il sangue si riversa fuori, la pancia si gonfia e si muore dissanguati – spesso durante il sonno.

Ho detto patologia *quasi* asintomatica, però. Lessi che gli unici sintomi dell'aneurisma addominale potevano essere il gonfiore alla pancia e un leggero pizzicore dietro l'ombelico. Una domenica sera avvertii proprio questi due fastidi e l'eco di quelle parole lette su internet mi risuonò nella testa. Dissi semplicemente che me ne sarei andato a dormire perché mi sentivo stanco, ma alle quattro del mattino mi alzai, afferrai il caricabatterie del telefono, uscii di casa e attraversai la strada per salire sull'autobus numero 18. Arrivai all'ospedale San Martino e mi recai al terzo piano, dove avevo alcune conoscenze. Furono stupiti di vedermi lì a quell'ora folle, ma quando spiegai i miei sintomi mi mandarono di corsa al dodicesimo piano per parlare con il primario. In un attimo passò dal “Domani ti operiamo” al “Ti operiamo fra qualche ora”, fino al “Andiamo in sala operatoria *adesso*”.

Mi operarono. Mi fecero due taglietti nella zona dell'inguine e fecero passare due tubicini, un sistema brevettato proprio dal primario; nel giro di tre giorni uscii

dall'ospedale e me ne andai a piedi a prendere l'autobus per tornare a casa, senza il minimo fastidio. Quell'operazione non fu per nulla invasiva e pericolosa come aveva profetizzato il primo dottore che mi diede il suo parere.

Per questo lo ripeto a gran voce: mai fidarsi del primo parere medico, ma consultare sempre qualcun altro e agire anche secondo il proprio istinto. Se così non avessi fatto, non sarei qui a parlarne.

Cercarono di farmi fuori tante volte, ma evidentemente era destino che non ci riuscissero. Dovevo vivere assolutamente.

Un'altra persona che lottò strenuamente per la propria vita fu mia mamma – forse è proprio da lei che ho ereditato il mio spirito battagliero, la mia resilienza, l'incapacità di lasciarmi schiacciare dagli eventi.

Mio padre se ne andò quando era ancora molto giovane, ma mia madre visse fino al gennaio del 1999; ricordo che, negli ultimi tempi, le dicevo: “Hai visto mamma, tra poco saremo nel Duemila!”. Lei mi rispondeva: “Filippo, io non riuscirò a vedere il nuovo millennio”. Se lo sentiva, perché mia mamma lottava da anni contro il mesotelioma pleurico, un tumore maligno che colpisce la membrana che avvolge i polmoni. Con tutta probabilità, questo male le fu causato dai serbatoi dell'acqua in eternit che venivano utilizzati all'epoca e che provocarono tantissime morti per tumore.

Lei, dopo la morte di mio padre, continuò a vivere sola nella grande casa che avevo comprato loro. Era una donna forte e indipendente, che non avrebbe mai accettato l'aiuto di nessuno, tantomeno che i suoi figli annullassero la loro vita per stare dietro a lei. Anche durante la malattia, si ostinò a continuare a vivere da sola. A poco servirono le proteste di me e mia sorella: quella era la sua decisione e avremmo dovuto rispettarla. Andavamo sempre a trovarla e, nell'ultimo anno e mezzo, il dottor Abbona andava a casa sua per aspirarle via l'acqua dai polmoni. Dopo questa operazione si sentiva bene e poteva andare avanti per altri quattro mesi, fino a quando il liquido non ricompariva; ed ecco che il medico glielo aspirava di nuovo, in una spirale senza fine. Quel dottore riuscì a farla vivere quasi come una persona sana.

Quella fredda mattina di gennaio in cui ricevetti la telefonata di mia sorella mi trovavo a Ventimiglia per lavoro. Mi disse: "La mamma si è aggravata, vieni subito a casa".

Saltai in macchina con il cuore in gola e guidai con un unico pensiero: riuscire a vederla viva solo per un'ultima volta. Se solo credessi in Dio lo avrei pregato, supplicato; gli avrei chiesto: "Ti prego, fa che mi aspetti. Fa che io possa salutarla, prima di prenderla con te".

A Varazze trovai tutta l'autostrada bloccata per un incidente; non ci si poteva muovere e io sentivo la disperazione che si impadroniva di me. Mia sorella mi telefonò di nuovo: – Dove sei? La mamma sta morendo.

Mia mamma. Quella donna che aveva fatto tanto per me, che era riuscita a farmi nascere nonostante il mondo sembrasse non desiderarlo affatto; quella stessa donna alla quale, per anni, ho telefonato una volta al giorno, non importava dove mi trovassi. Mi bastava sentire la sua voce, parlarle per qualche minuto e sapere che stava bene. Lei non si era mai intromessa nella mia vita: era convinta che avrei sempre agito per il meglio e avevo la sua piena fiducia. Era un'anima buona, una di quelle persone che cercano sempre l'equilibrio, che aspirano a portare la pace ovunque si trovino. Era sempre lei a sedare qualsiasi lite, a stroncare ogni discordia sul nascere; era una pompiera che gettava acqua sul fuoco. Non imponeva la sua opinione, non giudicava; lei mi ascoltava e basta. Spesso mi ringraziava, perché io cercavo sempre di erudirla sui tempi che stavano cambiando, correndo troppo veloci per lei; amava che io le parlassi del mondo, della vita che si trasformava. Ero la sua lente puntata sulla realtà.

Impiegai due ore e mezza per percorrere il tratto da Varazze a Genova. Mi precipitai in casa correndo a perdifiato e lei era lì, ancora viva. Mi aspettava. Non aveva intenzione di andarsene, di congedarsi da questo mondo senza prima avermi salutato. Mi avvicinai al letto e le presi la mano. Lei la strinse forte, con tutta la forza che le era rimasta in quel corpo stanco, e mi guardò per un'ultima volta. Poi vidi i suoi occhi farsi vitrei mentre l'ultima scintilla di vita di spegneva.

Da quel giorno porto la sua fede, all'anulare della mano destra. È il ricordo di quell'ultima stretta, dell'impronta delle sue dita avvolte dalle mie. È l'ultima carezza di mia mamma, e la porterò sempre con me.

Negli anni il lavoro ha occupato gran parte della mia vita. Mi ci sono dedicato con passione, dedizione e rigore. Avevo fame. Non la fame a cui ero abituato da bambino, quando per mio padre era difficile riuscire a sfamare tutta la famiglia; la fame bella, quella di successo, quel fuoco che ti brucia dentro e che ti spinge a desiderare e ottenere sempre di più.

Posso dire di essere stato un gran lavoratore, ma sono riuscito anche a godermi la vita. Come ho già detto, l'unico modo per prendermi davvero del tempo per me stesso e staccare dal lavoro era andare in crociera. Nell'ultimo periodo avevamo creato anche una bella compagnia di sei persone e abbiamo condiviso molti viaggi stupendi. Ho girato tutta l'Europa e quasi tutta l'America settentrionale e meridionale; vidi l'Africa e il Medioriente, ma mai Cina, Australia e Giappone – li sentivo popoli troppo distanti da me. Mi riempii gli occhi di paesi stranieri e culture incredibili. La mia fu una vita per nulla banale, ma molto intensa.

Sono stato in Brasile, a febbraio e in pieno Carnevale di Rio. Le valigie che avevamo lasciato in albergo sono durate giusto il tempo di tuffarci tutti a fare un bagno, prima che venissero rubate. Ci hanno dato un rimborso di duecento dollari, dicendo di

comprarci quello di cui avevamo bisogno e siamo rientrati in Italia con sandali e t-shirt coloratissime, derubati dei nostri vestiti invernali.

Sono stato a Cuba, dove c'erano donne dolcissime, materne e molto accoglienti; donne che, il giorno della tua partenza, ti si appendono al braccio implorandoti di portarle in Italia con loro per fuggire dal governo di Raul Castro.

Sono stato in Costa Smeralda, dove ho visto come la Spagna impiegava i soldi della Comunità Europea per costruire strutture, locali e abbellire le città – a differenza nostra, che quei soldi non li prendevamo e ci facevamo fottere da loro.

Sono stato a Madeira, dove i paesaggi sono mozzafiato e i mercati hanno davvero tutti i frutti del mondo.

Sono stato in Libia, la Libia di Gheddafi, dove ho visto un negoziante inseguire una signora che gli aveva dato quattordici euro invece della loro moneta locale per darle il resto – a nessuno passava per l'anticamera del cervello di fare qualcosa di disonesto sotto il regime di Gheddafi.

Sono stato in Romania e Bulgaria, dove ho trovato popolazioni poverissime ma ricche di spirito, con una gentilezza e una disponibilità da lasciare senza fiato.

Sono stato a Odessa, in Ucraina, dove acqua, elettricità, tutto quanto era un bene comune e la gente lavorava solo per mangiare.

Sono stato in Egitto, dove le macchine circolavano con targhe europee e dove, accanto allo sfarzo delle città principali, i militari chiedevano l'elemosina per strada. Ho navigato sul Nilo a bordo di una feluca e ho visitato la Valle dei Re, rimanendo

senza fiato davanti alle piramidi – è fisicamente impossibile che sia stato l'uomo a costruire delle opere di quella portata, ne sono più che sicuro.

Sono stato in Giordania, dove attraversai il Siq – la gola che costituisce l'ingresso principale all'antica città di Petra. In quello stretto percorso roccioso dai colori mozzafiato mi sentii piccolo come non mai e i miei occhi esplosero di meraviglia quando la città scolpita nella roccia si erse davanti a me.

Sono stato a Gerusalemme, per cinque volte. La prima volta la trovai un posto mistico, intriso di un fascino senza tempo; la quinta volta, davanti al Muro del Pianto, ti veniva calcata sulla testa la papalina con una bella stampa di qualche pubblicità.

Sono stato in Palestina, che è sempre stata tremendamente più povera di Israele.

E sono stato a Jalta, in Crimea, dove ho visto il tavolo attorno al quale si raccolsero Churchill, Roosevelt e Stalin per decidere il nuovo assetto dell'Europa. Fu proprio al rientro dalla crociera a Jalta che uscii per la prima volta con la donna che è diventata la mia compagna di vita.

CAPITOLO DICIOOTTO

Negli anni ho sviluppato una mia personalissima teoria sui matrimoni. Parlando con tanti amici mi sono fatto l'idea che un matrimonio duri, in media, quindici anni; poi ci si lascia e i figli hanno tredici o quattordici anni, e ne pagano lo scotto. Ma questo vale per la mia generazione e forse per quella successiva; oggi i matrimoni durano ancora meno – ho visto coppie arrivare a malapena all'anniversario.

Perché, mi chiedo? Forse c'è meno volontà, da entrambe le parti, di impegnarsi per far durare qualcosa; si ha meno voglia di rimboccarsi le maniche, di raccogliere i cocci di quel che si è rotto, di provare a comprendere le diversità dell'altra persona. Forse si pensa più a se stessi che al benessere dei figli. Certo, due persone non devono rimanere insieme *solo* per i figli, ma devono avere la capacità di riconoscere che quel bambino non ha chiesto di venire al mondo e non deve vivere la separazione dei genitori in maniera traumatica. Molte volte facciamo figli per il nostro puro egoismo. Puoi essere un uomo separato, ma non smetti mai di essere un padre: quello sì che è un impegno per la vita, da portare avanti con la massima serietà.

Bisognerebbe fare un rinnovo, come per la patente. Ti sposi e stai insieme a tua moglie per quattordici anni; allo scadere del quattordicesimo anno ci si ritrova l'uno di fronte all'altra e si dice: “Che facciamo, rinnoviamo?”. Se sì, via per altri quattordici anni, fino al rinnovo successivo; altrimenti, ognuno libero per la propria strada.

A ogni modo, dicevo, i matrimoni durano sempre meno e vengono vissuti quasi come un passaggio obbligato, una voce da spuntare dalla lista delle cose da fare. Prima le persone si sposavano per andare a vivere insieme e si faceva la lista nozze per ricevere corredi, servizi di piatti – uno per tutti i giorni e uno bello per la domenica – bicchieri, tovaglie; ora i ragazzi che si sposano convivono già da diversi anni in case arredate Ikea. La lista nozze è stata sostituita dal viaggio di nozze. Cambiano i tempi, cambiano le esigenze; è giusto che le cose mutino, si evolvano. Ma a maggior ragione, perché le coppie che vivono già insieme – e che magari hanno dei figli – arrivano al matrimonio? Spesso perché sono i genitori a tenerci più di loro, o perché gli amici continuano a punzecchiarli con frasi del tipo: “Be’, ma quindi? Non vi sposate? Eppure state insieme da tanto!”

Come se fosse un obbligo morale, o un dovere sociale da assolvere per dimostrare di non avere nulla di sbagliato, di aver fatto le cose per bene. Questa tendenza della società a dettare regole di comportamento a scapito della serenità individuale andrebbe sradicata: finisce così che le persone si sentano sbagliate, o fuori luogo, o indietro rispetto ai propri coetanei. I giovani vivono in un costante paragone, in uno stato di ansia generalizzata nel cercare di rispondere a criteri che forse non condividono fino in fondo, ma ai quali sentono di doversi omologare.

Io parlo da uomo che è stato sposato e che si è separato. Ho provato sulla mia pelle il modo in cui le persone possono cambiare col tempo: si percorre un pezzo di strada insieme, poi si finisce per non essere più allineati. Uno corre per una maratona, mentre

l'altro si sta facendo una passeggiata, venti passi indietro. E quando due persone prendono strade così differenti, purtroppo, non c'è molto da fare.

Proprio perché sono un uomo che è stato sposato, mi sento di dire questo: il matrimonio non è necessario. Il matrimonio non fa la felicità della coppia, non risolve i problemi – così come non li risolve fare un figlio. Se due persone si amano, si supportano a vicenda, ridono insieme come se fosse ancora il primo giorno, sposarsi non è necessario. Se entrambi lo desiderano, ci mancherebbe; ma la scelta di non sposarsi e continuare a stare insieme non li rende una coppia di serie B. L'amore vero lo decretano le persone scegliendosi ogni giorno, non un prete in una chiesa.

Quando incontrai Anna avevo cinquant'anni e non mi risposai; non perché pensassi fosse “troppo tardi” o che so io, ma perché... perché io e lei stiamo bene così. Teniamo l'uno all'altra, ci portiamo rispetto e non ci manca nulla; cosa potrebbe darci in più il matrimonio rispetto a ciò che abbiamo già, semplicemente stando insieme?

Ho conosciuto molte donne nella mia vita e di alcune mi sono anche innamorato. Loro erano l'amore appassionato, disperato, fatto di incoerenze, lotte e ostinazioni.

Ma lei, Anna, è l'amore maturo, l'amore giusto; quello che prende in mano la tua vita, ti salva e mette insieme un giorno di felicità dietro l'altro, senza doversi armare per nessuna guerra. Ogni fase della vita ha il proprio amore; bisogna solo riuscire a riconoscerlo.

Conobbi Anna in un negozio di fiori. Era di una cliente storica che avevo già all'epoca delle prime rappresentanze col peltro, perché loro si rifornivano di fioriere,

vasi e jatte di quel materiale per creare splendide composizioni. Passando davanti al negozio decisi di entrare per salutare la mia cliente.

E la vidi. Seduta sul terzo gradino di una piccola scala in vetro, le gambe incrociate e il volto appoggiato distrattamente al palmo della mano. Indossava un abito elegante e sul naso erano appoggiati un paio di occhialini dalla montatura rettangolare. Pensai distrattamente che sembrasse proprio una segretaria.

Le rivolsi un saluto al quale rispose con un sorrisetto quasi impercettibile; dopodiché, mi misi a parlare con la mia cliente. Ogni tanto gettavo un'occhiata ad Anna, ma lei non sembrava interessata a partecipare alla conversazione.

Per provocarla, mi rivolsi alla mia cliente e dissi sorridendo: – Ma la signora non parla?

– Oh, lei è una che non si intromette.

Riuscii a ottenere il risultato sperato: Anna mi rispose piccata e così finimmo per metterci a chiacchierare. Prima di andare via le dissi: – Guarda, io nei prossimi giorni partirò per una crociera, ma al mio ritorno mi piacerebbe vederti.

– Va bene, ti lascio il mio numero.

Partii per la crociera a Jalta. Ricordo il momento in cui, circa a metà navigazione, mi trovavo sul ponte principale a osservare il mare attorno a me; in quel frangente pensai: “La prima cosa che farò una volta rientrato sarà chiamarla”.

E così feci. La chiamai, ci accordammo per vederci e bevemmo qualcosa insieme, raccontandoci di noi. La serata trascorse in maniera molto piacevole; quella donna mi

incantava e in sua compagnia provavo qualcosa a cui non sapevo dare un nome, un sentimento nuovo. Non avevo idea di cosa fosse, ma sapevo solamente che volevo viverlo. Lei non l'avrei lasciata andare via.

La accompagnai a casa e la salutai con un bacio sulla guancia.

– Ci vediamo anche la prossima settimana?

– D'accordo.

Da quel momento non ci siamo più separati.

EPILOGO

I bambini hanno smesso di giocare a pallone sulla riva. Ho visto persone alzarsi, raccattare i propri asciugamani e andarsene via, mentre altre prendevano il loro posto su quel fazzoletto di spiaggia. Qualche timida nuvola ha sporcato il cielo; ogni tanto il sole vi scompare dietro, ma torna presto a scaldare questa giornata autunnale.

Sospiro. Vedo una panchina libera poco distante da me e mi avvio in quella direzione: la mia gamba – quella col perno d’argento all’interno – ha bisogno di riposare.

Passo accanto a un gruppo di ragazzini che stringono fra le mani dei bicchieri di plastica ricolmi di tè e latte, ghiaccio e piccole sferette scure. Mio nipote mi ha detto che quell’intruglio si chiama *bubble tea* e che è una specie di moda fra i giovani. Sinceramente non mi ispira, preferirei un bel frappé. Oggi nessuno beve più il frappé, non so come mai, eppure era così buono; da giovani lo prendevamo in latteria ed era una merenda deliziosa e nutriente.

Mi abbandono sulla panchina, la fotografia ingiallita ancora stretta nella mia mano.

Non è semplice tirare le somme della propria vita. Quello che so è che ho sempre vissuto cercando di non fare torti a nessuno. Ogni mia scelta, ogni decisione che ho preso è sempre stata ben ponderata; non ho mai fatto le cose alla leggera.

Tutto sommato, ho pochi rimpianti. Ci sono quelle tre donne, è vero; ma questi sono i rimpianti di un vecchio, quei pensieri che ti vengono a trovare durante la notte mentre il sonno cala la sua coperta calda su di te. So che, in quel momento della mia vita, non avrei potuto fare altrimenti. Ma il tempo porta via tutto, il fiume rientra nel suo alveo e ogni cosa si riequilibra.

Ci sono stati molti incontri nella mia vita e tante persone l'hanno attraversata; ma le cose davvero importanti sono altre, e a loro è giusto rendere omaggio. Perché, tirando veramente le somme della propria esistenza, si rimane con un pugno di amore stretto nella mano, la stessa mano che stringe questa fotografia sgualcita.

La fotografia in bianco e nero di un uomo e un bambino. Il piccolo ha quattro anni e indossa blusa e calzoncini corti; l'uomo che lo tiene per mano è alto, elegante e distinto. Entrambi sorridono all'obiettivo, felici di essere ritratti fra gli ulivi nel sole della domenica pomeriggio. Mi soffermo sul volto dell'uomo, poi sulla cravatta che porta al collo. Mi accarezzo il petto, lisciandomi proprio quella stessa cravatta – quella che papà indossava nella foto. Lo sento esattamente qui, in uno spazio fra la cravatta e cuore, in una malinconia che si insinua fra le costole.

Ripongo la fotografia nella tasca interna del giaccone e mi raccolgo una lacrima solitaria all'angolo dell'occhio. Ora è tempo di rientrare, di lasciare la nostalgia su questa spiaggia; la vita è sempre piena di cose nuove e belle, ogni giorno.

Sono tutte lì per me.

Non vedo l'ora di scoprire le prossime.